POETI DI ROMA

M. VALERIO MARZIALE

GLI EPIGRAMMI

Digitized by Google

Digitized by Google

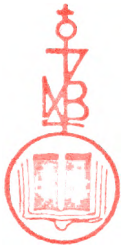
M. VALERIO MARZIALE

GLI EPIGRAMMI

TESTO LATINO E VERSIONE POETICA

DI

GIUSEPPE LIPPARINI



NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

BOLOGNA 1943-XXI

Digitized by Google

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

1234

Tipografia Luigi Parma - Bologna - VII-1943-XXI

Digitized by Google

PA6501
A2L5

PREFAZIONE

M539581

Digitized by Google

Digitized by Google

Marco Valerio Marziale era uno spagnolo di Bìlbili, oggi Cerro de Bambola, sulle rive del gelido Salone, nella terra dei Celtiberi. Più tardi, dimorando a Roma, egli non cessò di ricordare con nostalgia il suo paese lontano. Quando Liciniano, un celebre avvocato suo amico, partiva per la Spagna, egli lo invidiava così:

> Vedrai, Licinïano, l'alta Bìlbili
> d'armi e corsieri nobile... (I, 49)

E con essa le sacre rupi del Vadaverone, e il Caio coperto di neve, e la dolce selva di Boterdo, e le onde leni del Congedo, e le fredde acque del Salone, atte a temprare l'acciaio. Nomi insoliti agli orecchi delicati del bel mondo romano: *nomina duriora*, ma a lui non meno grati. Rivolgendosi allo stesso Liciniano,

> per cui il vecchio Caio e il nostro Tago
> d'eloquenza non cedono ad Arpino, (IV, 55)

egli li enumerava con palese compiacenza, quasi sillabandoli con voluttà, quasi rivivendo con la musica del verso nei luoghi cari dove era trascorsa la sua gioventù. Lodino altri la chiara Rodi, e Tebe, e Sparta e Micene; egli preferisce celebrare Bìlbili, e Tutela, e Rissamare, e Tuetonissa e Vativesca. E rida pure il lettor delicato:

> O lettor delicato, ti fan ridere
> questi rustici nomi? (IV, 55)

Marziale era nato colà attorno il 40, di buona famiglia, se i suoi genitori poterono mantenerlo agli studi. Ma di questo non era loro molto grato, quando a Roma gli capitava di vedere svelti avventurieri, e fra gli altri anche un ciabattino, divenire improvvisamente ricchi:

Digitized by Google

E a me, sciocchi, insegnarono i miei genitori le lettere!
Ah, che farmene mai di grammatici e retori? (IX, 73)

E così a Lupo, che gli chiedeva a quale maestro affidare il figliuolo, dava consiglio di evitare i grammatici e i retori, di tener lontani da lui i libri di Cicerone e di Virgilio, di fuggire l'avvocatura e la poesia.

Vuol imparare un'arte da quattrini?
Fagli fare il flautista o il citaredo. (V, 56)

A ventiquattro anni, nel 64, lasciò la Spagna e venne a Roma in cerca di fortuna. Altri suoi conterranei vi erano famosi: i due Seneca, Lucano e, qualche anno dopo, Quintiliano. A Marziale molto giovarono quelle potenti amicizie; ma per poco, ché Lucano e Seneca dovevano ben presto cadere in disgrazia di Nerone. Comunque, benché egli divenisse famigliare ed amico di alti personaggi, la fortuna non gli fu molto propizia, anche se sia da avvertire che molte delle sue lamentele sono poetiche amplificazioni e che il gusto del frizzo o del motto pungente non si deve sempre scambiare con la realtà. La verità dei poeti non è sempre quella dei casi della loro vita vera. Ricco non divenne mai; tanto che per poter tornare dopo molti anni in Ispagna dovette trovare in Plinio il Giovane il generoso amico che gli pagò le spese del viaggio. Invano egli aveva adulato servilmente i grandi e, in particolare, Domiziano. Ma la sua vena mordace non era d'altra parte fatta per conciliargli troppe simpatie; questo eterno derisore e punzecchiatore doveva esser guardato con risentimento e sospetto dai più. Troppa era la gente che si sentiva punta dai suoi epigrammi spesse volte feroci, anche se egli intendeva

non aggredir le persone ma censurare i vizi. (X, 33)

Lo leggevano, ma anche lo odiavano:

Li ama, li elogia, li canta la mia Roma i miei epigrammi;
io sono in ogni tasca, in ogni mano son io.
Ecco, un tale arrossisce, impallidisce, stupisce..., mi odia.
Questo volevo; i miei carmi piacciono ora anche a me.
(VI, 60)

Sì, ma *odit*; e se egli proprio non rimase, come altri l'ha definito, un poeta mendicante, Stazio, per contro, era lodato, carezzato, faceva fortuna, benché anch'esso, insomma, esercitasse la poesia

Digitized by Google

d'occasione per piacere ai potenti. Ma Stazio componeva anche in quella poesia mitologica, macchinosa e falsa, che Marziale odiava, ma che il pubblico applaudiva anche senza gustarla. Forse, non la leggeva neppure; leggeva, magari di nascosto, Marziale.

« Pure, ecco quello che tutti ammirano, lodano, adorano! »
« Lo so; lodano questi, ma poi leggono i miei ». (IV, 49)

Pure, non gli perdonavano quel sorriso ironico che sembra balenare anche dietro le più smaccate adulazioni. Tito, quand'egli pubblicò la sua prima opera, il libro *De spectaculis*, per celebrare i grandi giochi dati l'anno 80 nel Colosseo, gli conferì il *ius trium liberorum*, con i vantaggi ad esso inerenti, benché non avesse figli e, secondo alcuni, non fosse neppure ammogliato. Domiziano gli donò il titolo di tribuno militare e con esso il grado di cavaliere. Se ne vantava contro un ricco, o forse un arricchito, che mostrava di tenerlo in poco conto:

Sono povero, è vero, Callistrato, e sempre lo fui,
ma non oscuro, e neppure cavalier malfamato;
ma in tutto quanto il mondo mi leggono, e dicono: « È lui! »;
e quel mi diè la vita che dà la morte a pochi. (V, 13)

Eran però vantaggi scarsi, e i danari non abbondavano; conveniva dunque fare il cliente, sia pure con dignità, cessando magari di frequentare gli amici quando si dimostravan superbi; conveniva cercare inviti a pranzo e doni, benché uno dei tipi più bersagliati dal poeta sia il *coenipeta* o cacciatore di cene. Gli *Xenia* e gli *Apophoreta*, pubblicati nell'84 o nell'85, e anch'essi anteriori alla composizione del vero e proprio corpo degli epigrammi, sono i due libri che ci mostrano più evidente questa sua attività minore. Gli *Xenia* erano semplici distici che accompagnavano uno di quei regali gastronomici che si usava inviare agli amici in occasione dei Saturnali; così, un capretto:

Gregge lascivo e dannoso a Bacco che verde ritorna,
paghi ora il fio, ché nocque, pur tenerello, al dio. (XIII,39)

E gli *Apophoreta* accompagnavano i doni che pure nei Saturnali si estraevano a sorte fra gli invitati; per esempio, uno spillone d'oro, che trapassi e sostenga le trecce, perché i capelli morbidi d'unguenti non violino lo splendor delle sete (XIV, 24); oppure, un pappagallo:

Digitized by Google

Io, pappagallo, da voi i nomi ho imparato degli altri:
ma questo lo imparai da me: *Salute, o Cesare!* (XIV, 73)

È una adulazione, ma con un lampo di riso ironico. Un pappagallo! Stanco di quella sua vita, o non sappiamo per quali altre ragioni, lasciò Roma nell'87 per recarsi a Forum Cornelii, oggi Imola. Di là inviava alla capitale il terzo libro degli epigrammi; vide anche altre città della Gallia togata,

la Gallia ch'ebbe nome dalla romana toga, (III, 1)

Ravenna, dove l'acqua era troppo più cara del vino:

Meglio avere a Ravenna un pozzo, e non una vigna,
perché l'acqua la posso vendere a molto di più, (III, 56)

e dove un oste lo ingannò dandogli vino puro anziché annacquato; Bologna, dove punse Cerdone cuoiaio che dava i giochi nel circo; Modena, dove la stessa cosa aveva fatto un laniere. « L'oste a chi li darà? ».

Ma ben presto tornò a Roma. Abitava un quartiere in alto al terzo piano (*et scalis habito tribus sed altis*) nella contrada del Pero; più tardi ebbe una casetta sua, anch'essa sul Quirinale, e una villetta a Nomento:

Un podere minuscolo io ho — ed a lungo io l'abbia
sotto il tuo regno, o Cesare — e una casetta in città. (IX, 18)

Non era la ricchezza; tuttavia, qualcuno gliela invidiava; così egli scriveva al suo grande amico Giulio Marziale, a proposito di qualcuno che crepava di gelosia per tante ragioni, ed anche per questa:

Crepa di gelosia, perché oltre a una dolce campagna
ho la casetta in città; crepa di gelosia. (IX, 97)

La villa nomentana non si poteva paragonare a quella di Orazio; ma dov'erano più a Roma i Mecenati? Tuttavia egli ne traeva un vinetto che, a lasciarlo invecchiare, poteva anche sembrare buono, giacché tutto, compresi gli scrittori, diventa venerabile quando possiede la patina dell'antico. E dal suo podere egli inviava in dono a Giovenale le noci per i Saturnali. Gli amici, d'altra parte, non lo dimenticavano. Un anno che le tempeste invernali minacciarono d'inondargli la casetta rustica, Lucio

Digitized by Google

Arrunzio Stella, poeta e uomo politico, gli donò le tegole per ricoprirla; ond'egli, per ringraziare il donatore, gli chiedeva anche un mantello:

Ecco che gelido stride, con l'urlo di Borea, Dicembre:
Stella, proteggi la casa, e all'inquilino non pensi? (VII, 36)

Perché poi Marziale dopo trentaquattr'anni che ne era partito si risolvesse un bel giorno a ritornare nella città nativa, non sappiamo con certezza. Stanco e deluso, sazio della vita della capitale in un ambiente vizioso e spesso lurido ch'egli aveva flagellato coi versi sonori, accettò l'invito di una ricca vedova, Marcella, sua ammiratrice, che gli donò o gli diede in uso una casa in campagna, delizioso soggiorno ch'egli non avrebbe scambiato con gli orti di Alcinoo, e che gli strappa effusioni liriche sincere e meno solite, fra tante ironie e tanti sarcasmi:

Se cedermi volesse Nausica i giardini paterni,
potrei dire ad Alcìnoo: « No, preferisco i miei ». (XII, 31)

Il boschetto, le fontane, il pergolato per giacervi all'ombra, l'acqua corrente in una corteccia scavata... Erano quelli i suoi *parva regna*. Ben più semplice e povera doveva essere la villa di Nomento. Scriveva dalla Spagna a Giovenale, — ch'egli immaginava per le vie rumorose della Suburra o sulle soglie dei potenti,— lodando la propria vita tranquilla e i sonni lunghi e dolci, mentre a Roma i rumori cittadini non lo lasciavan dormire.

Quando m'alzo, mi accoglie il focolare
con un gran mucchio del vicino bosco,
mi stanno intorno pentole in corona. (XII, 18)

Quella era la sua vita:

Ah, ch'io viva così, così io muoia. (ibid.)

Era sempre stata, del resto, la sua segreta aspirazione. Molto tempo prima, quando dimorava ancora in Roma, aveva scritto a Quintiliano, dopo aver lodato in lui il *vagae moderator summe iuventae*:

A me il mio focolare, e i travi anneriti dal fumo,
e un fonte d'acqua viva, e l'insalata di campo.
Ch'io abbia uno schiavo pasciuto, una moglie non troppo saputa,
piena di sonno la notte, e placidissimi i giorni. (II,90)

Digitized by Google

Il suo sogno era stato un campicello suo da arare, e la vita semplice, e la cena con in tavola il pesce preso all'amo, e due ova sue, cotte nella cenere non comperata;

ed in modesta vita, degli umili riposi. (I, 55)

Pure, anche in quella pace di Bilbili, lo riprendeva il desiderio dell'Urbe abbandonata, della sirena fascinatrice da cui aveva avuto la gloria ma a cui aveva chiesto la ricchezza invano. C'era accanto a lui — qualcuno ha supposto ch'egli l'avesse sposata — Marcella, la signora colta e raffinata davanti a cui impallidivano le più istruite ed eleganti matrone di Roma. Chi mai l'avrebbe detta nativa dei luoghi bagnati dal Salone? *Tam rarum, tam dulce sapis!* Per lei egli poteva sentir meno il rimpianto di Roma:

Tu sola meno amaro mi fai il rimpianto dell'urbe
regina, ché tu sola sei tutta Roma per me. (XII, 21)

Ma c'era anche la vita meschina e pettegola della provincia, con la sua malignità, contro la quale, diceva dedicando il libro dodicesimo a Prisco, *difficile est habere cotidie bonum stomachum*. Comunque, non si mosse più di colà, e nel 104 vi morì. Plinio il Giovane, annunciandone la morte a Cornelio Prisco, lo giudicava « homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo haberet salis et fellis, nec candoris minus ». È un giudizio finissimo; in Marziale c'è sale anche troppo, fiele fin che si vuole, ma anche una certa ingenuità, un candore quasi timoroso di mostrarsi, come un tremito dell'anima profonda che a tratti affiora, ma che subito si nasconde quasi per pudore di se stessa.

* * *

L'opera di Marziale comprende il *Liber de Spectaculis*, e i quattordici libri degli Epigrammi. Poiché i libri XIII e XIV sono gli *Xenia* e gli *Apophoreta* già ricordati (degli *Xenia* scrive egli stesso, e così si può dire dell'altro libretto: *in hoc gracili Xeniorum turba libello*), la vera e migliore opera sua, quella che gli ha procurato l'immortalità, è dunque compresa nei libri I a XII della raccolta. E a questi dodici libri appartengono infatti gli epigrammi che in questo volume abbiamo scelti e tradotti.

L'epigramma era in origine, come dice il significato letterale della parola, una semplice iscrizione o funebre o religiosa o votiva.

Digitized by Google

Poi, presso gli Alessandrini, pure non perdendo del tutto il prisco carattere, l'epigramma assunse un aspetto nuovo e divenne un breve componimento in cui il poeta cercava di chiudere nel modo più leggiadro un pensiero o un'immagine. Ma non ebbe di necessità indole satirica e pungente; anzi, più spesso, sospirò amorosamente e celebrò le grazie e i capricci delle belle. A Roma, Catullo ne scrisse di stupendi, taluni satirici, altri no. Il merito di Marziale fu, in primo luogo, di essersi dedicato intieramente all'epigramma e di non aver trattato altro genere; in secondo luogo, di averne accentuato (benché non manchino, come vedremo, le eccezioni) il carattere satirico, con in più la frequente puntura finale, quasi sempre inattesa, da cui scaturisce la meraviglia o il riso. È il tipo dell'epigramma che Marziale ha fissato nei secoli.

Purtroppo di molti fra essi, che sono artisticamente e tecnicamente i meglio riusciti, non è possibile divulgare la traduzione a causa della loro oscenità. Marziale è come Aristofane, e di lui si potrebbe ripetere quello che Platone disse dell'ateniese, cioè che le Grazie avean trovato la loro dimora nel cuore di Aristofane. Altri tempi, e altri idiomi; certe crude espressioni nelle lingue moderne non si sopportano. E poi, gli antichi non guardavan tanto per il sottile; e anche Catullo, a dire il vero, non ischerza. Marziale stesso lo cita a propria difesa nella prefazione in prosa del libro primo: « *Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus...* » E, con Catullo, gli autori venuti dopo di lui: Marso, Pedone, Getulico, e, in genere, quelli che si fanno leggere. Di un libro di epigrammi era autore perfino Augusto; e anch'egli non ischerzava, se è suo, come certamente è, l'epigramma riportato dallo stesso Marziale (XI, 20), che, in fine, scusandosi con l'esempio di lui, ne lodava il saper *Romana simplicitate loqui*. No, non era solo, e non aveva dato egli per primo l'esempio; ma alle volte in lui l'oscenità è fine a se stessa e non sempre è di ottimo gusto, e non gli fa onore, anche se egli era nel vero affermando:

lasciva è la mia pagina, ma la mia vita è pura. (I, 4)

Molte volte, per contro, il suo crudo realismo ottiene effetti di rara potenza, anche se talora può offendere le nostre narici

Digitized by Google

delicate. C'è in lui la predilezione per la caricatura di ciò che è sudicio, lurido, fetente.

> Il fiato d'un padule disseccato,
> i vapori di zolfo delle Albule...

E l'enumerazione continua, sempre più incalzante, finché si conchiude vittoriosa con la botta finale:

> Tutto è meglio del tuo fetore, o Bassa. (IV, 4)

Un'altra femmina puzza sempre di vino, e invano mastica pasticche odorose; un altro ha l'orecchio che puzza forte: ma non per colpa di lui, bensì dell'amico che gli parla all'orecchio. E si potrebbe continuare.

Taluni epigrammi contro le vecchie che non si risolvono ad invecchiare, colpiscono anche coloro che, come i cacciatori di testamenti, sposavano o corteggiavano quelle dame attempate per goderne al più presto l'eredità. Tremendo questo che segue:

> Perché rantola e tosse così da schiantarne, e ti manda
> Nevia gli sputi nel petto, ti credi tu, o Bitinico,
> d'aver già fatto l'affare? Ma che, tu ti sbagli di grosso.
> Per Nevia, son carezze; e non pensa a morire. (II, 26)

C'è sempre, nella lingua e nello stile, quella precisione e quella evidenza che, in altro campo, lo hanno aiutato a disegnare certe indimenticabili scene di vita campagnola e certi interni rustici indimenticabili. Questa osservazione acuta e precisa della vita, di tutta la vita, è quella che anima l'opera di Marziale. La vita è la grande miniera a cui attinge di continuo il suo spirito acuto e curioso:

> Che ti servono i vani giochetti d'inutili carte?
> Leggi ciò di cui possa dire la vita: « È mio ». (X, 4)

> Nella tua opera, gli consigliava Talia,
>
> riconosca la vita, leggendo, i suoi costumi. (VIII, 3)

E nella vita ci sono anche i parassiti, i disonesti, gli arricchiti, i lenoni, i viziosi e le viziose di ogni genere e di ogni età. Rare volte Marziale s'indigna davanti alla corruzione e ai cattivi costumi; li presenta e li descrive implacabile, con una crudezza di parole e una precisione di termini che finiscono col giustificarne la sboccata oscenità.

Digitized by Google

La sua originalità si manifesta chiarissima anche là dove l'epigramma si contenta di pungere e di schernire. Ecco il medico che si è messo a fare il beccamorti e però non ha cambiato mestiere, o il barbiere così lento, che, quando ha finito di radere una gota, la barba rispunta sull'altra di già. Sono facezie. Ma alle volte la facezia è feroce:

Dicon che Cinna scrive versicoli contro di me.
Non scrive, chi i suoi versi non li legge nessuno (III, 9)

Il rivale è bello e servito. Ecco un'altra lezioncina ad un critico:

I tuoi versi non pubblichi, o Lelio, ma critichi i miei.
Smetti di criticarli, o metti fuori i tuoi. (I, 91)

Spesso, son motti leggeri e ricchi di mondana ironia, tanto per istrappare il sorriso con una malignità arguta. Ecco un vagheggino sfortunato:

Non so quel che tu scriva a tante ragazze, o Faustino.
Ma questo so, che a te niuna ragazza scrive. (XI, 64)

Non c'è vizio o debolezza umana ch'egli non perseguiti implacabile; gli dànno noia anche i capelli tinti e i denti finti:

Neri ha Tàide i denti; Lecània li ha bianchi, di neve.
E come mai? Li ha compri questa: e quell'altra li ha suoi.
(V, 43)

Talvolta, lasciando da parte il ridicolo e il turpe, egli si oblia nei giochi eleganti dell'epigramma alessandrino, come un Meleagro meno sentimentale ma nondimeno squisito:

Ah, perché mai, o Polla, mi mandi intatte corone?
Preferisco le rose già sciupate da te. (XI, 89)

È una galanteria. Così di puro gusto alessandrino, ma tenerissimo e dolce, è l'epitafio della bambina Erotion (cioè, Amorino), morta dopo i genitori, alle cui anime giù nell'Orco il poeta raccomanda l'animuccia di lei. Anche la terra dovrà esserle lieve:

Le molli ossa non copra, ah, dura la zolla; ed a lei,
terra, non essere grave: non lo fu essa a te. (V, 34)

E si potrebbero citare altri esempi, accanto a certi nobili epigrammi in cui si celebra Lucano o l'eroismo della moglie di Peto. Una volta, affiora perfino un desiderio che pare di vero amore.

Digitized by Google

Per essere veramente grande, confessava all'amico Instanzio Rufo (VIII, 73), gli sarebbe occorso un grande amore. *Da quod amem!* È un grido. Ma forse, egli era incapace di amare.

Il pensiero della morte conduce naturalmente a quello della vita che passa e che godere bisogna; il *carpe diem* oraziano trova un atteggiamento nuovo nell'esortazione a quel Postumo, che diceva sempre di cominciare a godere la vita domani:

> Vivrai domani? È già tardi, o Postumo, vivere oggi:
> saggio è colui, o Postumo, ch'è già vissuto ieri. (V, 58)

Vivere una vita di aurea mediocrità ed essere liberi, sia in campagna, sia in città; aver danari sì, ma per donare e per edificare, ecco il suo ideale. Nulla è così speso bene come quel che si dona agli amici:

> Della fortuna al riparo è quel che si dona agli amici:
> vera ricchezza sarà quella che tu hai donato. (V, 42)

Naturalmente, in tanta abbondanza di componimenti — millecinquecentocinquantaquattro epigrammi son molti, anche se spesso brevissimi —, non tutti possono avere lo stesso valore; lo riconosceva lo stesso poeta:

> Ce n'è di buoni, ce n'è di mediocri, ed anche di brutti
> qui dentro; ma altrimenti non si fa un libro, o Avito. (I, 16)

Pure, quei pochi potevan bastare:

> « Ci sono in tutto il libro ben trenta cattivi epigrammi ».
> Se son, Lauso, altrettanti i buoni, il libro è buono. (VII, 81)

Con tutto ciò egli era ben consapevole — come già vedemmo — della propria gloria e del proprio valore:

> Questi è quel che tu leggi e che tu cerchi,
> quel noto in tutto il mondo Marziale
> per gli arguti libretti di epigrammi:
> cui vivo e sano, o mio lettor benevolo,
> tu donasti una gloria, che di rado
> tocca ai poeti dopo che son morti. (I, 1)

Questa la squillante introduzione dell'opera. Cadranno i superbi monumenti dei grandi, dei ricchi, dei politici e dei guerrieri: ma l'opera sua sfiderà i secoli:

Digitized by Google

Allor che di Messalla giaceranno i ruderi infranti,
e di Licino saranno polvere i marmi superbi,
vi saranno occhi per leggermi, e ancora alle patrie lontane
numerosi stranieri si porteranno i miei carmi. (VIII, 3)

Pure anche questo argomento gli era materia d'ironia.

Pe' miei senari e per i miei esametri,
per i miei sali, molti e non protervi,
io, quel noto alle genti Marziale,
e noto al mondo — ma perché invidiarmi? —
non son più noto del cavallo Andrèmone. (X, 9),

A questo acuto osservatore dall'occhio implacabile, a questo realista arguto e curioso mancò, per essere ancora più grande lo sdegno e la malinconia che animano così virilmente la satira del suo amico Giovenale. Ma i suoi distici, i suoi coliambi, i suoi falecèi sono elegantissimi, e pochi scrittori romani hanno maneggiato la lingua con la potenza e la facilità di questo spagnolo di Bilbili che nella lontana Betica aveva ricevuto la sua prima educazione letteraria. I suoi vocaboli sono esatti, saporosi pittoreschi fino a riuscire spesse volte crudi, e pochi hanno, come lui, conosciuto tutti i segreti e tutte le malie di una versificazione che non palesa lo sforzo e ignora le difficoltà. Per questo, tradurlo in un'altra lingua può sembrare una impresa, più che difficile, disperata. Come rendere la pittoresca originalità di certe sue espressioni e di certi atteggiamenti, come tradurre la celata e squisita melodia di certi versi, quando sembra che il solo spostamento di un vocabolo o di un inciso basti a scolorire il senso e a togliere al tutto la potenza, o la finezza, o la grazia? Non per nulla egli è rimasto insuperato esempio a tutti gli epigrammisti che dopo di lui si sono succeduti nei secoli.

* * *

Il testo latino di questa raccolta è esemplato fedelmente sulla recente edizione teubneriana dello Heraeus; ho aggiunto di mio i titoli latini, desumendoli dalle vecchie edizioni. La loro autenticità è assai dubbia; ma questo, si capisce, non pretende di essere un saggio di filologia.

Gli epigrammi in distici elegiaci ho tradotti, come era naturale, in esametri e pentametri così detti barbari, ma a modo mio, senza fissarmi in uno schema piuttosto carducciano che

Digitized by Google

pascoliano, come, del resto, già ho fatto in opere mie originali. La nostra lingua non sente le lunghe e le brevi, e al contrappunto del verso latino non può opporre se non il gioco vario e ricco degli accenti. Lasciamo stare le rime, che tanti brutti scherzi hanno fatto ai traduttori di Marziale nel tempo che fu. Quello che conta per noi è un ritmo dattilico in cui il nostro orecchio percepisca quanto è più possibile la musica dell'antico. Quello che più importa, sotto l'aspetto della metrica, è far ricantare in sé il verso originale, conservando la melodia dei dattili, e accorciando o allungando, comunque regolando, le clausole secondo il ritmo voluto e creato dal poeta.

Per tutti gli altri metri, eccettuato, s'intende, l'esametro, ho usato costantemente il nostro endecasillabo sciolto, senza assoggettarmi alla noiosa tirannia degli sdruccioli e senza mortificarmi nella ricerca di combinazioni ritmiche che, eccellenti in teoria, sono veramente barbare — e in senso proprio — quando passano alla pratica.

Gli epigrammi qui tradotti sono poco meno della metà. Mia ambizione sarebbe stata tradurli tutti; ma ciò non è stato possibile per varie ragioni, a cui non sono estranee molte pagine dello stesso Marziale. Questo non è libro per le vergini ed i fanciulli; ma pure, diremo in latino, *est modus in rebus.*

G. L.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Digitized by Google

I.

AD LECTOREM

Hic est quem legis ille, quem requiris,
toto notus in orbe Martialis
argutis epigrammaton libellis:
cui, lector studiose, quod dedisti
viventi decus atque sentienti,
rari post cineres habent poetae.

II.

AD LECTOREM: UBI LIBRI VENALES

Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos
et comites longae quaeris habere viae,
hos eme, quos artat brevibus membrana tabellis:
scrinia da magnis, me manus una capit.
Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres
urbe vagus tota, me duce certus eris:
libertum docti Lucensis quaere Secundum
limina post Pacis Palladiumque forum.

Digitized by Google

1.

AL LETTORE

Questi è quel che tu leggi e che tu cerchi,
quel noto in tutto il mondo Marzïale
per gli arguti libretti di epigrammi:
cui vivo e sano, o mio lettor benevolo,
tu donasti una gloria, che di rado
tocca ai poeti dopo che son morti.

2.

AL LETTORE: DOVE PUÒ COMPERARE I SUOI LIBRI

Tu, che dovunque vuoi portare con te i miei libri,
e per un lungo viaggio brami di averli compagni,
compera questi, serrati sulle carte in pagine brevi.
I grossi libri allo scrigno! Dentro una mano io sto.
Ma perché tu ben sappia, senza girovagare per Roma,
dove potermi trovare, ti farò io da guida.
Cerca Secondo, il liberto del dotto Lucense, passato
il tempio della Pace ed il fòro di Pallade.

Digitized by Google

IV.

AD CAESAREM

Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos,
terrarum dominum pone supercilium.
Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,
materiam dictis nec pudet esse ducem.
Qua Thymelen spectas derisoremque Latinum,
illa fronte precor carmina nostra legas.
Innocuos censura potest permittere lusus:
lasciva est nobis pagina, vita proba.

V.

RESPONDET MARTIALI IMPERATOR

Do tibi naumachiam, tu das epigrammata nobis:
vis, puto, cum libro, Marce, natare tuo.

VII.

AD MAXIMUM DE COLUMBA STELLAE

Stellae delicium mei columba,
Verona licet audiente dicam,
vicit, Maxime, passerem Catulli.
Tanto Stella meus tuo Catullo
quanto passere maior est columba.

X.

DE GEMELLO ET MARONILLA

Petit Gemellus nuptias Maronillae
et cupit et instat et precatur et donat.

Digitized by Google

3.

A CESARE

Cesare, se per caso ti càpita in mano un mio libro,
spiana quel tuo cipiglio dominatore del mondo.
Sempre hanno permesso la facezia anche i vostri trïonfi,
né si vergogna un duce d'esser materia di scherzo.
Come tu guardi benigno Timele e il faceto Latino,
così leggi, ti prego, Cesare, i versi miei.
La censura mi può permettere giochi innocenti:
lasciva è la mia pagina, ma la mia vita è pura.

4.

RISPOSTA DELL' IMPERATORE

A te una naumachia io dò: tu, mi dài epigrammi.
Marco, tu vuoi — io penso — con il tuo libro nuotare.

5.

A MASSIMO, SULLA COLOMBA DI STELLA

La colomba, delizia del mio Stella,
(lo dirò, e mi senta pur Verona),
Massimo, ha vinto di Catullo il passero.
Tanto il mio Stella passa il tuo Catullo,
quant'è una colomba più di un passero.

6.

GEMELLO E MARONILLA

Gemello vuol sposare Maronilla,
ed arde, e preme, e fa preghiere e doni.

Digitized by Google

Adeone pulchra est? immo foedius nil est.
Quid ergo in illa petitur et placet? Tussit.

XIII.

DE ARRIA ET PAETO

Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,
quem de visceribus strinxerat ipsa suis,
« Si qua fides, vulnus quod feci non dolet », inquit,
« sed tu quod facies, hoc mihi, Paete, dolet ».

XV.

AD IULIUM

O mihi post nullos, Iuli, memorande sodales,
si quid longa fides canaque iura valent,
bis iam paene tibi consul tricensimus instat,
et numerat paucos vix tua vita dies.
Non bene distuleris videas quae posse negari,
et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.
Expectant curaeque catenatique labores,
gaudia non remanent, sed fugitiva volant.
Haec utraque manu conplexuque adsere toto:
saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu.
Non est, crede mihi, sapientis dicere « Vivam »:
sera nimis vita est crastina: vive hodie.

XVI.

AD AVITUM, DE SUO LIBRO

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

Digitized by Google

È così bella? No, nulla è più laido.
E allor, che c'è che attira in lei? La tosse.

7.

ARRIA E PETO

Quando la casta Arria donò al suo Peto il pugnale
che di sua man strappato avea dalle sue carni,
« Credimi, non la ferita ch'io mi feci, mi duole » gli disse;
« ma sì quella che tu ora ti fai, mi duole ».

8.

A GIULIO

Giulio, fra i miei amici il primo che io mi ricordi,
se lunga fede e antico uso hanno qualche valore,
presso è a compiersi il tuo sessantesimo anno,
e la tua vita aspetta poche giornate appena.
Non differire ciò che poi non potresti godere,
e non creder che solo quello che fu sia tuo.
T'aspettan gli affanni e lunghi travagli a catena;
le gioie non s'arrestano: fuggono rapide a volo.
Con le due mani afferrale, e stringile forte al tuo petto:
anche così, spesso cadono giù dal profondo seno.
Giulio, non è da saggio, ah credimi, il dire: «Vivrò»:
tardi è viver domani; tu devi vivere oggi.

9.

AD AVITO, SUI PROPRI EPIGRAMMI

Ce n'è di buoni, ce n'è di mediocri, ed anche di brutti
qui dentro; ma altrimenti non si fa un libro, o Avito.

Digitized by Google

XIX.

AD AELIAM

Si memini, fuerant tibi quattuor, Aelia, dentes:
expulit una duos tussis et una duos.
Iam secura potes totis tussire diebus:
nil istic quod agat tertia tussis habet.

XX.

AD CAECILIANUM

Dic mihi, quis furor est? turba spectante vocata
solus boletos, Caeciliane, voras.
Quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?
Boletum qualem Claudius edit, edas.

XXIV.

AD DECIANUM

Aspicis incomptis illum, Deciane, capillis,
cuius et ipse times triste supercilium,
qui loquitur Curios adsertoresque Camillos?
Nolito fronti credere: nupsit heri.

XXVIII.

DE ACERRA

Hesterno fetere mero qui credit Acerram,
fallitur: in lucem semper Acerra bibit.

Digitized by Google

10.

A ÈLIA

Se ben ricordo, tu avevi quattro denti; ma due li cacciò,
Èlia, un colpo di tosse, e un altro colpo due.
Oramai tutto il giorno tu puoi tossire al sicuro:
un terzo colpo non può nulla più fare costì.

11.

A CECILIANO

Di', che pazzia è questa? Davanti ai tuoi molti invitati
tu solo, o Ceciliano, ti divori i boleti.
Che posso io augurarti, o grande ventruto ghiottone?
Che un boleto tu mangi simile a quello di Claudio.

12.

A DECIANO

Vedi tu, o Deciano, colui dagli incolti capelli,
di cui temi anche tu il severo cipiglio,
che sempre in bocca ha i Curii e i rivendicatori Camilli?
Non ti fidare all'aspetto: ieri ha preso marito.

13.

CONTRO ACERRA

Chi crede che Acerra putisca del vino di ieri,
sbaglia, ché sempre Acerra fino all'aurora beve.

Digitized by Google

XXXII.

AD SABIDIUM

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere quare:
hoc tantum possum dicere, non amo te.

XXXIII.

DE GELLIA

Amissum non flet cum sola est Gellia patrem,
si quis adest, iussae prosiliunt lacrimae.
Non luget quisquis laudari, Gellia, quaerit,
ille dolet vere, qui sine teste dolet.

XXXVIII.

AD FIDENTINUM

Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus:
sed male cum recitas, incipit esse tuus.

XLVII.

DE DIAULO MEDICO

Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus:
quod vispillo facit, fecerat et medicus.

XLIX.

LICINIANUM IN HISPANIAM PROFICISCENTEM AD VITAM RUSTICAM ET GENIALEM HORTATUR

Vir Celtiberis non tacende gentibus
nostraeque laus Hispaniae,
videbis altam, Liciniane, Bilbilin,
equis et armis nobilem,

Digitized by Google

14.

CONTRO SABIDIO

No, io non t'amo, o Sabidio, ma non so dirti il perché;
questo sol posso dirti, che non ti amo, o Sabidio.

15.

SU GELLIA

Quand'è sola, non piange, no, Gellia il suo povero babbo;
ma se arriva qualcuno, piovono a forza le lacrime.
Gellia, chi cerca lode non sente il dolore; colui
soffre davvero la pena, che non veduto si duole.

16.

A FIDENTINO

I versi che tu reciti, o Fidentino, son miei;
quando li reciti male, ecco diventan tuoi.

17.

SU DIÀULO

Medico era testé, ed ora è becchino Diàulo;
quello che fa da becchino, già lo faceva da medico.

18.

A LICINIANO

Famoso tra le genti celtibère,
di Spagna nostra vanto,
vedrai, Licinïano, l'alta Bilbili,
d'armi e corsieri nobile,

Digitized by Google

senemque Caium nivibus, et fractis sacrum
Vadaveronem montibus,
et delicati dulce Boterdi nemus,
Pomona quod felix amat.
Tepidi natabis lene Congedi vadum
mollesque Nympharum lacus,
quibus remissum corpus adstringes brevi
Salone, qui ferrum gelat.
Praestabit illic ipsa figendas prope
Voberca prandenti feras.
Aestus serenos aureo franges Tago
obscurus umbris arborum;
avidam rigens Derceita placabit sitim
et Nutha, quae vincit nives.
At cum December canus et bruma impotens
Aquilone rauco mugiet,
aprica repetes Tarraconis litora
tuamque Laletaniam.
Ibi inligatas mollibus dammas plagis
mactabis et vernas apros
leporemque forti callidum rumpes equo,
cervos relinques vilico.
Vicina in ipsum silva descendet focum
infante cinctum sordido.
Vocabitur venator et veniet tibi
conviva clamatus prope.
Lunata nusquam pellis et nusquam toga
olidaeque vestes murice;
procul horridus Liburnus et querulus cliens,
imperia viduarum procul;
non rumpet altum pallidus somnum reus,
sed mane totum dormies.
Mercatur alius grande et insanum sophos:
miserere tu felicium
veroque fruere non superbus gaudio,

Digitized by Google

e del Vadaveron le sacre rupi,
ed il nevoso Caio,
e il dolce bosco di Boterdo amena,
lieto amor di Pomona.
Nuoterai l'onde leni del Congedo,
ed i laghi tranquilli;
poi ti ritemprerai dentro il Salone
breve, che il ferro tempera.
Per il tuo pranzo t'offrirà Voberca
facili fiere in caccia;
nel Tago d'oro calmerai gli ardori,
all'ombra dei folti alberi;
Derceita e Nuta placheran la sete,
più che la neve rigide.
Ma quando muggirà Dicembre e il gelo
con il rauco Aquilone,
ritroverai il sole a Tarracona,
nella tua Laletania.
Ivi alle reti ucciderai i daini
e i cignali domestici,
e col cavallo vincerai le lepri,
lasciando i cervi al villico.
Prossimo è il bosco pe 'l tuo focolare,
fra i battitori incolti;
farai chiamare il cacciator che teco
si siederà alla mensa.
Non più scarpette a luna, non più toga,
né porpora odorosa;
lungi il rozzo Liburno ed i clïenti
e le esigenti vedove;
livido il reo non guasterà il tuo sonno,
ma dormirai a lungo.
Si prenda un altro i clamorosi applausi;
tu, ridi dei felici,
e in umiltà godi la gioia vera,

Digitized by Google

dum Sura laudatur tuus.
Non inpudenter vita quod relicum est petit,
cum fama quod satis est habet.

LV.

AD FRONTONEM, DE VOTO VITAE SUAE

Vota tui breviter si vis cognoscere Marci,
clarum militiae, Fronto, togaeque decus,
hoc petit, esse sui nec magni ruris arator,
sordidaque in parvis otia rebus amat.
Quisquam picta colit Spartani frigora saxi
et matutinum portat ineptus Have,
cui licet exuviis nemoris rurisque beato
ante focum plenas explicuisse plagas
et piscem tremula salientem ducere saeta
flavaque de rubro promere mella cado?
pinguis inaequales onerat cui vilica mensas
et sua non emptus praeparat ova cinis?
Non amet hanc vitam quisquis me non amat, opto,
vivat et urbanis albus in officiis.

LVII.

AD FLACCUM

Qualem, Flacce, velim quaeris nolimve puellam?
Nolo nimis facilem difficilemque nimis.
Illud quod medium est atque inter utrumque probamus:
nec volo quod cruciat, nec volo quod satiat.

LXII.

DE LAEVINA CASTA, ET AD BAIAS ADULTERA

Casta nec antiquis cedens Laevina Sabinis
et quamvis tetrico tristior ipsa viro

Digitized by Google

mentre il tuo Sura ha lode.
Bene è goder la vita che ti avanza,
ché la fama l'hai già.

19.

A FRONTONE

Se vuoi conoscere in breve di Marco tuo i voti, o Frontone,
o luminosa gloria dell'armi e della toga,
questo egli chiede: un podere da arare, non grande, ma suo,
ed in modesta vita degli umili riposi.
Chi cercherà il gelo dei lucidi marmi di Sparta,
per portar la mattina, sciocco!, il saluto augurale,
se può, tutto beato delle spoglie del bosco e dei campi,
davanti al focolare spiegar colme le reti,
ed il pesce guizzante trar sù con la lenza che trema,
e biondo miele attingere dal colmo vaso di coccio?
se una grassa fantesca gli appresta la tavola zoppa,
e l'ova sue gli cuoce la cenere non compra?
Questa vita non ami chïunque non m'ama, lo spero;
pallido viva pure fra cittadine cure.

20.

A FLACCO

Com'io la voglia mi chiedi, e come no, Flacco, la bimba?
Troppo facile no, ma non troppo difficile.
Quello ch'è il giusto mezzo fra queste due cose mi piace;
io non amo i tormenti, la sazietà io non amo.

21.

SULLA CASTA LEVINA

Casta così da non cedere alle antiche Sabine, Levina,
e più seria perfino dell'ingrognato marito,

Digitized by Google

dum modo Lucrino, modo se permittit Averno,
et dum Baianis saepe fovetur aquis,
incidit in flammas: iuvenemque secuta relicto
coniuge Penelope venit, abît Helene.

LXIII.

AD CAELEREM

Ut recitem tibi nostra rogas epigrammata. Nolo.
Non audire, Celer, sed recitare cupis.

LXIV.

AD FABULLAM, SUI LAUDATRICEM

Bella es, novimus, et puella, verum est,
et dives, quis enim potest negare?
Sed cum te nimium, Fabulla, laudas,
nec dives neque bella nec puella es.

LXVII.

AD CERYLUM

« Liber homo es nimium », dicis mihi, Ceryle, semper.
In te qui dicit, Ceryle, liber homo est?

LXXI.

AD SOMNUM

Laevia sex cyathis, septem Iustina bibatur,
quinque Lycas, Lyde quattuor, Ida tribus.
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno,
et quia nulla venit, tu mihi, Somne, veni.

Digitized by Google

con l'immergersi or nel Lucrino ed or nell'Averno,
col ristorarsi spesso dentro l'acque di Baia,
cadde nel fuoco, e lasciato lo sposo fuggì con l'amico:
c'era venuta Penelope, Elena se ne partì.

22.

A CELERE

Mi preghi ch'io ti declami, o Celere, i miei epigrammi.
No. Vuoi udire i miei per declamarmi i tuoi.

23.

A FABULLA

Bella sei, lo si sa, e giovinetta,
e ricca; e chi potrebbe dir di no?
Ma quando troppo, o Fabulla, ti lodi,
non sei più bella e ricca e giovinetta.

24.

A CÈRILO

« Troppo tu sei mordace » mi dici, o Cèrilo, sempre.
Chi dice male di te, Cèrilo, è dunque mordace?

25.

AL SONNO

Sei coppe a Levia si bevano, e sette a Iustina;
cinque per Lycas, quattro per Lide, e per Ida tre.
Contino d'ogni amica il nome le tazze di vino;
ma poi che niuna viene, vieni tu, Sonno, su me.

Digitized by Google

LXXIII.

AD CAECILIANUM

Nullus in urbe fuit tota qui tangere vellet
uxorem gratis, Caeciliane, tuam,
dum licuit: sed nunc positis custodibus ingens
turba fututorum est: ingeniosus homo es.

LXXIV.

AD PAULAM

Moechus erat: poteras tamen hoc tu, Paula, negare.
Ecce vir est: numquid, Paula, negare potes?

LXXV.

DE LINO

Dimidium donare Lino quam credere totum
qui mavolt, mavolt perdere dimidium.

LXXXIII.

DE MANNEIA

Os et labra tibi lingit, Manneia, catellus:
non miror, merdas si libet esse cani.

LXXXVII.

AD FESCENNIAM POTRICEM

Ne gravis hesterno fragres, Fescennia, vino,
pastillos Cosmi luxuriosa voras.

Digitized by Google

26.

A CECILIANO

In tutta Roma nessuno vi fu che volesse toccare
gratis la tua metà, Cecilïano mio,
fin che tutto era liscio; da quando l'hai messa in custodia,
se la godono in mille. Un uomo accorto tu sei!

27.

A PAOLA

Era il tuo drudo, ma allora potevi dir, Paola, che no.
Ecco è il tuo sposo: Paola, dirai ancora che no?

28.

SU LINO

Se preferisci donare a Lino metà d'un imprestito,
vuol dir che preferisci perdere solo metà.

29.

CONTRO MANNEIA

Volto e labbra ti lecca, Manneia, il tuo cagnolino;
non mi stupisco che piaccia ai cani la m.....

30.

ALLA BEONA FESCENNIA

Per non puzzare del vino che ieri brïaca trincasti,
ti divori, o Fescennia, le pasticche di Cosmo.

Digitized by Google

Ista linunt dentes iantacula, sed nihil obstant,
extremo ructus cum redit a barathro.
Quid quod olet gravius mixtum diapasmate virus
atque duplex animae longius exit odor?
Notas ergo nimis fraudes deprensaque furta
iam tollas et sis ebria simpliciter.

LXXXVIII.

EPITAPHIUM ALCIMI PUERI

Alcime, quem raptum domino crescentibus annis
Labicana levi caespite velat humus,
accipe non Pario nutantia pondera saxo,
quae cineri vanus dat ruitura labor,
sed faciles buxos et opacas palmitis umbras
quaeque virent lacrimis roscida prata meis
accipe, care puer, nostri monimenta doloris:
hic tibi perpetuo tempore vivet honor.
Cum mihi supremos Lachesis pervenerit annos,
non aliter cineres mando iacere meos.

XC.

AD BASSAM TRIBADEM

Quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam
quodque tibi moechum fabula nulla dabat,
omne sed officium circa te semper obibat
turba tui sexus, non adeunte viro,
esse videbaris, fateor, Lucretia nobis:
at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras.
Inter se geminos audes committere cunnos
mentiturque virum prodigiosa Venus.
Commenta es dignum Thebano aenigmate monstrum,
hic ubi vir non est, ut sit adulterium.

Digitized by Google

Queste droghe t'impiastrano i denti, e non contano nulla
quando dal baratro fondo ti salta fuori un rutto.
Forse non pute più forte, frammista al profumo, la peste?
e non si spandon più ampi i due fetori del fiato?
Lascia dunque una frode già nota e un inganno scoperto;
e contèntati d'essere, semplicemente, brïaca.

31.

EPITAFIO DEL GIOVINETTO ÀLCIMO

Àlcimo, tu che rapito adolescente al tuo signore
giaci presso Labìco sotto una zolla leggera,
abbi non già di marmo di Paro una mole caduca
che poi andrà in rovina, sterile omaggio al tuo cenere;
bensì facili bossi, ed ombre opache di tralci,
e un praticello molle, verde per le mie lacrime,
questo tu abbi, o fanciullo, in pegno del mio dolore:
un tale onor vivrà teco negli anni futuri.
Quando Làchesi avrà filato il mio giorno supremo,
voglio che non altrimenti il cenere mio riposi.

32.

CONTRO BASSA VIZIOSA

Poi che giammai, o Bassa, ti vedevo stare coi maschi,
e neppure un amante ti davano le chiacchiere,
ma una folla di donne s'affaccendava a servirti
in ogni modo, senza che comparisse un uomo,
tu mi sembravi davvero una Lucrezia novella,
mentre eri tu, che laidume!, che la facevi da maschio.
Donna con donna tu ardisci congiungere, o Bassa;
un mostruoso prodigio ti fa oprare da uomo.
Un enigma hai trovato, degno della Sfinge tebana:
anche se l'uomo non c'è, c'è tuttavia l'adulterio.

Digitized by Google

XCI.

AD LAELIUM OBTRECTATOREM

Cum tua non edas, carpis mea carmina, Laeli.
Carpere vel noli nostra vel ede tua.

XCV.

AD AELIUM, RABULAM

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis, Aeli,
non facis hoc gratis: accipis, ut taceas.

XCVII.

AD NAEVOLAM CAUSIDICUM

Cum clamant omnes, loqueris tunc, Naevole, tantum,
et te patronum causidicumque putas.
Hac ratione potest nemo non esse disertus.
Ecce, tacent omnes: Naevole, dic aliquid.

XCVIII.

AD FLACCUM

Litigat et podagra Diodorus, Flacce, laborat.
Sed nil patrono porrigit: haec cheragra est.

C.

DE AFRA VETULA

Mammas atque tatas habet Afra, sed ipsa tatarum
dici et mammarum maxima mamma potest.

Digitized by Google

33.

A LELIO CRITICO

I tuoi versi non pubblichi, o Lelio, ma critichi i miei.
Smetti di criticarli, o metti fuori i tuoi.

34.

AD ÈLIO SCOCCIATORE

Tu fai sempre baccano, e strepiti contro i causidici.
Èlio, non lo fai gratis; se ti pagano, taci.

35.

ALL'AVVOCATO NÈVOLO

Quando gridano tutti, allora soltanto tu parli,
e un avvocato e un causidico ti credi d'essere, o Nèvolo.
A questo modo, niuno non v'è che non sia oratore.
Ecco, ora tacciono tutti: di' qualche cosa, o Nèvolo.

36.

A FLACCO

Diodoro, o Flacco, litiga, ed ha ai piedi la gotta.
Ma nulla dà al causidico; questa è gotta alle mani.

37.

SULLA VECCHIETTA AFRA

Afra ha « mammine » e « babbini »; però, fra mammine e babbini
ella può dirsi davvero la più gran mamma di tutti.

Digitized by Google

CII.

AD LYCORIM

Qui pinxit Venerem tuam, Lycori,
blanditus, puto, pictor est Minervae.

CIII.

AD SCAEVOLAM

« Si dederint superi decies mihi milia centum »
dicebas nondum, Scaevola, iustus eques,
« qualiter o vivam, quam large quamque beate! »
Riserunt faciles et tribuere dei.
Sordidior multo post hoc toga, paenula peior,
calceus est sarta terque quaterque cute:
deque decem plures semper servantur olivae,
explicat et cenas unica mensa duas,
et Veientani bibitur faex crassa rubelli,
asse cicer tepidum constat et asse Venus.
In ius, o fallax atque infitiator, eamus:
aut vive aut decies, Scaevola, redde deis.

CV.

AD OVIDIUM

In Nomentanis, Ovidi, quod nascitur arvis,
accepit quotiens tempora longa, merum
exuit annosa mores nomenque senecta:
et quidquid voluit, testa vocatur anus.

Digitized by Google

38.

A LICÒRI

Il pittor che dipinse la tua Venere,
volle, o Licòri, far piacere a Pallade.

39.

A SCEVOLA

Quando ancor non avevi il censo di cavaliere,
dicevi: « Se un milione mi donasser gli dèi,
oh, come vorrei vivere! e che lusso, e che abbondanza! »
Scevola, risero i numi clementi, e te lo diedero.
Ma dopo, la tua toga è più lercia; il gabbano, più stinto;
le scarpe, rattoppate e tre e quattro volte.
Ti servon dieci olive, e la più parte le serbi;
ed un unico piatto due pasti ti apparecchia.
Bevi la crassa feccia del rosso vinetto di Veio.
Ti basta un soldo pei ceci, e un soldo per la ragazza.
Andiamo in tribunale, o farabutto, o profittatore!
O godi, o rendi, o Scevola, il milione agli dèi.

40.

A OVIDIO

Quando il vino che nasce nelle vigne del nostro Nomento
è invecchiato assai, gli anni che passano, Ovidio,
a poco a poco gli tolgono i vizi ed il nome di prima.
Ogni etichetta sta bene ad una vecchia bottiglia.

Digitized by Google

CVI.

AD RUFUM

Interponis aquam subinde, Rufe,
et si cogeris a sodale, raram
diluti bibis unciam Falerni.
Numquid pollicita est tibi beatam
noctem Naevia sobriasque mavis
certae nequitias fututionis?
Suspiras, retices, gemis: negavit.
Crebros ergo licet bibas trientes
et durum iugules mero dolorem.
Quid parcis tibi, Rufe? dormiendum est.

CVII.

AD LUCIUM IULIUM

Saepe mihi dicis, Luci carissime Iuli,
« Scribe aliquid magnum: desidiosus homo es. »
Otia da nobis, sed qualia fecerat olim
Maecenas Flacco Vergilioque suo:
condere victuras temptem per saecula curas
et nomen flammis eripuisse meum.
In steriles nolunt campos iuga ferre iuvenci:
pingue solum lassat, sed iuvat ipse labor.

CX.

AD VELOCEM

Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa.
Ipse nihil scribis: tu breviora facis.

Digitized by Google

41.

A RUFO

Tu annacqui ogni momento il vino, o Rufo;
e se l'amico t'obbliga, tu bevi
a stento un sorso di Falerno ed acqua.
Forse una notte t'ha promesso Nevia,
notte d'amore, e vuoi restare sobrio
per goderti più a lungo la tua amica?
Sospiri, taci, gemi: ah, non è vero!
E allora, bevi colme tazze, e affoga
nel vino puro la tua cruda doglia.
A che serbarti? Bevi, e dormi, o Rufo.

42.

A LUCIO GIULIO

Spesso, o carissimo Lucio Giulio, mi vai ripetendo:
« Scrivi qualcosa di grande, non esser pigro così ».
Dammi la pace, ma quale un tempo donò Mecenate
a Flacco e al suo Virgilio, ché allora sì oserei
attendere ad un'opera che vivesse nei giorni futuri,
e alle fiamme del rogo toglier per sempre il mio nome.
Negli sterili campi non vogliono arare i giovenchi;
la terra grassa stanca, ma il lavorarla è dolce.

43.

A VELOCE

Tu ti lamenti, o Veloce, ch'io scriva epigrammi prolissi.
Tu, che non scrivi nulla, molto più brevi li fai.

Digitized by Google

CXII.

IN PRISCUM

Cum te non nossem, dominum regemque vocabam:
nunc bene te novi: iam mihi Priscus eris.

CXIII.

AD LECTOREM, UBI LIBRI SUI VENALES

Quaecumque lusi iuvenis et puer quondam
apinasque nostras, quas nec ipse iam novi,
male conlocare si bonas voles horas
et invidebis otio tuo, lector,
a Valeriano Pollio petes Quinto,
per quem perire non licet meis nugis.

CXIV.

AD FAUSTINUM

Hos tibi vicinos, Faustine, Telesphorus hortos
Faenius et breve rus udaque prata tenet.
Condidit hic natae cineres nomenque sacravit
quod legis Antullae, dignior ipse legi.
Ad Stygias aequum fuerat pater isset ut umbras:
quod quia non licuit, vivat, ut ossa colat.

CXV.

IN PROCILLUM

Quaedam me cupit — invide, Procille! —
loto candidior puella cycno,

Digitized by Google

44.

CONTRO PRISCO

Finché non ti conobbi, e signore e re ti chiamavo;
ora che ben ti conosco, per me sei solo Prisco.

45.

AL LETTORE

Questi — che un giorno, giovane, cantai —
giochi, di cui neppure mi ricordo,
se vuoi spendere male il tempo buono
e sei nemico al tuo riposo, chiedili
all'editore Pollio Valeriano,
grazie a cui i miei scherzi non morranno.

46.

A FAUSTINO

Questo giardino, e la breve campagna, e gli umidi prati,
lì presso a te, Faustino, sono di Fenio Telesforo.
Qui seppellì le ceneri di Antulla sua figlia, ed il nome
vi consacrò; ah, meglio avervi inciso il suo!
Era più giusto che il padre scendesse fra l'ombre di Stige;
poi che il destino non volle, per onorarla egli viva.

47.

CONTRO PROCILLO

Invidiami, o Procillo! Una fanciulla.
m'ama, più bianca che polito cigno,

Digitized by Google

arger to, nive, lilio, ligustro.
Sed quandam volo nocte nigriorem,
formica, pice, graculo, cicada.
Iam suspendia saeva cogitabas:
si novi bene te, Procille, vives.

CXVI.

DE AGRO IN ANTULLAE EIUSQUE FAMILIAE SEPULCRUM SEPOSITO

Hoc nemus aeterno cinerum sacravit honori
Faenius et culti iugera pulchra soli.
Hoc tegitur cito rapta suis Antulla sepulchro,
hoc erit Antullae mixtus uterque parens.
Si cupit hunc aliquis, moneo, ne speret agellum:
perpetuo dominis serviet iste suis.

CXVII.

IN LUPERCUM

Occurris quotiens, Luperce, nobis,
« Vis mittam puerum » subinde dicis,
« cui tradas epigrammaton libellum,
lectum quem tibi protinus remittam? »
Non est quod puerum, Luperce, vexes.
Longum est, si velit ad Pirum venire,
et scalis habito tribus, sed altis.
Quod quaeris propius petas licebit.
Argi nempe soles subire letum:
contra Caesaris est forum taberna
scriptis postibus hinc et inde totis,
omnis ut cito perlegas poetas.
Illinc me pete. Nec roges Atrectum
— hoc nomen dominus gerit tabernae —:

Digitized by Google

che argento, neve, giglio e ancor ligustro.
Ma un'altra io vo', più che la notte nera,
che formica, cornacchia e pece e pepe.
Ti volevi impiccar per gelosia;
ma ti conosco: tu vivrai, Procillo.

48.

SUL SEPOLCRO DI ANTULLA

Questo boschetto, e le amene campagne sì ben coltivate,
Fenio già consacrò eterno omaggio alle tombe.
Quivi Antulla riposa, ai suoi troppo presto rapita;
qui dormiran con Antulla per sempre i suoi genitori.
Se questi campi qualcuno bramasse per sé, non ci pensi;
ché resteran per sempre fidi ai loro signori.

49.

CONTRO LUPERCO

Ogni qual volta t'incontrai, Luperco,
« Vuoi tu » mi dici tosto « che ti mandi
un ragazzo, per dargli gli epigrammi,
ch'io leggerò e renderò all'istante? »
Non val la pena di stancar lo schiavo:
lunga è la strada per venire al Pero,
e al terzo piano io sto, lassù per aria.
Quel che tu vuoi, lo troverai più presso.
Certo, càpiti spesso all'Argileto:
contro al fòro di Cesare, vedrai
una bottega piena di richiami,
con messi in vista i nomi dei poeti.
Cercami là. Senza parlargli, Atretto
(è il nome del padron della bottega)

Digitized by Google

de primo dabit alterove nido
rasum pumice purpuraque cultum
denaris tibi quinque Martialem.
« Tanti non es » ais? Sapis, Luperce.

CXVIII.

AD CAEDICIANUM

Cui legisse satis non est epigrammata centum,
nil illi satis est, Caediciane, mali.

Digitized by Google

dalla prima scansia, o dalla prossima,
per cinque lire ti darà un Marziale
polito con la pomice e la porpora.
« Non li vali ». Un bel tipo sei, Luperco.

50.

A CEDICIANO

A chi non basta aver letto ben cento epigrammi, non v'è troppo grande per lui, o Cediciano, un malanno.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Digitized by Google

I.

AD LIBRUM SUUM

Ter centena quidem poteras epigrammata ferre,
sed quis te ferret perlegeretque, liber?
At nunc succincti quae sint bona disce libelli.
Hoc primum est, brevior quod mihi charta perit;
deinde, quod haec una peraget librarius hora,
nec tantum nugis serviet ille meis;
tertia res haec est, quod si cui forte legeris,
sis licet usque malus, non odiosus eris.
Te conviva leget mixto quincunce, sed ante
incipiat positus quam tepuisse calix.
Esse tibi tanta cautus brevitate videris?
Ei mihi, quam multis sic quoque longus eris!

III.

AD SEXTUM

Sexte, nihil debes, nil debes, Sexte, fatemur.
Debet enim. si quis solvere, Sexte, potest.

Digitized by Google

1.

AL PROPRIO LIBRO

Avresti anche potuto portare trecento epigrammi,
ma chi sopporterebbe te fino all'ultimo, o libro?
Impara ora invece i pregi d'un libro succinto.
Prima cosa, ch'io faccio economia di carta;
seconda, che in un'ora potrà ricopiarlo il libraio,
senza dover lavorare sol per gli scherzi miei;
terza, che se per caso troverai chi ti voglia sfogliare,
per brutto che tu sia non gli verrai a noia.
Ti leggerà a tavola, davanti alle coppe ricolme,
per terminarti prima che si raffreddi il bicchiere.
Ma credi d'esser sicuro perché t'ho fatto sì breve?
Anche così sarai, ah, troppo lungo per molti.

2.

A SESTO

Tu non hai debiti, o Sesto; è vero, che tu non ne hai;
debiti ha, Sesto, colui che soddisfare li può.

Digitized by Google

V.

AD DECIANUM

Ne valeam, si non totis, Deciane, diebus
et tecum totis noctibus esse velim.
Sed duo sunt quae nos disiungunt milia passum:
quattuor haec fiunt, cum rediturus eam.
Saepe domi non es, cum sis quoque, saepe negaris:
vel tantum causis vel tibi saepe vacas.
Te tamen ut videam, duo milia non piget ire:
ut te non videam, quattuor ire piget.

VII.

IN ATTALUM

Declamas belle, causas agis, Attice, belle,
historias bellas, carmina bella facis,
componis belle mimos, epigrammata belle,
bellus grammaticus, bellus es astrologus,
et belle cantas et saltas, Attice, belle,
bellus es arte lyrae, bellus es arte pilae.
Nil bene cum facias, facias tamen omnia belle,
vis dicam quid sis? magnus es ardalio.

VIII.

AD LECTOREM

Si qua videbuntur chartis tibi, lector, in istis
sive obscura nimis sive latina parum,
non meus est error: nocuit librarius illis,
dum properat versus adnumerare tibi.

Digitized by Google

3.

A DECIANO

Mi venga un colpo, o Deciano, se io non vorrei
tutti i giorni e le notti essere sempre con te.
Ma ci sono di mezzo fra noi almeno due miglia,
che diventano quattro, quando vorrò ritornare.
Spesso non sei in casa; se ci sei, mi fai dire di no:
o attendi alle tue cause, o ti serbi per te.
Tuttavia, per vederti non mi secca di fare due miglia;
ma farne quattro, e poi non vederti, mi secca.

4.

CONTRO ATTALO

Leggiadramente declami, e leggiadramente difendi;
storie leggiadre, o Attalo, carmi leggiadri tu scrivi.
Leggiadramente componi mimi e leggiadri epigrammi;
sei un leggiadro critico, sei un leggiadro astrologo.
Leggiadramente canti, leggiadro, o Attalo, balli;
leggiadro suoni la lira, leggiadro giochi la palla.
Se non fai nulla bene, pur leggiadramente fai tutto.
Debbo dir quel che sei? Sei un gran faccendiere.

5.

AL LETTORE

Se dentro queste carte ti parrà di trovare, o lettore,
passi o troppo oscuri oppur poco latini,
no, non è mia la colpa; me li ha guastati il copista,
frettoloso di darti il conto de' miei versi.

Digitized by Google

Quod si non illum sed me peccasse putabis,
tunc ego te credam cordis habere nihil.
« Ista tamen mala sunt ». Quasi nos manifesta negemus:
haec mala sunt, sed tu non meliora facis.

IX.

DE NAEVIA

Scripsi, rescripsit nil Naevia, non dabit ergo.
Sed puto quod scripsi legerat: ergo dabit.

X.

IN POSTUMUM

Basia dimidio quod das mihi, Postume, labro,
laudo: licet demas hinc quoque dimidium.
Vis dare maius adhuc et inenarrabile munus?
Hoc tibi habe totum, Postume, dimidium.

XI.

AD RUFUM, DE SELIO COENIPETA

Quod fronte Selium nubila vides, Rufe,
quod ambulator porticum terit seram,
lugubre quiddam quod tacet piger voltus,
quod paene terram nasus indecens tangit,
quod dextra pectus pulsat et comam vellit:
non ille amici fata luget aut fratris,
uterque natus vivit et precor vivat,
salva est et uxor sarcinaeque servique,
nihil colonus vilicusque decoxit.
Maeroris igitur causa quae? Domi cenat.

Digitized by Google

Che se tu penserai che mio sia l'errore, e non suo,
dovrò crederti allora povero d'intelletto.
« Ma cotesti son brutti ». Come s'io ti dicessi di no!
Questi son brutti, ma tu non ne farai di migliori.

6.

SU NEVIA

Scrissi, ma nulla Nevia mi risponde; e dunque non viene.
Ma quello ch'io le scrissi l'ha letto; e dunque verrà.

7.

CONTRO POSTUMO

Che tu mi baci, o Postumo, a mezza bocca, sta bene;
se vuoi, puoi anche togliere metà della metà.
Ma un regalo vuoi farmi anche più grosso, e ineffabile?
Tienti tutta per te, Postumo, quella metà.

8.

A RUFO, SU SELIO PARASSITA

Se vedi Selio annuvolato in fronte,
se fino a sera si consuma i portici,
se il volto cupo tace sogni lugubri,
se va col naso quasi a terra, o Rufo,
se il sen si batte e si divelle il crine,
oh non pensar ch'ei pianga un morto amico;
vivi sono i due figli, e sempre vivano,
salva è la moglie, col mobilio e i servi,
né gli fan danno i contadini e i villici.
Perché dunque sì mesto?.... In casa ei cena.

Digitized by Google

XII.

IN POSTUMUM

Esse quid hoc dicam, quod olent tua basia murram
quodque tibi est numquam non alienus odor?
Hoc mihi suspectum est, quod oles bene, Postume, semper:
Postume, non bene olet qui bene semper olet.

XIII.

AD SEXTUM

Et iudex petit et petit patronus.
Solvas censeo, Sexte, creditori.

XV.

IN HORMUM MALE OLENTEM

Quod nulli calicem tuum propinas,
humane facis, Horme, non superbe.

XVI.

IN ZOILUM AEGRUM SE SIMULANTEM

Zoilus aegrotat: faciunt hanc stragula febrem.
Si fuerit sanus, coccina quid facient?
Quid torus a Nilo, quid Sidone tinctus olenti?
Ostendit stultas quid nisi morbus opes?
Quid tibi cum medicis? dimitte Machaonas omnis.
Vis fieri sanus? stragula sume mea.

Digitized by Google

9.

CONTRO POSTUMO

Che dirti? Odor di mirra hanno i tuoi baci, e un profumo
c'è sempre attorno a te, che non è tuo, o Postumo.
E questo m'è sospetto, che sempre tu odori di buono.
Non bene odora, o Postumo, chi sempre bene odora.

10.

A SESTO

Vuole il giudice, e vuole l'avvocato.
Meglio, o Sesto, pagare il creditore.

11.

CONTRO ORMO

A nessuno dài bere nel tuo calice.
È umanità, e non superbia, Ormo.

12.

CONTRO ZÒILO, IL FINTO MALATO

Zòilo è infermo, ma sono le coperte a dargli la febbre.
Se fosse sano, a che questi drappi scarlatti,
tinto di porpora aulente il giaciglio che viene dal Nilo?
E non serve il suo male ad ostentare ricchezza?
Che c'entran teco i medici? Manda via i Macàoni tutti.
Vuoi tornare in salute? Prendi le mie coperte.

Digitized by Google

XVII.

AD AMMIANUM

Tonstrix Suburae faucibus sedet primis,
cruenta pendent qua flagella tortorum
Argique letum multus obsidet sutor.
Sed ista tonstrix, Ammiane, non tondet,
non tondet, inquam. Quid igitur facit? Radit.

XIX.

AD ZOILUM

Felicem fieri credis me, Zoile, cena?
felicem cena, Zoile, deinde tua?
Debet Aricino conviva recumbere clivo,
quem tua felicem, Zoile, cena facit.

XX.

DE PAULO

Carmina Paulus emit, recitat sua carmina Paulus.
Nam quod emas, possis iure vocare tuum.

XXI.

IN POSTUMUM

Basia das aliis, aliis das, Postume, dextram.
Dicis « Utrum mavis? elige ». Malo manum.

Digitized by Google

13.

AD AMMIANO

Nella Suburra ha sede una barbiera,
tra le fruste cruente dei carnefici
e i calzolai rimpetto all'Argileto.
Ma la barbiera non ci fa la barba,
Ammïano. E che fa, dunque? Ci scortica.

14.

CONTRO ZOILO

Zòilo, credi tu dunque che mi faccia beato una cena?
e per di più, o Zòilo, proprio una cena con te?
Con gli straccioni a banchetto vada pur sulla strada di Aricia,
quei che una cena tua rende beato, o Zòilo.

15.

SU PAOLO

Si compra i versi Paolo, e poi li declama per suoi.
Certo; quel che si compera può bene dirsi nostro.

16.

CONTRO POSTUMO

A taluno dài baci, o Postumo, ad altri la destra.
Mi chiedi: « Quale vuoi? Scegli ». Oh, scelgo la mano.

Digitized by Google

XXII.

AD APOLLINEM

Quid mihi vobiscum est, o Phoebe novemque sorores?
Ecce nocet vati Musa iocosa suo.
Dimidio nobis dare Postumus ante solebat
basia, nunc labro coepit utroque dare.

XXIII.

IN POSTUMUM

Non dicam, licet usque me rogetis,
qui sit Postumus in meo libello,
non dicam: quid enim mihi necesse est
has offendere basiationes,
quae se tam bene vindicare possunt?

XXV.

AD GALLAM

Das numquam, semper promittis, Galla, roganti.
Si semper fallis, iam rogo, Galla, nega.

XXVI.

AD BITHYNICUM

Quod querulum spirat, quod acerbum Naevia tussit,
inque tuos mittit sputa subinde sinus,
iam te rem factam, Bithynice, credis habere?
Erras: blanditur Naevia, non moritur.

Digitized by Google

17.

AD APOLLO

Che mai t'ho fatto, o Febo? Che vi feci, o nove sorelle?
Ecco, la musa giocosa al suo poeta fa guerra.
Prima, soleva Postumo con mezza la bocca baciarmi;
ha cominciato ora a baciarmi con tutta.

18.

CONTRO POSTUMO

Non dico — avete voglia a domandarmelo —
quale Postumo sia quello ch'io canto.
No, non lo dico. Che bisogno c'è
d'offender certi baci puzzolenti
che poi si posson vendicar sì bene?

19.

A GALLA

Sempre prometti; mai, quand'io ti chiedo, ti doni.
Galla, se sempre mi menti, dimmi, ti prego, di no.

20.

A BITINICO

Perché rantola e tosse così da schiantarne, e ti manda
Nevia gli sputi sul petto, ti credi tu, o Bitinico,
d'aver già fatto l'affare? Ma che, tu ti sbagli di grosso.
Per Nevia, son carezze; e non pensa a morire.

Digitized by Google

XXVII.

DE SELIO COENIPETA

Laudantem Selium cenae cum retia tendit
accipe, sive legas, sive patronus agas:
« Effecte! graviter! cito! nequiter! euge! beate! »
« Hoc volui! Facta est iam tibi cena, tace ».

XXIX.

AD RUFUM

Rufe, vides illum subsellia prima terentem,
cuius et hinc lucet sardonychata manus
quaeque Tyron totiens epotavere lacernae
et toga non tactas vincere iussa nives,
cuius olet toto pinguis coma Marcelliano
et splendent volso bracchia trita pilo,
non hesterna sedet lunata lingula planta,
coccina non laesum pingit aluta pedem,
et numerosa linunt stellantem splenia frontem.
Ignoras quid sit? splenia tolle, leges.

XXX.

IN GAIUM, AVARUM AMICUM

Mutua viginti sestertia forte rogabam,
quae vel donanti non grave munus erat.
Quippe rogabatur felixque vetusque sodalis
et cuius laxas arca flagellat opes.
Is mihi « Dives eris, si causas egeris » inquit.
Quod peto da, Gai: non peto consilium.

Digitized by Google

21.

DI SELIO PARASSITA

Quando Selio ti tende le reti a scroccarti una cena,
senti come ti loda, se tu difendi o declami:
« Pronto! profondo! mirabile! eh, furbo! imbattibile! evviva! »
« Questo volevo. La cena è guadagnata. Ora taci ».

22.

A RUFO

Rufo, tu vedi quel tale che in prima fila si adagia,
di cui brillan fin qui gli anelli di rubini,
e il suo mantello più volte s'imbevve di porpora tiria,
mentre la toga vince pure le intatte nevi,
e la chioma lucente olezza per tutto il teatro,
lisce splendon le braccia con ogni cura epilate;
sulle scarpette a luna ricade novissimo il laccio,
ed un cuoio purpureo i molli piedi disegna,
e numerosi nèi gl'impiastran la fronte stellante.
Vuoi sapere cos'è? Lèvagli i nèi, e leggi.

23.

A GAIO, AVARO AMICO

A prestito chiedevo per caso ottomila sesterzi
che, anche a regalarmeli, non gli costavan fatica,
giacché li domandavo a un vecchio e fornito compagno,
i cui forzieri son pieni di sterminate ricchezze.
Ed egli a me: « L'avvocato fa, se vuoi essere ricco ».
Gaio, dà quello che chiedo: non t'ho richiesto un consiglio.

Digitized by Google

XXXI.

AD MARIANUM

Saepe ego Chrestinam futui. Det quam bene quaeris?
Supra quod fieri nil, Mariane, potest.

XXXII.

IN PONTICUM, PATRONUM INUTILEM

Lis mihi cum Balbo est, tu Balbum offendere non vis,
Pontice: cum Licino est: hic quoque magnus homo est.
Vexat saepe meum Patrobas confinis agellum,
contra libertum Caesaris ire times.
Abnegat et retinet nostrum Laronia servum,
respondes « Orba est, dives, anus, vidua ».
Non bene, crede mihi, servo servitur amico:
sit liber, dominus qui volet esse meus.

XXXV.

AD PHOEBUM, VARUM

Cum sint crura tibi similent quae cornua lunae,
in rhytio poteras, Phoebe, lavare pedes.

XXXVIII.

IN LINUM

Quid mihi reddat ager quaeris, Line, Nomentanus?
Hoc mihi reddit ager: te, Line, non video.

Digitized by Google

24.

A MARIANO

Spesso io ebbi Crestina. E come si dia mi domandi?
Inimitabilmente ella si dà, o Mariano.

25.

CONTRO PÒNTICO

Sono in lite con Balbo; tu Balbo offender non vuoi,
Pontico. Con Licino: anche costui è un grand'uomo.
Il mio vicino Patroba danneggia il mio campicello;
ma tu non osi andare contro un liberto di Cesare.
Un mio schiavo non vuole, no, rendermi indietro Laronia;
rispondi: « È senza figli, e ricca, e vedova, e vecchia ».
Credimi, è brutto servire un amico ch'è servo egli pure;
libero sia, chi vuole essere il mio signore.

26.

A FEBO SBILENCO

Poi che le gambe tue somiglian due corni di luna,
tu ti potresti lavare, Febo, in un *rythion* i piedi.

27.

CONTRO LINO

Tu vuoi sapere, o Lino, il frutto del mio poderetto?
Questo mi frutta, o Lino: che, stando là, non ti vedo.

Digitized by Google

XXXIX.

DE MUNERIBUS AD MOECHAM MISSIS

Coccina famosae donas et ianthina moechae:
vis dare quae meruit munera? mitte togam.

XL.

DE TONGILIO MORBUM SIMULANTE

Uri Tongilius male dicitur hemitritaeo.
Novi hominis fraudes: esurit atque sitit.
Subdola tenduntur crassis nunc retia turdis,
hamus et in mullum mittitur atque lupum.
Caecuba saccentur quaeque annus coxit Opimi,
condantur parco fusca Falerna vitro.
Omnes Tongilium medici iussere lavari:
o stulti, febrem creditis esse? Gula est.

XLI.

IN MAXIMINAM

« Ride, si sapis, o puella, ride »
Paelignus, puto, dixerat poeta.
Sed non dixerat omnibus puellis.
Verum ut dixerit omnibus puellis,
non dixit tibi: tu puella non es,
et tres sunt tibi, Maximina, dentes,
sed plane piceique buxeique.
Quare si speculo mihique credis,
debes non aliter timere risum,
quam ventum Spanius manumque Priscus,
quam cretata timet Fabulla nimbum,
cerussata timet Sabella solem.

Digitized by Google

28.

DONI A UNA DONNA INDEGNA

Stoffe scarlatte e violette tu doni a una nota p....
Vuoi darle quel che merita? Mandale in dono una toga.

29.

TONGILIO, IL FALSO MALATO

No, non è ver che Tongilio, no, bruci di febbre terzana.
Le sue frodi conosco: egli ha fame ed ha sete.
Di soppiatto egli tende le reti ai tordi ingrassati,
e lancia l'amo al pesce mulo ed al pesce lupo.
Filtrisi il Cècubo e i vini maturati ai giorni di Opimio,
ed il bruno Falerno nelle anforette si chiuda.
Tutti ordinarono i medici la cura dei bagni a Tongilio.
Stolidi, voi la credete febbre? È null'altro che gola.

30.

CONTRO MASSIMINA

« Ridi, se savia sei, fanciulla, ridi! »
disse, credo, il poeta dei Peligni;
ma non lo disse a tutte le fanciulle.
E se lo disse a tutte le fanciulle,
non lo disse per te. Non sei fanciulla,
o Massimina, ed hai tre soli denti,
che hanno in cambio color di pece e bosso.
Onde, se credi a me ed allo specchio,
devi temer non altrimenti il riso
che Spanio il vento e Prisco il baciamano,
che Fabulla infardata un acquazzone
e Sabella imbiaccata il puro sole.

Digitized by Google

Voltus indue tu magis severos,
quam coniunx Priami nurusque maior.
Mimos ridiculi Philistionis
et convivia nequiora vita
et quidquid lepida procacitate
laxat perspicuo labella risu.
Te maestae decet adsidere matri
lugentive virum piumve fratrem,
et tantum tragicis vacare Musis.
At tu iudicium secuta nostrum
plora, si sapis, o puella, plora.

XLII.

IN ZOILUM

Zoile, quid solium subluto podice perdis?
Spurcius ut fiat, Zoile, merge caput.

XLIV.

IN SEXTUM

Emi seu puerum togamve pexam
seu tres, ut puta, quattuorve libras,
Sextus protinus ille fenerator,
quem nostis veterem meum sodalem,
ne quid forte petam timet cavetque,
et secum, sed ut audiam, susurrat:
« Septem milia debeo Secundo,
Phoebo quattuor, undecim Phileto,
et quadrans mihi nullus est in arca ».
O grande ingenium mei sodalis!
Durum est, Sexte, negare, cum rogaris,
quanto durius, antequam rogeris!

Digitized by Google

Fàtti un volto più duro e più severo
di quel d'Ecuba e di sua nuora Andromaca;
evita i mimi di Filistïone,
ed i banchetti di persone amabili,
e tutto ciò che, lepido e procace,
spalanca il labbro ad un aperto riso.
A te conviene frequentar chi piange
il figlio od il marito od il fratello,
ed assistere solo alle tragedie.
E, secondo che dice il mio consiglio,
piangi, se savia sei, fanciulla, piangi!

31.

CONTRO ZÒILO

Zòilo, perché insudiciare la tinozza col tuo deretano?
Ma per farla più sudicia, tuffaci il capo, o Zòilo.

32.

CONTRO SESTO

S'io compro schiavo o pettinata toga,
o, poni, qualche libbra di metallo,
sùbito Sesto, prestator famoso,
che, lo sapete, è un vecchio mio compagno,
teme ch'io non gli chieda qualche soldo,
e sussurra fra sé, perch'io lo senta:
« Debbo a Secondo settemila lire,
e quattro a Febo, ed undici a Fileto,
ed in cassa non ho neppure un soldo ».
O rara astuzia dell'amico mio!
È male dir di no a chi ti chiede,
ma peggio, o Sesto, a chi non chiede nulla.

Digitized by Google

XLVI.

IN NAEVOLUM

Florida per varios ut pingitur Hybla colores,
cum breve Sicaniae ver populantur apes,
sic tua subpositis conlucent prela lacernis,
sic micat innumeris arcula synthesibus,
atque unam vestire tribum tua candida possunt,
Apula non uno quae grege terra tulit.
Tu spectas hiemem succincti lentus amici
— pro scelus! — et lateris frigora trita times.
Quantum erat, infelix, pannis fraudare duobus —
quid metuis? — non te, Naevole, sed tineas?

XLVIII.

AD RUFUM

Coponem laniumque balneumque,
tonsorem tabulamque calculosque
et paucos, sed ut eligam, libellos:
unum non nimium rudem sodalem
et grandem puerum diuque levem
et caram puero meo puellam:
haec praesta mihi, Rufe, vel Butuntis,
et thermas tibi habe Neronianas.

XLIX.

DE TELESINA

Uxorem nolo Telesinam ducere: quare?
Moecha est. Sed pueris dat Telesina. Volo.

Digitized by Google

33.

CONTRO NÈVOLO

Sì come l'Ibla in fiore si tinge di mille colori
quando le api sicule predano la primavera,
tali splendon per te i tuoi mantelli ammassati,
tale brilla per te l'arca d'innumere tinte,
e tutta una tribù le tue lane potrebber vestire,
che tante greggi a te mandan dai campi di Puglia.
Tu indifferente contempli l'amico che muore dal freddo,
orrore!, ed il suo corpo tormentato dal gelo.
Nèvolo, o poveraccio, che danno sarebbe sottrarne
due — nïente paura! — non a te, ma alle tarme?

34.

A RUFO

Un oste, un macellaio, ed un buon bagno,
un barbiere, dei dadi e una scacchiera,
e pochi libri, ma da me prescelti,
un amico non troppo illetterato,
e un ragazzo già grande e ancora imberbe,
e, cara al mio ragazzo, una ragazza:
questo tu dàmmi, o Rufo, anche a Perètola,
e tienti pur le terme di Nerone.

35.

DI TELESINA

Non voglio, no, Telesina avere per moglie. « E perché? »
È una p.... « Si dà, bada, ai ragazzi ». La voglio!

Digitized by Google

LIII.

IN MAXIMUM

Vis fieri liber? mentiris, Maxime, non vis:
sed fieri si vis, hac ratione potes.
Liber eris, cenare foris si, Maxime, nolis,
Veientana tuam si domat uva sitim,
si ridere potes miseri chrysendeta Cinnae,
contentus nostra si potes esse toga,
si plebeia Venus gemino tibi vincitur asse,
si tua non rectus tecta subire potes.
Haec tibi si vis est, si mentis tanta potestas,
liberior Partho vivere rege potes.

LIV.

IN LINUM

Quid de te, Line, suspicetur uxor
et qua parte velit pudiciorem,
certis indiciis satis probavit,
custodem tibi quae dedit spadonem.
Nil nasutius hac maligniusque.

LV.

AD SEXTUM

Vis te, Sexte, coli: volebam amare.
Parendum est tibi: quod iubes, coleris:
sed si te colo, Sexte, non amabo.

Digitized by Google

36.

A MASSIMO

Tu vuoi essere libero? O Massimo, menti; non vuoi.
Ma se lo vuoi, potrai ben diventarlo così.
Libero tu sarai, se a sbafo non cerchi la cena,
e se il vino di Veio basta a placarti la sete;
se puoi rider dei piatti dorati del povero Cinna,
se d'una toga come questa puoi esser contento;
se una plebea Venere con soli due soldi conquisti,
se in casa entrar non puoi senza chinare la testa.
Se questa forza tu hai, se tale è il tuo volere,
del re dei Parti vivere più libero potrai.

37.

CONTRO LINO

Quel che di te sospetti la tua moglie,
Lino, ed in che ti voglia più pudico,
per certe prove assai l'ha dimostrato,
quando un eunuco ti donò a custode.
Nulla di lei più malizioso e fino.

38.

A SESTO

Riverito esser vuoi; volevo amarti.
M'inchino avanti a te, come comandi.
Ma, Sesto, se ti venero, non t'amo.

Digitized by Google

LVI.

AD GALLUM, DE EIUS UXORE

Gentibus in Libycis uxor tua, Galle, male audit
immodicae foedo crimine avaritiae.
Sed mera narrantur mendacia: non solet illa
accipere omnino. Quid solet ergo? Dare.

LVII.

IN FICTUM DIVITEM

Hic quem videtis gressibus vagis lentum,
amethystinatus media qui secat Saepta,
quem non lacernis Publius meus vincit,
non ipse Cordus alpha paenulatorum,
quem grex togatus sequitur et capillatus
recensque sella linteisque lorisque:
oppigneravit modo modo ad Cladi mensam
vix octo nummis anulum, unde cenaret.

LVIII.

IN ZOILUM

Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita.
Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.

LIX.

DE CAENATIONE MICAE

Mica vocor: quid sim cernis, cenatio parva:
ex me Caesareum prospicis ecce tholum.
Frange toros, pete vina, rosas cape, tinguere nardo:
ipse iubet mortis te meminisse deus.

Digitized by Google

39.

SULLA MOGLIE DI GALLO

Fra le genti di Libia, o Gallo, una pessima fama
gode la tua consorte per la sua sporca avarizia.
Quello che dicon di lei, è pura menzogna; non suole
ella ricevere mai. Che cosa allora? Si dà.

40.

CONTRO UN FALSO RICCO

Questi che voi vedete a passi lenti,
che in veste vïoletta taglia i *Saepta*,
il cui manto non vince Publio mio
e neppur Cordo, il re degli eleganti;
questi, che ha gregge di clïenti e servi
e una lettiga coi teloni a nuovo,
or ora pignorò da Clado, appena
per sei lire un anello, onde cenare.

41.

CONTRO ZÒILO

Con la tua bella toga, tu ridi di questi miei stracci.
È vero; sono stracci, Zòilo, ma sono miei.

42.

SUL PADIGLIONE MICA

Mica mi chiamo; sono, lo vedi, una sala da pranzo;
da me, ecco, tu scorgi il mausoleo di Augusto.
Premi il letto, domanda il vino, le rose, gli unguenti:
t'ordina un dio in persona di ricordarti la morte.

Digitized by Google

LX.

IN HYLLUM

Uxorem armati futuis, puer Hylle, tribuni,
supplicium tantum dum puerile times.
Vae tibi, dum ludis, castrabere. Iam mihi dices
« Non licet hoc ». Quid? tu quod facis, Hylle, licet?

LXIII.

IN MILICHUM

Sola tibi fuerant sestertia, Miliche, centum,
quae tulit e sacra Leda redempta via.
Miliche, luxuria est, si tanti dives amares.
« Non amo » iam dices: haec quoque luxuria est.

LXV.

IN SALEIANUM

Cur tristiorem cernimus Saleianum?
« An causa levis est? » inquis, « extuli uxorem ».
O grande fati crimen! o gravem casum!
Illa, illa dives mortua est Secundilla,
centena decies quae tibi dedit dotis?
Nollem accidisset hoc tibi, Saleiane.

LXVII.

IN POSTUMUM

Occurris quocumque loco mihi, Postume, clamas
protinus et prima est haec tua vox « Quid agis? ».
Hoc, si me decies una conveneris hora,
dicis: habes puto tu, Postume, nil quod agas.

Digitized by Google

43.

AD ILLO

Giovane Illo, tu godi la moglie di un alto ufficiale,
ed una pena ti aspetti fatta, se mai, per un bimbo.
Guai a te! Questo gioco ti farà, ah, castrare. Tu dici:
« Non è permesso ». È permesso, Illo, cotesto che fai?

44.

CONTRO MÌLICO

Sol cento mila sesterzi, o Milico, tu possedevi,
e li spendesti a comprar sulla via sacra Leda.
Anche se ricco fossi, amar così caro è capriccio.
« Non l'amo », mi dirai. Ma anche questo è capriccio.

45.

CONTRO SALEIANO

Perché vediam sì triste Saleiano?
« Bene a ragione. Seppellii mia moglie ».
Oh fato maledetto, oh che sciagura!
Morta, morta è la ricca Secondilla,
che in dote ti portò un milïone?
Vorrei che ciò non fosse, o Saleiano.

46.

CONTRO POSTUMO

Dovunque tu m'incontri, o Postumo, subito gridi
— sempre questa è la prima tua parola —: « Che fai? ».
Questo ripeti, anche se m'incontri sei volte in un'ora.
Postumo, penso che tu non abbia nulla da fare.

Digitized by Google

LXIX.

IN CLASSICUM

Invitum cenare foris te, Classice, dicis:
si non mentiris, Classice, dispeream.
Ipse quoque ad cenam gaudebat Apicius ire:
cum cenaret, erat tristior ille, domi.
Si tamen invitus vadis, cur, Classice, vadis?
« Cogor » ais: verum est; cogitur et Selius.
En rogat ad cenam Melior te, Classice, rectam.
Grandia verba ubi sunt? si vir es, ecce, nega.

LXXI.

AD CAECILIANUM

Candidius nihil est te, Caeciliane. Notavi:
si quando ex nostris disticha pauca lego,
protinus aut Marsi recitas aut scripta Catulli.
Hoc mihi das, tamquam deteriora legas,
ut conlata magis placeant mea? Credimus istud:
malo tamen recites, Caeciliane, tua.

LXXII.

IN POSTUMUM

Hesterna factum narratur, Postume, cena
quod nollem — quis enim talia facta probet? —
os tibi percisum quanto non ipse Latinus
vilia Panniculi percutit ora sono:
quodque magis mirum est, auctorem criminis huius
Caecilium tota rumor in urbe sonat.
Esse negas factum: vis hoc me credere? credo.
Quid, quod habet testes, Postume, Caecilius?

Digitized by Google

47.

CONTRO CLASSICO

A malincuore, o Classico, accetti gli inviti. Lo dici;
ma se non menti, o Classico, mi venga un colpo secco.
Godeva Apicio stesso d'andare alle cene invitato;
malinconico era, quando cenava in casa.
Ma se ci vai contro voglia, o Classico, perché ci vai?
« Per forza » dici. È vero; ci va per forza anche Selio.
Ecco, t'invita Migliore, o Classico, a un pranzo di gala.
I paroloni non contano; se un uomo sei, rifiuta.

48.

A CECILIANO

Non v'è candor maggiore del tuo. Ho notato che quando
io ti leggo qualcuno di questi miei epigrammi,
subito, Cecilïano, mi reciti Marso o Catullo.
Forse lo fai, come fosse roba di scarso valore,
perché nel confronto più piacciano i miei? Te lo credo;
ma perché non mi reciti, Cecilïano, i tuoi?

49.

CONTRO POSTUMO

Nella tua cena di ieri, o Postumo, un fatto è avvenuto
che non vorrei, giacché chi tali fatti approva?
Uno schiaffo hai buscato, così sonoro, che tali
non ne mena Latino contro il pagliaccio Pannicolo.
E, quel che più è strano, per tutti i ritrovi si dice
che autore fu Cecilio di cotesto fattaccio.
Che non è vero dici? Se vuoi ch'io lo creda, lo credo.
Ma che cosa? Se l'altro, Postumo, ha i suoi testimoni?

Digitized by Google

LXXVII.

IN COSCONIUM

Cosconi, qui longa putas epigrammata nostra,
utilis unguendis axibus esse potes.
Hac tu credideris longum ratione colosson
et puerum Bruti dixeris esse brevem.
Disce quod ignoras: Marsi doctique Pedonis
saepe duplex unum pagina tractat opus.
Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis.
Sed tu, Cosconi, disticha longa facis.

LXXVIII.

AD CAECILIANUM

Aestivo serves ubi piscem tempore, quaeris?
In thermis serva, Caeciliane, tuis.

LXXIX.

IN NASICAM

Invitas tunc me, cum scis, Nasica, vocasse.
Excusatum habeas me rogo: ceno domi.

LXXX.

DE FANNIO

Hostem cum fugeret, se Fannius ipse peremit.
Hic, rogo, non furor est, ne moriare, mori?

Digitized by Google

50.

CONTRO COSCONIO

Cosconio, troppo lunghi tu giudichi i miei epigrammi?
Saresti giusto buono per ungere le ruote.
A questo modo, potresti veder troppo alto il Colosso,
e troppo corto il fanciullo che già fu caro a Bruto.
Quel che non sai impara; ché Marso ed il dotto Pedone
spesso riempion due fogli con un solo epigramma.
Non lunghi sono i poemi da cui non c'è nulla da togliere;
tu sì, Cosconio, troppo lunghi i tuoi distici fai.

51.

A CECILIANO

Dove serbare il pesce nel tempo d'estate mi chiedi?
Ceciliano, serbalo nelle tue terme così.

52.

CONTRO NASICA

M'inviti quando sai, o Nasica, che ho invitati.
Abbimi per iscusato; io ceno in casa mia.

53.

SU FANNIO CEPIONE

Per isfuggire al nemico s'uccise da sé Cepïone.
Non è pazzia, di grazia, morir per non morire?

Digitized by Google

LXXXII.

IN PONTICUM

Abscisa servom quid figis, Pontice, lingua?
Nescis tu populum, quod tacet ille, loqui?

LXXXV.

AD AMICUM

Vimine clausa levi niveae custodia coctae,
hoc tibi Saturni tempore munus erit.
Dona quod aestatis misi tibi mense Decembri,
si quereris, rasam tu mihi mitte togam.

LXXXVII.

IN SEXTUM

Dicis amore tui bellas ardere puellas,
qui faciem sub aqua, Sexte, natantis habes.

LXXXVIII.

IN MAMERCUM

Nil recitas et vis, Mamerce, poeta videri.
Quidquid vis esto, dummodo nil recites.

LXXXIX.

IN GAURUM

Quod nimio gaudes noctem producere vino,
ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes.

Digitized by Google

54.

CONTRO PÒNTICO

Perché tagliargli la lingua e metterlo in croce il tuo schiavo?
Pòntico, il popolo dice quel ch'egli dire non può.

55.

A UN AMICO

Chiusa nel giunco leggero, una boccia per l'acqua gelata:
ecco, pei Saturnali questo presente t'invio.
Ché se ti lagni perché ti mando in Dicembre un regalo
tutto estivo, e tu mandami, ah, una toga leggera.

56.

CONTRO SESTO

Dici che ardon per te d'amore le belle fanciulle,
Sesto, che il volto hai d'uno che nuota sott'acqua.

57.

CONTRO MAMERCO

Nulla declami, o Mamerco, e vuoi passar per poeta;
pur che non reciti nulla, sii tutto quello che vuoi.

58.

CONTRO GAURO

Che tu goda a trincare più in là della notte inoltrata,
te lo perdono, o Gauro; è il vizio di Catone.

Digitized by Google

Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo,
laudari debes: hoc Ciceronis habes.
Quod vomis, Antoni: quod luxuriaris, Apici.
Quod fellas, vitium dic mihi cuius habes?

XC.

AD QUINTILIANUM

Quintiliane, vagae moderator summe iuventae,
gloria Romanae, Quintiliane, togae,
vivere quod propero pauper nec inutilis annis,
da veniam: properat vivere nemo satis.
Differat hoc, patrios optat qui vincere census
atriaque inmodicis artat imaginibus.
Me focus et nigros non indignantia fumos
tecta iuvant et fons vivos et herba rudis.
Sit mihi verna satur, sit non doctissima coniunx,
sit nox cum somno, sit sine lite dies.

XCIII.

AD REGULUM

« Primus ubi est » inquis « cum sit liber iste secundus? ».
Quid faciam, si plus ille pudoris habet?
Tu tamen hunc fieri si mavis, Regule, primum,
unum de titulo tollere iota potes.

Digitized by Google

Che poesia tu scriva offendendo Apollo e le Muse,
è gran lode per te: era così Cicerone.
Vomiti, come Antonio; ghiottone sei, come Apicio.
Ma quell'altro viziaccio, dimmi, da chi lo prendesti?

59.

A QUINTILIANO

Quintilïano, oh sommo maestro ai volubili giovini,
Quintilïano, oh gloria della romana toga,
se povero, ma non ancora maturo, ho fretta di vivere,
perdona, ché nessuno troppo ha fretta di vivere.
Quei differisca il piacere, che vuole aumentare le rendite,
e che l'atrio ha ricolmo di statue d'antenati.
A me il mio focolare, e i travi anneriti dal fumo,
e un fonte d'acqua viva, e l'insalata di campo,
e uno schiavo pasciuto, una moglie non troppo saputa,
piena di sonno la notte, e placidissimi i giorni.

60.

A REGOLO

« Se questo è il libro secondo » mi chiedi « e il primo dov'è? ».
Che farci se di troppa modestia l'altro peccò?
Pure, se tu desideri che questo il primo diventi,
Regolo, fai una cosa: togli dal titolo un'*i*.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Digitized by Google

I.

AD LECTOREM

Hoc tibi quidquid id est longinquis mittit ob oris
Gallia Romanae nomine dicta togae.
Hunc legis et laudas librum fortasse priorem:
illa vel haec mea sunt, quae meliora putas.
Plus sane placeat domina qui natus in urbe est:
debet enim Gallum vincere verna liber.

II.

AD LIBRUM SUUM

Cuius vis fieri, libelle, munus?
Festina tibi vindicem parare,
ne nigram cito raptus in culinam
cordylas madida tegas papyro
vel turis piperisve sis cucullus.
Faustini fugis in sinum? sapisti.
Cedro nunc licet ambules perunctus
et frontis gemino decens honore
pictis luxurieris umbilicis,
et te purpura delicata velet,
et cocco rubeat superbus index.
Illo vindice nec Probum timeto.

Digitized by Google

1.

AL LETTORE

Questo, quale che sia, ti manda da terre lontane
la Gallia ch'ebbe nome dalla romana toga.
Se tu lo leggi, amerai forse più l'altro libro di ieri;
ma il meglio che ci trovi, in questo e in quello, è mio.
Giusto che più ti piaccia il nato nell'urbe sovrana;
poi che un libro Romano deve ben vincere un Gallo.

2.

AL PROPRIO LIBRO

A chi ti donerò, piccolo libro?
Fa' presto a ritrovarti un protettore,
per non finir in fumida cucina
a involger con la carta unta i salumi,
o a far cartocci per l'incenso o il pepe.
Ti rifugi nel seno di Faustino?
Bene. Ora andrai odoroso di cedro,
e, bello dell'ornato della fronte,
godrai dei tuoi dipinti bastoncini;
t'avvolgerà la delicata porpora,
superbirà di rosso cocco l'indice.
S'ei ti protegge, infischiati di Probo.

Digitized by Google

IV.

AD LIBRUM SUUM

Romam vade, liber: si, veneris unde, requiret,
Aemiliae dices de regione viae.
Si, quibus in terris, qua simus in urbe, rogabit,
Corneli referas me licet esse Foro.
Cur absim, quaeret: breviter tu multa fatere:
« Non poterat vanae taedia ferre togae ».
« Quando venit? » dicet: tu respondeto: « Poeta
exierat: veniet, cum citharoedus erit ».

VI.

AD MARCELLINUM

Lux tibi post Idus numeratur tertia Maias,
Marcelline, tuis bis celebranda sacris.
Inputat aetherios ortus haec prima parenti,
libat florentes haec tibi prima genas.
Magna licet dederit iucundae munera vitae,
plus numquam patri praestitit ille dies.

VIII.

IN QUINTUM

« Thaïda Quintus amat ». « Quam Thaïda? » « Thaïda luscam ».
Unum oculum Thaïs non habet, ille duos.

IX.

IN CINNAM

Versiculos in me narratur scribere Cinna.
Non scribit, cuius carmina nemo legit.

Digitized by Google

3.

AL PROPRIO LIBRO

Vai a Roma, mio libro; se donde tu venga ti chiedono,
« Dalla regione » dirai « che la via Emilia attraversa ».
E se domanderanno in che terra e in che luogo io sia,
di' pure ch'io mi trovo al Foro di Cornelio.
Chiederan perch'io stia lontano; e tu in breve dirai:
« Dell'inutile toga non reggeva più al peso ».
« Quando torna? » diranno. Rispondi tu loro: « Poeta
se ne partì; tornerà quando sarà citaredo ».

4.

A MARCELLINO

La terza aurora si leva per te dopo gl'Idi di Maggio,
o Marcellino, e tu la festeggi due volte.
Alla luce del giorno donò ella il tuo genitore;
oggi, coglie ella prima le tue gote fiorenti.
Ben che gli abbia donate le gioie d'un viver felice,
mai non ha fatto quel giorno nulla di più per tuo padre.

5.

CONTRO QUINTO

« Tàide è l'amore di Quinto ». « Che Tàide? » « Tàide, la guercia ».
Tàide è cieca d'un occhio, egli di tutti e due.

6.

CONTRO CINNA

Dicon che Cinna scrive versicoli contro di me.
Non scrive, chi i suoi versi non li legge nessuno.

Digitized by Google

XI.

AD QUINTUM

Si tua nec Thaïs nec lusca est, Quinte, puella,
cur in te factum distichon esse putas?
Sed similest aliquid: pro Laïde Thaïda dixi.
Dic mihi, quid simile est Thaïs et Hermione?
Tu tamen es Quintus: mutemus nomen amantis:
si non vult Quintus, Thaïda Sextus amet.

XII.

IN FABULLUM

Unguentum, fateor, bonum dedisti
convivis here, sed nihil scidisti.
Res salsa est bene olere et esurire.
Qui non cenat et unguitur, Fabulle,
hic vere mihi mortuus videtur.

XIV.

DE TUCCIO

Romam petebat esuritor Tuccius
profectus ex Hispania.
Occurrit illi sportularum fabula:
a ponte rediit Mulvio.

XVII.

IN SABIDIUM

Circumlata diu mensis scribilita secundis
urebat nimio saeva calore manus;

Digitized by Google

7.

A QUINTO

Se guercia, o Quinto, non è, né Tàide si chiama la bella,
perché credi il mio distico vòlto contro di te?
Ma, qualche cosa c'è. Tàide per Làide io dissi;
ma, dimmi un po', che c'entra Tàide con Ermióne?
Resta che tu sei Quinto. Cambiamo il nome del drudo;
se non la vuole un Quinto, amerà Tàide un Sesto.

8.

CONTRO FABULLO

Un buon profumo, è vero, tu donasti
agl'invitati ieri, e, ciccia, nulla.
Bello il morir di fame tra i profumi!
Ma chi non cena e si profuma, o amico,
mi sembra proprio un morto imbalsamato.

9.

SU TUCCIO

Veniva a Roma l'affamato Tuccio,
partito dalla Spagna.
Seppe per via l'affare delle spòrtule;
tornò da Ponte Milvio.

10.

CONTRO SABIDIO

Portato a lungo in giro un pasticcio al secondo servizio,
tremendamente bruciava, troppo scaldato, le mani.

Digitized by Google

sed magis ardebat Sabidi gula: protinus ergo
sufflavit buccis terque quaterque suis.
Illa quidem tepuit digitosque admittere visa est,
sed nemo potuit tangere: merda fuit.

XXII.

DE APICIO

Dederas, Apici, bis trecenties ventri,
et adhuc supererat centies tibi laxum.
Hoc tu gravatus ut famem et sitim ferre
summa venenum potione perduxti.
Nihil est, Apici, tibi gulosius factum.

XXV.

AD FAUSTINUM

Si temperari balneum cupis fervens,
Faustine, quod vix Iulianus intraret,
roga, lavetur, rhetorem Sabineium.
Neronianas is refrigerat thermas.

XXVI.

IN CANDIDUM

Praedia solus habes et solus, Candide, nummos,
aurea solus habes, murrina solus habes,
Massica solus habes et Opimi Caecuba solus,
et cor solus habes, solus et ingenium.
Omnia solus habes — hoc me puta velle negare! —
uxorem sed habes, Candide, cum populo.

Digitized by Google

Ma più di lui ardeva la gola a Sabidio, e però
sùbito, tre quattro volte vi soffiò sù con la bocca.
S'intiepidì per vero, e sembrò di poterlo toccare;
ma niun poté goderne: era ridotto a una m.....

11.

SU APICIO

Sei milioni pe'l ventre avevi spesi,
Apicio, e ancor te ne restava uno.
Né potendo con ciò mangiare bene,
— suprema coppa — tu bevesti un tossico.
Mai tu non fosti più goloso, Apicio.

12.

A FAUSTINO

Se rinfrescare vuoi sì caldo un bagno
da temerne, o Faustino, anche Giuliano,
facci lavare Sabineio il retore.
Ei gelerebbe i bagni di Nerone.

13.

CONTRO CANDIDO

Solo tu hai poderi, tu solo, o Candido, hai soldi;
vasi d'oro hai tu solo, vasi di mirra tu solo;
tu solo hai vin di Massico, e Cecubo bevi tu solo;
e solo tu hai cuore, e solo tu hai ingegno.
Tutto hai tu solo, né io vorrei, credi pure, negarlo.
Ma la mogliera, o Candido, l'hai in comune con tutti.

Digitized by Google

XXVIII.

IN NESTOREM

Auriculam Mario graviter miraris olere.
Tu facis hoc: garris, Nestor, in auriculam.

XXIX.

IN SERVUM EQUITEM FACTUM

Has cum gemina compede dedicat catenas,
Saturne, tibi Zoilus, anulos priores.

XXXII.

IN MATRINIAM

Non possum vetulam. Quereris, Matrinia? possum
et vetulam, sed tu mortua, non vetula es.
Possum Hecubam, possum Niobam, Matrinia, sed si
nondum erit illa canis, nondum erit illa lapis.

XXXIII.

QUALEM PUELLAM VELIT

Ingenuam malo, sed si tamen illa negetur,
libertina mihi proxuma condicio est:
extremo est ancilla loco: sed vincet utramque,
si facie nobis haec erit ingenua.

Digitized by Google

14.

CONTRO NESTORE

Ti meravigli perché l'orecchio di Mario putisce.
È colpa tua, o Nestore, che gli ciarli all'orecchio.

15.

UNO SCHIAVO DIVENUTO CAVALIERE

Queste catene coi due loro ceppi
Zòilo ti dà, o Saturno: i suoi anelli...

16.

CONTRO MATRINIA

Non so amare una vecchia. Ti spiace, Matrinia? Potrei...
anche una vecchia; ma tu vecchia non sei, tu sei morta.
Potrei andar con Niobe, con Ecùba, se pure, o Matrinia,
questa non sia già cagna, quella non sia già pietra.

17.

COME VORREI LA RAGAZZA

Libera io la vorrei; ma se questa mi dice di no,
son contento d'avere almeno una liberta.
Al terzo posto, una serva; e meglio sarà delle altre,
se bello il volto avrà, così da parer libera.

Digitized by Google

XXXVIII.

AD SEXTUM

Quae te causa trahit vel quae fiducia Romam,
Sexte? quid aut speras aut petis inde? refer.
« Causas » inquis « agam Cicerone disertior ipso
atque erit in triplici par mihi nemo foro ».
Egit Atestinus causas et Civis — utrumque
noras —; sed neutri pensio tota fuit.
« Si nihil hinc veniet, pangentur carmina nobis:
audieris, dices esse Maronis opus ».
Insanis: omnes gelidis quicumque lacernis
sunt ibi, Nasones Vergiliosque vides.
« Atria magna colam ». Vix tres aut quattuor ista
res aluit, pallet cetera turba fame.
« Quid faciam? suade: nam certum est vivere Romae ».
Si bonus es, casu vivere, Sexte, potes.

XXXIX.

DE LYCORI

Iliaco similem puerum, Faustine, ministro
lusca Lycoris amat. Quam bene lusca videt!

XLI.

IN TELESINUM

Mutua quod nobis ter quinquagena dedisti
ex opibus tantis, quas gravis arca premit,
esse tibi magnus, Telesine, videris amicus.
Tu magnus, quod das? immo ego, quod recipis.

Digitized by Google

18.

A SESTO

Quale cagione ti trae a Roma, o quale baldanza,
Sesto? Che speri di qui o cosa cerchi? Raccontami.
« Le cause io tratterò con più eloquenza di Tullio,
e nei vostri tre fòri non avrò pari nessuno ».
Trattan le cause Attestino e Cive, tu ben li conosci;
ma non guadagnan tanto onde pagar la pigione.
« Se qui la m'andrà male, mi metto a fare dei versi.
Quando li sentirai, li crederai di Virgilio ».
Pazzo! Tutti coloro che vedi tremare dal freddo
sotto i mantelli pelati sono Nasoni e Virgili.
« Frequenterò le sale dei grandi ». Anche queste non dànno
da mangiare che a pochi; muoiono gli altri di fame.
« Che fare? Sù, consigliami; comunque, vo' vivere a Roma ».
Se onesto sei, amico, ci potrai vivere a caso.

19.

SU LICÒRI

Ama Licòri, la guercia, un bel giovinetto, o Faustino,
simile a Ganimede. Ci vede bene, la guercia!

20.

CONTRO TELESINO

Perché m'hai dato a prestito cencinquanta mila sesterzi,
tu che sei così ricco, ch'ài i forzieri ricolmi,
ti sembra, o Telesino, di essermi amico ben grande.
Grande tu, che li dài? No, io, che te li rendo.

Digitized by Google

XLIII.

IN LAETINUM

Mentiris iuvenem tinctis, Laetine, capillis,
tam subito corvus, qui modo cycnus eras.
Non omnes fallis; scit te Proserpina canum:
personam capiti detrahet illa tuo.

XLIV.

IN LIGURINUM

Occurrit tibi nemo quod libenter,
quod, quacumque venis, fuga est et ingens
circa te, Ligurine, solitudo,
quid sit, scire cupis? Nimis poeta es.
Hoc valde vitium periculosum est.
Non tigris catulis citata raptis,
non dipsas medio perusta sole,
nec sic scorpios inprobus timetur.
Nam tantos, rogo, quis ferat labores?
Et stanti legis et legis sedenti,
currenti legis et legis cacanti.
In thermas fugio: sonas ad aurem.
Piscinam peto: non licet natare.
Ad cenam propero: tenes euntem.
Ad cenam venio: fugas sedentem.
Lassus dormio: suscitas iacentem.
Vis, quantum facias mali, videre?
Vir iustus, probus, innocens timeris.

Digitized by Google

21.

CONTRO LETINO

Mascherato da giovane, ti sei tinti, o Letino, i capelli;
tutto d'un colpo, sei fatto corvo, di cigno che eri.
Ma non la fai a tutti; Proserpina sa che sei bianco:
dal tuo capo la maschera ti strapperà ella stessa.

22.

CONTRO LIGURINO

Perché nessuno volontier t'incontra,
perché, dovunque vieni, tutti scappano,
e intorno a te si fa la solitudine,
vuoi saper, Ligurino? Troppo sei
poeta, vizio periglioso assai.
Non tigre furibonda per i nati,
non serpe ardente al sol di mezzodì,
non feroce scorpione è sì temuto.
E come sopportar peso sì grande?
Leggi a chi è ritto, leggi a chi è seduto,
leggi a chi corre, leggi a chi va al cesso.
Fuggo alle terme, mi sei all'orecchio.
Vado in piscina, non posso nuotare.
M'affretto a cena, non mi lasci andare.
Arrivo a cena, debbo scappar via.
Vado stanco a dormire, e tu mi desti.
Vuoi or vedere quanto mal tu fai?
Sei giusto e probo, e pur tutti ti fuggono.

Digitized by Google

XLV.

DE EODEM

Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae
ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam.
Illa quidem lauta est dapibusque instructa superbis,
sed nihil omnino te recitante placet.
Nolo mihi ponas rhombos mullumve bilibrem,
nec volo boletos, ostrea nolo: tace.

XLVII.

DE BASSO

Capena grandi porta qua pluit gutta
Phrygiumque Matris Almo qua lavat ferrum,
Horatiorum qua viret sacer campus
et qua pusilli fervet Herculis fanum,
Faustine, plena Bassus ibat in raeda,
omnis beati copias trahens ruris.
Illic videres frutice nobili caules
et utrumque porrum sessilesque lactucas
pigroque ventri non inutiles betas,
illic coronam pinguibus gravem turdis
leporemque laesum Gallici canis dente
nondumque victa lacteum faba porcum.
Nec feriatus ibat ante carrucam,
sed tuta faeno cursor ova portabat.
Urbem petebat Bassus? immo rus ibat.

Digitized by Google

23.

CONTRO LO STESSO

Se Febo dalla mensa fuggì di Tïeste, non so;
ma noi, o Ligurino, certo fuggiam dalla tua.
Lauta essa è, e colma di grate e superbe vivande;
ma tu reciti versi, e non ci piace più nulla.
Non conta tu mi serva dei rombi e una triglia famosa;
non voglio i funghi, non voglio l'ostriche. Invece, stai zitto.

24.

SU BASSO

Alla porta Capena dove gocciola,
e dove i preti di Cibele lavano
il ferro, e degli Orazi è verde il campo,
là dov'è il tempio d'Ercole fanciullo,
Basso, o Faustino, andava a cocchio pieno,
tutti traendo della villa i beni.
C'erano palle di superbi cavoli,
e porri, ed agli, e tenere lattughe,
e, buone per la stitichezza, bietole.
E v'erano in ghirlanda tordi grassi,
e un lepre ucciso da un levrier di Gallia,
e un porcellino tenero di latte.
Né il battistrada se ne stava in ozio;
anzi al sicuro avea nel fieno l'ova.
Basso veniva a Roma? Oh no, in campagna.

Digitized by Google

XLIX.

IN INVITATOREM

Veientana mihi misces, ubi Massica potas:
olfacere haec malo pocula, quam bibere.

LI.

AD GALLAM

Cum faciem laudo, cum miror crura manusque,
dicere, Galla, soles « Nuda placebo magis »,
et semper vitas communia balnea nobis.
Numquid, Galla, times, ne tibi non placeam?

LIII.

AD CHLOEN

Et voltu poteram tuo carere
et collo manibusque cruribusque
et mammis natibusque clunibusque,
et, ne singula persequi laborem,
tota te poteram, Chloe, carere.

LIV.

AD GALLAM

Cum dare non possim quod poscis, Galla, rogantem,
multo simplicius, Galla, negare potes.

Digitized by Google

25.

CONTRO UN OSPITE

A me vinetto di Veio tu mesci, ed il Massico bevi;
meglio fiutare la tua coppa, che bere la mia.

26.

A GALLA

Quando lodo il tuo volto e ammiro le gambe e le mani,
tu suoli dirmi, o Galla: « Nuda, sarò più bella »;
ma ti ricusi ognora di prendere il bagno con me.
Forse hai paura, o Galla, che, nudo, io sia più brutto?

27.

A CLOE

Potevo far a meno del tuo volto,
del collo, delle mani, e delle gambe,
delle poppe, del ventre, e delle natiche,
e, per non farla tanto lunga, o Cloe,
di tutta te potevo fare a meno.

28.

A GALLA

Poi che darti non posso, o Galla, quel prezzo che chiedi,
sarebbe assai più schietto dirmi, o Galla, di no.

Digitized by Google

LV.

IN GELLIAM

Quod, quacumque venis, Cosmum migrare putamus
et fluere excusso cinnama fusa vitro,
nolo peregrinis placeas tibi, Gellia, nugis.
Scis, puto, posse meum sic bene olere canem.

LVI.

DE CISTERNA RAVENNATE

Sit cisterna mihi, quam vinea, malo Ravennae,
cum possim multo vendere pluris aquam.

LVII.

DE CAUPONE

Callidus inposuit nuper mihi copo Ravennae:
cum peterem mixtum, vendidit ille merum.

LVIII.

DE VILLA FAUSTINI

Baiana nostri villa, Basse, Faustini
non otiosis ordinata myrtetis
viduaque platano tonsilique buxeto
ingrata lati spatia detinet campi,
sed rure vero barbaroque laetatur.
Hic farta premitur angulo Ceres omni
et multa fragrat testa senibus autumnis;
hic post Novembres imminente iam bruma
seras putator horridus refert uvas.
Truces in alta valle mugiunt tauri
vitulusque inermi fronte prurit in pugnam.

Digitized by Google

29.

CONTRO GELLIA

Dove tu passi, pare che Cosmo ci metta il negozio,
che i suoi profumi colino dalle versate fiale.
Non compiacerti, o Gellia, di frivole mode straniere.
Lo sai? Anche il mio cane può odorare così.

30.

UN POZZO A RAVENNA

Meglio avere a Ravenna un pozzo, e non già una vigna,
perché l'acqua la posso vendere a molto di più.

31.

L'OSTE RAVENNATE

M'ingannò tempo fa un furbo ostier di Ravenna.
Vino annacquato chiesi, e me lo diede puro.

32.

LA VILLA DI FAUSTINO

La villa di Faustino a Baia, o Basso,
non offre mirti in oziose file,
non platani, non bossi ben tosati;
non copre spazio d'infecondi campi,
ma di rustiche terre si fa lieta.
Qui s'ammucchia dovunque in biche il grano,
ed il vin vecchio odora ai tardi autunni;
qui, se passa il Novembre e il verno è prossimo,
riporta il vignaiuol gli ultimi grappoli.
Nella valle profonda i tori muggono,
prude ai vitelli, per cozzar, la fronte.

Digitized by Google

Vagatur omnis turba sordidae chortis,
argutus anser gemmeique pavones
nomenque debet quae rubentibus pinnis
et picta perdix Numidicaeque guttatae
et impiorum phasiana Colchorum;
Rhodias superbi feminas premunt galli;
sonantque turres plausibus columbarum,
gemit hinc palumbus, inde cereus turtur.
Avidi secuntur vilicae sinum porci
matremque plenam mollis agnus expectat.
Cingunt serenum lactei focum vernae
et larga festos lucet ad lares silva.
Non segnis albo pallet otio caupo,
nec perdit oleum lubricus palaestrita,
sed tendit avidis rete subdolum turdis
tremulave captum linea trahit piscem
aut inpeditam cassibus refert dammam;
exercet hilares facilis hortus urbanos,
et paedagogo non iubente lascivi
parere gaudent vilico capillati,
et delicatus opere fruitur eunuchus.
Nec venit inanis rusticus salutator:
fert ille ceris cana cum suis mella
metamque lactis Sassinate de silva;
somniculosos ille porrigit glires,
hic vagientem matris hispidae fetum,
alius coactos non amare capones.
Et dona matrum vimine offerunt texto
grandes proborum virgines colonorum.
Facto vocatur laetus opere vicinus;
nec avara servat crastinas dapes mensa,
vescuntur omnes ebrioque non novit
satur minister invidere convivae.
At tu sub urbe possides famem mundam
et turre ab alta prospicis meras laurus,

Digitized by Google

Il popolo del lurido cortile
è in moto: l'oca arguta, ed il pavone
gemmato, e quel che dalle rosse penne
ha il nome, e la pernice variopinta,
e la gallina faraona, e i colchi
fagiani, e i galli splendidi di Rodi.
Suonan di frulli d'ali i colombai;
qui geme la palomba e là la tortora.
Avidi seguon la fattora i porci,
l'agnello la materna poppa aspetta.
Cingono il chiaro focolare i servi,
splende ai lari festivi legna a mucchi.
Qui non s'indugia pigro il bettoliere,
né l'olio scorre ad unger lottatori;
ma si tendon le reti ai tordi ingordi,
o con la lenza si cattura il pesce,
o, preso ai lacci, si trascina il daino.
Quei di città si godono il giardino,
e i ragazzi chiomati si divertono
ad obbedir, non al maestro, al villico,
e con lor s'affaccenda il molle eunuco.
Non vien, vuote le mani, a salutare
il contadino; porta miele in favi,
e cacio della selva sarsinate.
Uno ti porge ghiri sonnacchiosi,
l'altro il belante figlio d'una capra,
l'altro i capponi cui amar si vieta;
e nei cesti di giunco le fanciulle
recano i doni delle madri sagge.
Dopo il lavoro, chiamasi il vicino,
e nulla avanza per il giorno dopo;
mangiano tutti, e il servo non invidia
il vin bevuto agli altri commensali.
Tu, godi un'elegante carestia:
dall'alto vedi solamente allori,

Digitized by Google

furem Priapo non timente securus;
et vinitorem farre pascis urbano
pictamque portas otiosus ad villam
holus, ova, pullos, poma, caseum, mustum.
Rus hoc vocari debet, an domus longe?

LIX.

DE SUTORE ET FULLONE MUNERARIIS

Sutor Cerdo dedit tibi, culta Bononia, munus,
fullo dedit Mutinae: nunc ubi copo dabit?

LXII.

IN QUINTUM

Centenis quod emis pueros et saepe ducenis,
quod sub rege Numa condita vina bibis,
quod constat decies tibi non spatiosa supellex,
libra quod argenti milia quinque rapit,
aurea quod fundi pretio carruca paratur,
quod pluris mula est, quam domus empta tibi:
haec animo credis magno te, Quinte, parare?
Falleris: haec animus, Quinte, pusillus emit.

LXIII.

IN COTILUM

Cotile, bellus homo es: dicunt hoc, Cotile, multi.
Audio: sed quid sit, dic mihi, bellus homo.
« Bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines,
balsama qui semper, cinnama semper olet;
cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat,
qui movet in varios bracchia volsa modos;

Digitized by Google

né temi mai pe'l tuo Priàpo i ladri.
Pane di Roma dài al vignaiuolo,
e senza faticar ti porti in villa
ova, insalata, polli e cacio e vino.
Campagna? No; palazzo nel suburbio.

33.

GIOCHI DI GLADIATORI

Giochi ti diede, o colta Bologna, Cerdone cuoiaio;
a Modena, un laniere; l'oste a chi li darà?

34.

CONTRO QUINTO

Se cento mila sesterzi o duecento tu paghi un ragazzo,
se vini bevi tappati sotto il dominio di Numa;
se un milione ti costa il tuo non vasto apparato,
e una libbra d'argento cinquecento sesterzi;
se per il prezzo di un fondo un aureo cocchio ti acquisti,
ed una mula più d'un palazzo la paghi:
credi tu, Quinto, che ciò un animo grande dimostri?
Proprio il contrario, o Quinto: un pover'uom tu sei.

35.

CONTRO CÒTILO

Còtilo, sei un finocchio; lo dicono, o Còtilo, in molti.
Bene; ma che cos'è, me lo vuoi dire, un finocchio?
« È un finocchio colui che in ordine il crin si spartisce,
che di balsami sempre e di cannella odora;
che i cantici del Nilo sussurra con quelli di Cadice,
e che in varie cadenze muove le braccia lisciate;

Digitized by Google

inter femineas tota qui luce cathedras
desidet atque aliqua semper in aure sonat,
qui legit hinc illinc missas scribitque tabellas;
pallia vicini qui refugit cubiti;
qui scit, quam quis amet, qui per convivia currit,
Hirpini veteres qui bene novit avos ».
Quid narras? hoc est, hoc est homo, Cotile, bellus?
Res pertricosa est, Cotile, bellus homo.

LXV.

AD DIADUMENUM PUERUM

Quod spirat tenera malum mordente puella,
quod de Corycio quae venit aura croco;
vinea quod primis floret cum cana racemis,
gramina quod redolent, quae modo carpsit ovis;
quod myrtus, quod messor Arabs, quod sucina trita,
pallidus Eoo ture quod ignis olet;
glaeba quod aestivo leviter cum spargitur imbre,
quod madidas nardo passa corona comas:
hoc tua, saeve puer Diadumene, basia fragrant.
Quid si tota dares illa sine invidia?

LXVIII.

AD MATRONAM PUDICAM

Huc est usque tibi scriptus, matrona, libellus.
Cui sint scripta, rogas, interiora? mihi.
Gymnasium, thermae, stadium est hac parte: recede.
Exuimur: nudos parce videre viros.
Hinc iam deposito post vina rosasque pudore,
quid dicat, nescit saucia Terpsichore:
schemate nec dubio, sed aperte nominat illam,

Digitized by Google

che fra le dame in poltrona s'adagia dall'alba al tramonto,
e sempre a qualche orecchio va bisbigliando sommesso;
che legge bigliettini di questa e di quella, e ne scrive,
attento che il vicino non gli gualcisca la toga;
che i nomi sa delle belle, e corre per tutti i conviti,
e la genealogia sa del corsiero Irpino ».
Che dici? È dunque questo, o Còtilo, è questo un finocchio?
Che buffa cosa è, o Còtilo, un finocchio!

36.

AL FANCIULLO DIADÙMENO

Quel che spira da un pomo che molle fanciulla mordicchia,
o da un'auretta che viene di sopra al croco coricio;
quello che odora la vite argentea dai grappoli primi,
ed il profumo dell'erbe allora allora brucate;
l'olezzo del mirto, degli arabi aromi, dell'ambra,
o d'un fuoco che pallido arda da puri incensi;
d'una ghirlanda il sentore su chiome stillanti d'unguenti,
odor di zolla estiva sotto una pioggia leggera:
di tutto ciò, o crudele fanciullo, han fragranza i tuoi baci.
Che sarebbe, o Diadùmeno, se tu li dessi intieri?

37.

A UNA SIGNORA PUDICA

Fin qui il mio libretto, signora, fu scritto per te.
E mi domandi per chi sia scritto il resto? Per me.
Da questa parte stanno le terme e il ginnasio. Ritirati.
Qui ci spogliamo; non devi uomini nudi mirare.
Dopo il vino e le rose, scacciato ormai ogni pudore,
Tersicore non sa, brilla, quel che si dica.
E senza frasi, bensì col suo vero nome ricorda

Digitized by Google

quam recipit sexto mense superba Venus,
custodem medio statuit quam vilicus horto,
opposita spectat quam proba virgo manu.
Si bene te novi, longum iam lassa libellum
ponebas, totum nunc studiosa leges.

LXIX.

AD COSCONIUM

Omnia quod scribis castis epigrammata verbis
inque tuis nulla est mentula carminibus,
admiror, laudo; nihil est te sanctius uno:
at mea luxuria pagina nulla vacat.
Haec igitur nequam iuvenes facilesque puellae
haec senior, sed quem torquet amica, legat.
At tua, Cosconi, venerandaque sanctaque verba
a pueris debent virginibusque legi.

LXX.

AD SCAEVINUM

Moechus es Aufidiae, qui vir, Scaevine, fuisti;
rivalis fuerat qui tuus, ille vir est.
Cur aliena placet tibi, quae tua non placet, uxor?
Numquid securus non potes arrigere?

LXXVI.

IN BASSUM

Arrigis ad vetulas, fastidis, Basse, puellas,
nec formosa tibi, sed moritura placet.
Hic, rogo, non furor est, non haec est mentula demens?
Cum possis Hecaben, non potes Andromachen!

Digitized by Google

quel che Venere accoglie trionfalmente in Agosto,
quel che il villano pone custode nel mezzo dell'orto,
quel che la casta fanciulla guarda coprendosi gli occhi.
Se bene io ti conosco, stavi già per posare il libretto
ahi troppo lungo; ma ora tutto d'un fiato lo leggi.

38.

A COSCONIO

Epigrammi tu scrivi ognora con caste parole,
e nei tuoi carmi non c'è un solo detto osceno.
Onde ti lodo e ti ammiro; nessuno è più puro di te,
mentre nessuna mia pagina senza lussuria può stare.
Mi leggan dunque i giovani lascivi, le facili donne,
i vecchi che l'amica fa tormentare ancora.
Ma i tuoi venerandi e puri epigrammi, o Cosconio,
ai fanciulli e alle vergini debbon esser lettura.

39.

A SCEVINO

Drudo d'Aufidia sei, Scevino, e ne fosti marito;
quel che t'era rivale è il marito oggi.
Perché moglie d'un altro ti piace, e, s'è tua, non la vuoi?
Un'emozione ci vuole per eccitarti di più?

40.

CONTRO BASSO

Tu te la fai con le vecchie, o Basso, e trascuri le giovani;
non ti piaccion le belle, bensì le moribonde.
Scusa, non è una pazzia, non è un furore del sesso?
Ce la fai con Ecùba, non ce la fai con Andromaca!

Digitized by Google

LXXIX.

AD SERTORIUM

Rem peragit nullam Sertorius, inchoat omnes.
Hunc ego, cum futuit, non puto perficere.

LXXX.

AD APICIUM

De nullo loqueris, nulli maledicis, Apici:
rumor ait linguae te tamen esse malae.

LXXXIV.

IN GONGYLIONEM

Quid narrat tua moecha? Non puellam
dixi, Gongylion. Quid ergo? linguam.

LXXXVI.

AD CASTAM MATRONAM

Ne legeres partem lascivi, casta, libelli,
praedixi et monui: tu tamen, ecce, legis.
Sed si Panniculum spectas et, casta, Latinum, —
non sunt haec mimis inprobiora — lege.

LXXXIX.

AD PHOEBUM

Utere lactucis et mollibus utere malvis:
nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes.

Digitized by Google

41.

A SERTORIO

Tutto incomincia Sertorio, ma poi non finisce mai nulla;
con le donne non credo che mai arrivi alla fine.

42.

AD APICIO

Non ti lamenti di alcuno, non dici mai mal di nessuno;
pure, la gente una mala lingua ti crede, o Apicio.

43.

CONTRO GONGILIONE

Che narra la tua druda, o Gongilione?
Non dico la ragazza. « E chi? » La lingua.

44.

A UNA SIGNORA PUDICA

Non legger questa parte, tu casta, del nostro libretto!
Così dissi e ammonii; ed ecco che la leggi.
Ma se vai a vedere, tu casta, Latino e Pannìcolo
— non son più sporchi i miei versi dei mimi —, oh, leggila!

45.

A FEBO

Prendi lattughe, prendi, o Febo, le malve emollienti,
poi che tieni la faccia d'uno che c... duro.

Digitized by Google

XC.

DE GALLA

Volt, non volt dare Galla mihi, nec dicere possum,
quod volt et non volt, quid sibi Galla velit.

XCII.

AD GALLUM

Ut patiar moechum, rogat uxor, Galle, sed unum.
Huic ego non oculos eruo, Galle, duos?

XCIV.

IN RUFUM

Esse negas coctum leporem poscisque flagella.
Mavis, Rufe, cocum scindere, quam leporem.

XCVII.

AD RUFUM

Ne legat hunc Chione, mando tibi, Rufe, libellum.
Carmine laesa meo est, laedere et illa potest.

XCIX.

AD CERDONEM

Irasci nostro non debes, Cerdo, libello.
Ars tua, non vita est carmine laesa meo.
Innocuos permitte sales. Cur ludere nobis
non liceat, licuit si iugulare tibi?

Digitized by Google

46.

SU GALLA

Vuole e non vuole Galla darsi a me, ed io dire non posso,
poi che vuole e non vuole, che cosa voglia per sé.

47.

A GALLO

Chiede mia moglie, o Gallo, che un drudo le lasci: sol uno.
Ed io non strappo a lei gli occhi, ma tutti e due?

48.

CONTRO RUFO

Gridi che cotto non è il lepre, e domandi le verghe.
Tu vuoi, Rufo, il tuo cuoco anzi che il lepre scalcare.

49.

A RUFO

Che Chione non legga, ti prego, o Rufo, i miei versi;
lei il mio carme ha offesa, ella può offendere me.

50.

A CERDONE

Con questo mio libretto non devi adirarti, o Cerdone;
l'arte tua, non la vita, punsero i versi miei.
Soffri uno scherzo innocente. Perché non potrei dunque io
scherzare, se hai potuto strozzare il prossimo tu?

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Digitized by Google

II.

DE HORATIO

Spectabat modo solus inter omnes
nigris munus Horatius lacernis,
cum plebs et minor ordo maximusque
sancto cum duce candidus sederet.
Toto nix cecidit repente caelo:
albis spectat Horatius lacernis.

IV.

IN BASSAM

Quod siccae redolet palus lacunae,
crudarum nebulae quod Albularum,
piscinae vetus aura quod marinae,
quod pressa piger hircus in capella,
lassi vardaicus quod evocati,
quod bis murice vellus inquinatum,
quod ieiunia sabbatariarum,
maestorum quod anhelitus reorum,
quod spurcae moriens lucerna Ledae,
quod ceromata faece de Sabina,
quod volpis fuga, viperae cubile,
mallem quam quod oles olere, Bassa.

Digitized by Google

1.

SU ORAZIO

In negra veste ei solo, allo spettacolo
in mezzo a tutti se ne stava Orazio,
mentre plebe, senato e cavalieri
eran col sacro Capo in vesti candide.
Cadde improvvisa giù dal ciel la neve;
e Orazio pure si vestì di bianco.

2.

CONTRO BASSA

Il fiato d'un padule disseccato,
i vapori di zolfo delle Albule,
l'aria stagnante d'un vivaio al mare;
il puzzo d'un caprone sulla femmina
o della scarpa d'un soldato stanco
o d'un vello ritinto nella porpora;
il fetor dei digiuni sabatini,
o quel ch'emana dai dolenti rei,
o quel d'una lucerna che si spegne;
quel d'un unguento di sabina feccia,
d'una volpe fuggente, o d'una vipera:
tutto è meglio del tuo fetore, o Bassa.

Digitized by Google

V.

AD FABIANUM

Vir bonus et pauper linguaque et pectore verus,
quid tibi vis, urbem qui, Fabiane, petis?
Qui nec leno potes nec comissator haberi,
nec pavidos tristi voce citare reos,
nec potes uxorem cari corrumpere amici,
nec potes algentes arrigere ad vetulas,
vendere nec vanos circa Palatia fumos,
plaudere nec Cano, plaudere nec Glaphyro:
unde miser vives? « Homo certus, fidus amicus — ».
Hoc nihil est: numquam sic Philomelus eris.

VII.

AD HYLLUM

Cur, here quod dederas, hodie, puer Hylle, negasti,
durus tam subito, qui modo mitis eras?
Sed iam causaris barbamque annosque pilosque.
O nox quam longa es, quae facis una senem!
Quid nos derides? here qui puer, Hylle, fuisti,
dic nobis, hodie qua ratione vir es?

XII.

IN THAIDEM

Nulli, Thai, negas, sed si te non pudet istud,
hoc saltem pudeat, Thai, negare nihil.

Digitized by Google

3.

A FABIANO

Povero, buono, sincero di lingua e di cuore, che speri,
o Fabïano, per te dal tuo venire a Roma?
Tu, che lenone non puoi farti e neppur parassita,
né con voce sinistra citare i rei tremanti,
tu, che non sai corrompere la moglie d'un caro compagno,
né sai fare la corte alle vecchie squarquoie,
tu, che vendere fumo attorno a Palazzo non sai,
né dare plausi a Cano, né dare plausi a Glàfiro;
misero, come vivrai? « Ho il pregio di amico fidato! »
Ahimè, che così mai un Filomelo sarai.

4.

AD ILLO

Perché negarmi oggi ciò che ieri, o Illo, mi desti,
tu così mite, ed ora fatto, d'un colpo, crudele?
Ecco che cianci di barba, e d'anni, e di peli. Oh che lunga
notte, questa che fece d'un giovinetto un vegliardo!
Perché burlarti di me? Se ieri eri ancora un ragazzo,
Illo, di', come mai sei così uomo oggi?

5.

CONTRO TÀIDE

Tàide, tu non ti neghi a niuno. E se non ti vergogni,
di questo almen vergógnati, che non ti neghi a nulla.

Digitized by Google

XIII.

AD RUFUM

Claudia, Rufe, meo nubit Peregrina Pudenti:
macte esto taedis, o Hymenaee, tuis.
Tam bene rara suo miscentur cinnama nardo,
Massica Theseis tam bene vina favis;
nec melius teneris iunguntur vitibus ulmi,
nec plus lotos aquas, litora myrtus amat.
Candida perpetuo reside, Concordia, lecto,
tamque pari semper sit Venus aequa iugo:
diligat illa senem quondam, sed et ipsa marito
tum quoque, cum fuerit, non videatur anus.

XIV.

AD SILIUM

Sili, Castalidum decus sororum,
qui periuria barbari furoris
ingenti premis ore perfidosque
astus Hannibalis levisque Poenos
magnis cedere cogis Africanis:
paulum seposita severitate,
dum blanda vagus alea December
incertis sonat hinc et hinc fritillis
et ludit tropa nequiore talo,
nostris otia commoda Camenis,
nec torva lege fronte, sed remissa
lascivis madidos iocis libellos.
Sic forsan tener ausus est Catullus
magno mittere Passerem Maroni.

Digitized by Google

6.

A RUFO

Al mio Pudente, o Rufo, Claudia Pellegrina va sposa:
sù, pronto, o Imenèo, con le fiaccole tue.
Col cinnamomo prezioso non meglio si mescola il nardo,
non meglio il vino Massico con il miele dell'Attica.
Con le tenere viti non meglio si allacciano gli olmi,
né più amano i loti l'acque, ed i mirti i lidi.
Regna in perpetuo, o candida Concordia, nel loro giaciglio,
e sempre doni Venere pari così il diletto.
Vecchio lo ami ancora; e anch'essa col volger degli anni
vecchia già fatta, al marito vecchia non sembri giammai.

7.

A SILIO ITALICO

O Silio, onore delle nove Muse,
che col gran verso fulmini la rabbia
degli spergiuri barbari, e le puniche
menzogne e l'arti perfide di Annibale
fai soccomber davanti a Scipïone:
lascia da parte i carmi austeri, mentre
recando i dadi va Dicembre in giro,
e fa sonar di qua e di là i bossoli,
e gioca a tropa capricciose poste.
È tempo adatto per la mia Camena;
e tu, senza accigliarti, anzi benevolo
leggi i miei versi molli di lascivia.
Così osò forse il tenero Catullo
mandare al gran Virgilio il proprio Passero.

Digitized by Google

XV.

AD CAECILIANUM

Mille tibi nummos hesterna luce roganti
in sex aut septem, Caeciliane, dies
« Non habeo » dixi: sed tu causatus amici
adventum lancem paucaque vasa rogas.
Stultus es? an stultum me credis, amice? negavi
mille tibi nummos, milia quinque dabo?

XVI.

IN GALLUM

Privignum non esse tuae te, Galle, novercae
rumor erat, coniunx dum fuit illa patris.
Non tamen hoc poterat vivo genitore probari.
Iam nusquam pater est, Galle, noverca domi est.
Magnus ab infernis revocetur Tullius umbris
et te defendat Regulus ipse licet,
non potes absolvi: nam quae non desinit esse
post patrem, numquam, Galle, noverca fuit.

XVII.

AD PAULUM

Facere in Lyciscam, Paule, me iubes versus,
quibus illa lectis rubeat et sit irata.
O Paule, malus es: irrumare vis solus.

Digitized by Google

8.

A CECILIANO

Tu mi chiedesti ieri sesterzii mille, da rendermi
fra sei o sette, Cecilïano, giorni.
« Non li ho » ti dissi; ma tu mi cianci che arriva un amico,
ed un vassoio e alcuni vasi mi chiedi in prestito.
Sei pazzo, amico, o mi credi impazzito? Per mille sesterzi
ti ho detto no, ed ora cinquemila ne vuoi?

9.

CONTRO GALLO

Che della tua matrigna, o Gallo, non fossi figliastro,
si diceva, finché fu moglie di tuo padre.
Non si poteva provarlo, finché era vivo tuo padre.
Ora tuo padre è scomparso; e resta quella in casa.
Chiama pure dall'ombre d'inferno quel gran Cicerone,
e Regolo in persona prenda la tua difesa;
non ti s'assolve, perché colei che sparito tuo padre
non cessa d'esser matrigna, Gallo, non lo fu mai.

10.

A PAOLO

Contro Licisca scriver versi, o Paolo,
perché li legga, arrossisca, e s'adiri?
Maligno sei: la vuoi goder tu solo.

Digitized by Google

XVIII.

DE PUERO PER STIRIAM CALENTEM IUGULATO

Qua vicina pluit Vipsanis porta columnis
et madet adsiduo lubricus imbre lapis,
in iugulum pueri, qui roscida tecta subibat,
decidit hiberno praegravis unda gelu:
cumque peregisset miseri crudelia fata,
tabuit in calido volnere mucro tener.
Quid non saeva sibi voluit Fortuna licere?
Aut ubi non mors est, si iugulatis aquae?

XX.

DE CAERELLIA ET GELLIA

Dicit se vetulam, cum sit Caerellia pupa:
pupam se dicit Gellia, cum sit anus.
Ferre nec hanc possis, possis, Colline, nec illam:
altera ridicula est, altera putidula.

XXI.

DE SEGIO

Nullos esse deos, inane caelum
adfirmat Segius: probatque, quod se
factum, dum negat haec, videt beatum.

XXII.

DE CLEOPATRA UXORE

Primos passa toros et adhuc placanda marito
merserat in nitidos se Cleopatra lacus,

Digitized by Google

11.

MORTE IN AGGUATO

Dove la volta gocciola presso al colonnato d'Agrippa,
e, per lo stillicidio, lubrico è sempre il selciato,
nella gola a un fanciullo che dall'umido arco passava,
un ghiacciolo pe'l grave gelo invernale cascò;
ed avendo condotto a morte crudel l'infelice,
tenero fatto, il pugnale nel caldo sangue si sciolse.
Ahi, quale cosa non è vietata al Destino crudele?
Dove la Morte non è, se voi sgozzate, o acque?

12.

CONTRO CERELLIA E GELLIA

Ama dirsi vecchina, benché ancor pupa, Cerellia;
pupa ama dirsi Gellia, che pure è vecchia di già.
Né questa né quella potresti soffrire, o Collino:
una ci muove a riso, l'altra schifo ci fa.

13.

SOPRA SEGIO

« Non ci sono gli dèi, il cielo è vuoto »
dice Segio. Egli stesso lo comprova,
perché, ciò non ostante, ha ereditato.

14.

SU CLEOPATRA

Subìti i primi amplessi, e ancora proterva al marito,
s'era Cleopatra in un nitido stagno sommersa,

Digitized by Google

dum fugit amplexus. Sed prodidit unda latentem;
lucebat, totis cum tegeretur aquis:
condita sic puro numerantur lilia vitro,
sic prohibet tenuis gemma latere rosas.
Insilui mersusque vadis luctantia carpsi
basia: perspicuae plus vetuistis aquae.

XXIII.

AD THALIAM

Dum tu lenta nimis diuque quaeris,
quis primus tibi quisve sit secundus
Graium quos epigramma conparavit:
palmam Callimachus, Thalia, de se
facundo dedit ipse Bruttiano.
Qui si Cecropio satur lepore
Romanae sale luserit Minervae,
illi me facias, precor, secundum.

XXIV.

DE LYCORI

Omnes quas habuit, Fabiane, Lycoris amicas
extulit: uxori fiat amica meae.

XXV.

DE LITORIBUS ALTINI ET AQUILEIA

Aemula Baianis Altini litora villis
et Phaethontei conscia silva rogi,
quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno
nupsit ad Euganeos Sola puella lacus,

Digitized by Google

per fuggire il mio abbraccio. Ma l'acqua tradì il suo rifugio:
luceva ella coperta tutt'intorno dall'onda.
Si contano così i gigli nel puro cristallo,
così un vetro sottile lascia scorger le rose.
Balzai giù, ed immerso nell'onde carpivo i suoi baci;
il resto m'impediste, lucide acque, voi.

15.

A TALÌA

Mentre tu lenta troppo e a lungo chiedi
chi primo sia per te e chi secondo
fra i due greci poeti di epigrammi,
Callimaco, o Talìa, cede la palma
all'elegante Bruziano. E se,
sazio costui dell'attico lepóre,
tentasse i sali delle nostre muse,
fammi secondo dopo lui, ti prego.

16.

SU LICÒRI

O Fabïano, le amiche che s'ebbe Licòri, sepolte
le ha tutte. Oh, se amica foss'ella di mia moglie!

17.

ALTINO ED AQUILEIA

Emuli delle ville di Baia, o lidi di Altino,
e pioppi consapevoli del rogo fetontèo,
e tu che, la più bella delle Driadi, o Sola, sposasti
l'antenoreo Fauno presso l'euganeo lago,

Digitized by Google

et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo,
hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas:
vos eritis nostrae requies portusque senectae,
si iuris fuerint otia nostra sui.

XXVI.

AD POSTUMUM

Quod te mane domi toto non vidimus anno,
vis dicam, quantum, Postume, perdiderim?
Tricenos, puto, bis, vicenos ter, puto, nummos.
Ignosces: togulam, Postume, pluris emo.

XXVIII.

AD CHLOEN

Donasti tenero, Chloe, Luperco
Hispanas Tyriasque coccinasque,
et lotam tepido togam Galaeso,
Indos sardonychas, Scythas zmaragdos,
et centum dominos novae monetae:
et quidquid petit usque et usque donas.
Vae glabraria, vae tibi misella:
nudam te statuet tuus Lupercus.

XXIX.

AD PUDENTEM

Obstat, care Pudens, nostris sua turba libellis
lectoremque frequens lassat et implet opus.
Rara iuvant: primis sic maior gratia pomis,
hibernae pretium sic meruere rosae;

Digitized by Google

e tu lieta, Aquileia, del Timavo diletto ai Gemelli,
qui dove Cillaro bevve per sette foci l'acque:
sarete voi della mia vecchiaia il porto e l'asilo,
se pur de' miei riposi sarò padrone un dì.

18.

A POSTUMO

Perché per tutto un anno non t'ho visitato al mattino,
vuoi tu sapere, o Postumo, quello ch'avrò perduto?
Forse, due volte venti o tre volte venti sesterzi.
Scusa; una toga da nulla, Postumo, costa di più.

19.

A CLOE

Donasti, o Cloe, al giovine Luperco
vesti scarlatte di Fenicia e Spagna,
e una toga lavata nel Galeso,
rubini d'India, smeraldi di Scizia,
cento zecchini del più fresco conio;
e quel che vuole, sempre e sempre dài.
Ahi, miserella, che costui ti pela!
E nuda farà te il tuo Luperco.

20.

A PUDENTE

Nuoce, caro Pudente, l'abbondanza ai nostri libretti;
troppo frequenti, i miei versi stancano e sazian chi legge.
Piaccion le cose rare: più grazia hanno i frutti novelli,
a maggior pregio salgono nell'inverno le rose.

Digitized by Google

sic spoliatricem commendat fastus amicam,
ianua nec iuvenem semper aperta tenet.
Saepius in libro numeratur Persius uno,
quam levis in tota Marsus Amazonide.
Tu quoque de nostris releges quemcumque libellis,
esse puta solum: sic tibi pluris erit.

XXXIII.

AD SOSIBIANUM

Plena laboratis habeas cum scrinia libris,
emittis quare, Sosibiane, nihil?
« Edent heredes » inquis « mea carmina ». Quando?
Tempus erat iam te, Sosibiane, legi.

XXXVI.

AD OLUM

Cana est barba tibi, nigra est coma: tinguere barbam
non potes — haec causa est — et potes, Ole, comam.

XXXVIII.

AD GALLAM

Galla, nega: satiatur amor nisi gaudia torquent:
sed noli nimium, Galla, negare diu.

XLI.

IN MALE RECITANTEM

Quid recitaturus circumdas vellera collo?
Conveniunt nostris auribus ista magis.

Digitized by Google

Così con l'alterigia ti attira e ti spoglia l'amica,
mentre disdegnan le porte sempre aperte gli amanti.
Più spesso si rammenta per un sol libro Aulo Persio,
che quel noioso Marso con tutta l'Amazònide.
Onde tu, quando leggi qualcuno di questi libretti,
fingi che sia il solo: lo stimerai di più.

21.

A SOSIBIANO

Poi ch'ài pieni di libri già pronti e finiti gli scrigni,
perché, Sosibïano, non ne pubblichi punti?
« Ci penseranno gli eredi a darmeli fuori ». Ma quando?
Tempo sarebbe già che ti potessimo leggere.

22.

AD OLO

Bianca hai la barba, ma neri i capelli; la barba non puoi
tingerla — questo il segreto —, ma sì, Olo, i capelli.

23.

A GALLA

Galla, di' pure di no; l'amor, senza crucci, si stanca.
Ma non durare troppo, Galla, a dirmi di no.

24.

A UN CATTIVO DECLAMATORE

Perché, prima di leggere, ti cingi una sciarpa alla gola?
Meglio sarebbe avvolgerla attorno ai nostri orecchi.

Digitized by Google

XLIV.

DE VESBIO MONTE

Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
presserat hic madidos nobilis uva lacus:
haec iuga, quam Nysae colles, plus Bacchus amavit,
hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone gratior illi,
hic locus Herculeo numine clarus erat.
Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla:
nec superi vellent hoc licuisse sibi.

XLVI.

DE SABELLO

Saturnalia divitem Sabellum
fecerunt: merito tumet Sabellus,
nec quemquam putat esse praedicatque
inter causidicos beatiorem.
Hos fastus animosque dat Sabello
farris semodius fabaeque fresae,
et turis piperisque tres selibrae,
et lucanica ventre cum Falisco,
et nigri Syra defruti lagona,
et ficus Libyca gelata testa
cum bulbis cocleisque caseoque.
Piceno quoque venit a cliente
parcae cistula non capax olivae,
et crasso figuli polita caelo
septenaria synthesis Sagunti,
Hispanae luteum rotae toreuma,
et lato variata mappa clavo.
Saturnalia fructuosiora
annis non habuit decem Sabellus.

Digitized by Google

25.

IL MONTE VESUVIO

Ecco il Vesuvio, finora ombroso di verdi vigneti;
qui, di un famoso vino erano l'anfore colme.
Ecco i balzi che Bacco amò più dei colli di Nisa;
su questo monte i Satiri ieri danzavano in coro.
Ecco il soggiorno di Venere, a lei più diletto di Sparta;
per il gran nome d'Ercole era famoso il luogo.
Or tutto giace sommerso nel fuoco e nel tristo lapillo:
i Numi stessi vorrebbero non aver fatto tanto.

26.

SU SABELLO

I Saturnali l'hanno fatto ricco
Sabello, ed ei meritamente gonfiasi,
e crede e dice che non fu giammai
fra gli avvocati alcun più fortunato.
Di tanta pompa s'anima Sabello,
per un moggio di farro e fava secca,
per due pugni di pepe e tre d'incenso,
e salciccia e pancetta dei Falisci,
e una bottiglia di vin nero sirio,
e conserva di fichi della Libia,
con cipolle e lumache e del formaggio.
Da un clïente piceno anco gli venne
un bariletto con olive secche,
e un'anfora per sette che un vasaio
di Sagunto scolpì con rozza mano
— altorilievo di spagnolo tornio —,
e una tovaglia con il laticlavio.
Più fruttuosi Saturnali mai
non s'ebbe da dieci anni il buon Sabello.

Digitized by Google

XLIX.

AD FLACCUM

Nescit, crede mihi, quid sint epigrammata, Flacce,
qui tantum lusus ista iocosque vocat.
Ille magis ludit, qui scribit prandia saevi
Tereos, aut cenam, crude Thyesta, tuam,
aut puero liquidas aptantem Daedalon alas,
pascentem Siculas aut Polyphemon ovis.
A nostris procul est omnis vesica libellis,
Musa nec insano syrmate nostra tumet.
« Illa tamen laudant omnes, mirantur, adorant ».
Confiteor: laudant illa, sed ista legunt.

L.

IN THAIDEM

Quid me, Thai, senem subinde dicis?
Nemo est, Thai, senex ad irrumandum.

LV.

AD LUCIUM

Luci, gloria temporum tuorum,
qui Caium veterem Tagumque nostrum
Arpis cedere non sinis disertis:
Argivas generatus inter urbes
Thebas carmine cantet aut Mycenas,
aut claram Rhodon aut libidinosae
Ledaeas Lacedaemonos palaestras:
nos Celtis genitos et ex Hiberis

Digitized by Google

27.

A FLACCO

Credimi, Flacco, non sa che cosa sian gli epigrammi,
quei che soltanto scherzi e giochetti li chiama.
Giochi son quelli di chi racconta del pasto di Tereo
feroce, o della tua cena, Tïeste crudele;
o di chi canta Dedalo che adatta al figliuolo le ali,
o Polifemo che pasce il siciliano gregge.
Dai nostri libri stanno lontane e zucche e vesciche,
e la mia Musa la pazza veste dei tragici fugge.
« Pure, ecco quello che tutti ammirano, lodano, adorano! ».
Lo so; lodano quelli, ma poi leggono i miei.

28.

CONTRO TÀIDE

Perché mi dici sempre che son vecchio?
La lingua, o Tàide, non invecchia mai.

29.

A LUCIO

O Lucio, oh gloria della nostra età,
per cui il vecchio Caio e il nostro Tago
d'eloquenza non cedono ad Arpino,
chi nacque in seno alle città dell'Ellade
canti nel carme suo Tebe o Micene,
ovver la chiara Rodi o le impudiche
palestre in Lacedèmone ledèa;
noi, venuti dai Celti e dagli Iberi,

Digitized by Google

nostrae nomina duriora terrae
grato non pudeat referre versu:
saevo Bilbilin optimam metallo,
quae vincit Chalybasque Noricosque,
et ferro Plateam suo sonantem,
quam fluctu tenui, sed inquieto
armorum Salo temperator ambit,
Tutelamque chorosque Rixamarum,
et convivia festa Carduarum,
et textis Peterin rosis rubentem,
atque antiqua patrum theatra Rigas,
et certos iaculo levi Silaos,
Turgontique lacus Turasiaeque,
et parvae vada pura Tvetonissae,
et sanctum Buradonis ilicetum,
per quod vel piger ambulat viator,
et quae fortibus excolit iuvencis
curvae Manlius arva Vativescae.
Haec tam rustica, delicate lector,
rides nomina? rideas licebit,
haec tam rustica malo, quam Butuntos.

LVI.

IN GARGILIANUM

Munera quod senibus viduisque ingentia mittis,
vis te munificum, Gargiliane, vocem?
Sordidius nihil est, nihil est te spurcius uno,
qui potes insidias dona vocare tuas:
sic avidis fallax indulget piscibus hamus,
callida sic stultas decipit esca feras.
Quid sit largiri, quid sit donare, docebo,
si nescis: dona, Gargiliane, mihi.

Digitized by Google

non arrossiam di riferir nel verso
i duri nomi della nostra terra:
Bìlbili, chiara per il duro acciaio
che vince quel dei Càlibi e dei Nòrici,
e risonante del suo ferro Plàtea,
che il tenue flutto irrequïeto cinge
del Salone che l'armi tempra; e poi
Tutela e Rissamare con le danze,
i festosi conviti di Cardùa,
Pèteri che di rose s'inghirlanda,
Rige, antico teatro de' miei padri,
i Silài nelle lievi frecce abili,
e i laghi di Turgonto e di Turasia,
e di Tüetonissa i puri guadi,
ed il querceto sacro di Burado,
caro perfino al pigro viatore,
e i campi che co' suoi forti giovenchi
ara Manlio alla curva Vativesca.
O lettor delicato, ti fan ridere
questi rustici nomi? E ridi pure;
son rustici, ma meglio di Peretola.

30.

CONTRO GARGILIANO

Perché sì ricchi doni a vecchi ed a vedove mandi,
ch'io ti chiami munifico, Gargilïano, vuoi?
Nulla v'è di più sordido, nulla v'è di più sporco di te,
che i trabocchetti tuoi osi chiamare doni:
così l'amo insidioso vuol bene agli avidi pesci,
così con l'esca attira il cacciator le fiere.
Se non lo sai, ti voglio insegnare ad esser davvero
largo: quei doni, falli, Gargilïano, a me.

Digitized by Google

LVIII.

IN GALLAM

In tenebris luges amissum, Galla, maritum.
Iam plorare pudet te, puto, Galla, virum.

LXV.

DE PHILAENI

Oculo Philaenis semper altero plorat.
Quo fiat istud quaeritis modo? lusca est.

LXVI.

AD LINUM

Egisti vitam semper, Line, municipalem,
qua nihil omnino vilius esse potest.
Idibus et raris togula est excussa Kalendis,
duxit et aestates synthesis una decem.
Saltus aprum, campus leporem tibi misit inemptum,
silva gravis turdos exagitata dedit,
captus flumineo venit de gurgite piscis,
vina ruber fudit non peregrina cadus.
Nec tener Argolica missus de gente minister,
sed stetit inculti rustica turba foci.
Vilica vel duri conpressa est nupta coloni,
incaluit quotiens saucia vena mero.
Nec nocuit tectis ignis, nec Sirius agris,
nec mersa est pelago nec fuit ulla ratis.
Subposita est blando numquam tibi tessera talo,
alea sed parcae sola fuere nuces.
Dic, ubi sit decies, mater quod avara reliquit.
Nusquam est: fecisti rem, Line, difficilem.

Digitized by Google

31.

CONTRO GALLA

Solo al buio tu piangi, o Galla, il marito perduto,
perché penso che a piangerlo senti vergogna, o Galla.

32.

SU FILÈNI

Piange Filèni con un occhio solo.
« E come mai? » mi domandate. È guercia.

33.

A LINO

Hai sempre fatto, o Lino, la vita dell'uom di campagna;
nessuna vita può costar meno di questa.
Agli Idi spazzolavi la toga, sì e no alle Calende;
dieci estati ti fece una tunica sola.
Dalle selve e dai campi ti vennero lepri e cignali;
grassi tordi ti dava una battuta nel bosco.
Presi nell'onde del fiume venivano in tavola i pesci;
vino de' tuoi vitigni l'anfora roggia versava.
Non avevi a servirti schiavetti venuti di Grecia;
al rozzo focolare rustica gente accudiva.
Con la donna di un duro colono sfogavi gli amplessi,
quando, gonfie di vino, ti si scaldavan le vene.
Mai rovinò il fuoco la tua casa, né Sirio i tuoi campi,
e navi non avevi cui sommergesse il mare.
Mai non giocasti a tropa, contento del rischio dei dadi;
e la tua sola posta furono poche noci.
Dov'è dunque il milione che avara tua madre lasciò?
« È sparito ». Tu hai fatto cosa incredibile, o Lino.

Digitized by Google

LXIX.

AD PAPYLUM

Tu Setina quidem semper vel Massica ponis,
Papyle, sed rumor tam bona vina negat:
diceris hac factus caelebs quater esse lagona.
Nec puto nec credo, Papyle, nec sitio.

LXXI.

AD SAFRONIUM RUFUM

Quaero diu totam, Safroni Rufe, per urbem,
si qua puella neget: nulla puella negat.
Tamquam fas non sit, tamquam sit turpe negare,
tamquam non liceat: nulla puella negat.
Casta igitur nulla est? sunt castae mille: quid ergo
casta facit? non dat, non tamen illa negat.

LXXII.

AD QUINTUM

Exigis, ut donem nostros tibi, Quinte, libellos.
Non habeo, sed habet bibliopola Tryphon.
« Aes dabo pro nugis et emam tua carmina sanus?
Non » inquis « faciam tam fatue ». Nec ego.

LXXVII.

IN ZOILUM INVIDUM

Numquam divitias deos rogavi
contentus modicis meoque laetus.
Paupertas, veniam dabis, recede.
Causast quae subiti novique voti?
Pendentem volo Zoilum videre.

Digitized by Google

34.

A PÀPILO

Pàpilo, vin di Sezze tu servi, o del Massico, ognora;
ma la gente sussurra che non è tanto buono.
Dicon che queste bottiglie t'han già vedovato tre volte.
Non lo so, non lo credo, Pàpilo; ma non ho sete.

35.

A SAFRONIO RUFO

Safronio Rufo, è tanto che per tutta l'urbe ricerco
una fanciulla che dica « no »; non ne trovo nessuna.
Come fosse empietà o vergogna il dire di no,
come fosse una colpa, non una dice di no.
Nessuna dunque è casta? Eh, ce ne son mille. Ed allora,
la casta? Non si dà; pure, non dice di no.

36.

A QUINTO

Tu vuoi ch'io ti regali, o Quinto, i miei volumetti.
Io non li ho, ma li tiene il libraio Trifone.
« Spender danaro per queste facezie? Comprare i tuoi libri?
Non sono mica matto! ». E neppur io lo sono.

37.

CONTRO ZÒILO L'INVIDIOSO

Giammai non chiesi la ricchezza ai Numi,
contento e lieto del mio poco avere.
Ma ora, o Povertà, di grazia vattene.
Perché una prece così nuova e sùbita?
Voglio vedere Zòilo che s'impicca.

Digitized by Google

LXXXI.

DE FABULLA

Epigramma nostrum cum Fabulla legisset,
negare nullam quo queror puellarum,
semel rogata bisque terque neglexit
preces amantis. Iam, Fabulla, promitte:
negare iussi, pernegare non iussi.

LXXXIII.

AD NAEVOLUM

Securo nihil est te, Naevole, peius: eodem
sollicito nihil est, Naevole, te melius.
Securus nullum resalutas, despicis omnes,
nec quisquam liber nec tibi natus homo est:
sollicitus donas, dominum regemque salutas,
invitas. Esto, Naevole, sollicitus.

LXXXIX.

AD LIBRUM

Ohe, iam satis est, ohe, libelle,
iam pervenimus usque ad umbilicos.
Tu procedere adhuc et ire quaeris,
nec summa potes in schida teneri,
sic tamquam tibi res peracta non sit,
quae prima quoque pagina peracta est.
Iam lector queriturque deficitque,
iam librarius hoc et ipse dicit
« ohe, iam satis est, ohe, libelle ».

Digitized by Google

38.

SU FABULLA

Poi che Fabulla lesse l'epigramma
dov'io deploro che nessuna dica
di no, pregata tre e quattro volte,
disse di no. Ormai cedi, o Fabulla;
dissi di dir di no, ma mica sempre.

39.

A NÈVOLO

Quando tranquillo sei, non c'è nulla di peggio di te;
se hai dei pensieri, o Nèvolo, nulla v'è meglio di te.
Se sei tranquillo, a nessuno non rendi il saluto, disprezzi
tutti, nïuno ti sembra uomo bennato o libero.
Ma quand'hai dei pensieri, fai doni, saluti cortese,
inviti a cena. O Nèvolo, abbi ogni dì dei pensieri.

40.

AL SUO LIBRO

Oè, basta oramai, basta, o libretto.
Ormai siam giunti fino ai bastoncini.
Ma tu vorresti andar avanti ancora,
e non stai dentro all'ultima colonna,
come non fossi già finito tutto
fino da quando il primo foglio scrissi.
Già il lettore si stanca e ti abbandona;
e già il copista replica anche lui:
« Oè, basta oramai, basta, o libretto ».

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Digitized by Google

II.

AD LECTORES

Matronae puerique virginesque,
vobis pagina nostra dedicatur.
Tu, quem nequitiae procaciores
delectant nimium salesque nudi,
lascivos lege quattuor libellos:
quintus cum domino liber iocatur;
quem Germanicus ore non rubenti
coram Cecropia legat puella.

IV.

DE MYRTALE

Fetere multo Myrtale solet vino,
sed fallat ut nos, folia devorat lauri
merumque cauta fronde, non aqua miscet.
Hanc tu rubentem prominentibus venis
quotiens venire, Paule, videris contra,
dicas licebit « Myrtale bibit laurum ».

Digitized by Google

1.

AI LETTORI

Matrone, giovinetti, verginelle,
questo mio libro è dedicato a voi.
Quegli che troppo più gusta le ardite
lascivie e i sali e le facezie ignude,
legga pur gli altri miei libri procaci,
ché il quinto scherza con il suo Signore,
e il Germanico può, senza arrossire,
leggerlo accanto alla cecròpia vergine.

2.

SU MÌRTALE

Mìrtale puzza per il troppo vino,
ma, per frodarci, mastica del lauro,
e, astuta, annacqua con le foglie il vino.
Quando tu la vedrai venirti incontro,
o Paolo, rubiconda e gonfio il collo,
potrai dir: « Mìrtale ha bevuto il lauro ».

Digitized by Google

IX.

IN SYMMACHUM

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me
venisti centum, Symmache, discipulis.
Centum me tetigere manus aquilone gelatae:
non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

X.

AD REGULUM

« Esse quid hoc dicam, vivis quod fama negatur
et sua quod rarus tempora lector amat? »
Hi sunt invidiae nimirum, Regule, mores,
praeferat antiquos semper ut illa novis.
Sic veterem ingrati Pompei quaerimus umbram,
sic laudant Catuli vilia templa senes;
Ennius est lectus salvo tibi, Roma, Marone,
et sua riserunt saecula Maeoniden,
rara coronato plausere theatra Menandro,
norat Nasonem sola Corinna suum.
Vos tamen o nostri ne festinate libelli:
si post fata venit gloria, non propero.

XIII.

IN CALLISTRATUM

Sum, fateor, semperque fui, Callistrate, pauper,
sed non obscurus nec male notus eques,
sed toto legor orbe frequens et dicitur « Hic est »,
quodque cinis paucis, hoc mihi vita dedit.

Digitized by Google

3.

CONTRO SIMMACO

Ero malato; ma tu, seguito da cento scolari,
senza indugio venisti a visitarmi, o Simmaco.
Ben cento mani, gelate dall'Aquilone, mi toccano:
non avevo la febbre, Simmaco, ed ora l'ho.

4.

A REGOLO

« Per che motivo si nega la fama e la gloria ai viventi,
e sì pochi lettori amano il tempo loro? »
Regolo, la natura è questa — non è maraviglia —
dell'invidia, che sempre preferisce gli antichi.
Così cerchiam (sono antiche!) di Pompeo le ingrate colonne,
così lodano i vecchi l'umile tempio di Catulo.
Ennio leggevi, o Roma, quand'era ben vivo Virgilio,
ed il cantor meònio venne deriso dai suoi.
Ben di rado i teatri premiaron col plauso Menandro;
solo Corinna sapeva chi fosse il suo Nasone.
Onde voi non abbiate gran fretta, libercoli miei;
non c'è premura, se viene sol dopo morte la gloria.

5.

CONTRO CALLISTRATO

Sono povero, è vero, Callistrato, e sempre lo fui,
ma non oscuro, e neppure cavalier malfamato;
ma in tutto quanto il mondo mi leggono, e dicono: « È lui! »;
e quel mi diè la vita che dà la morte a pochi.

Digitized by Google

At tua centenis incumbunt tecta columnis
et libertinas arca flagellat opes,
magnaque Niliacae servit tibi glaeba Syenes,
tondet et innumeros Gallica Parma greges.
Hoc ego tuque sumus: sed quod sum, non potes esse:
tu quod es, e populo quilibet esse potest.

XV.

AD CAESAREM DOMITIANUM

Quintus nostrorum liber est, Auguste, iocorum,
et queritur laesus carmine nemo meo,
gaudet honorato sed multus nomine lector,
cui victura meo munere fama datur.
« Quid tamen haec prosunt quamvis venerantia multos? »
Non prosint sane, me tamen ista iuvant.

XVI.

AD LECTOREM

Seria cum possim, quod delectantia malo
scribere, tu causa es, lector amice, mihi,
qui legis et tota cantas mea carmina Roma:
sed nescis, quanti stet mihi talis amor.
Nam si falciferi defendere templa Tonantis
sollicitisque velim vendere verba reis,
plurimus Hispanas mittet mihi nauta metretas
et fiet vario sordidus aere sinus.
At nunc conviva est comissatorque libellus,
et tantum gratis pagina nostra placet.
Sed non et veteres contenti laude fuerunt,
cum minimum vati munus Alexis erat.
« Belle » inquis « dixti: iuvat et laudabimus usque ».
Dissimulas? facies me, puto, causidicum.

Digitized by Google

Pure i tuoi tetti poggiano su cento colonne, e tesori
accumula il tuo scrigno di liberto arricchito.
Tue sono le immense distese di Siene sul Nilo;
per te greggi infinite tosano i Galli di Parma.
Questo siamo noi due. Ma tu non puoi esser quel ch'io:
quel che tu sei, può esserlo uno straccione qualunque.

6.

A CESARE DOMIZIANO

È questo, Augusto, il quinto di questi miei libri giocosi,
e nessuno si lagna dai carmi miei offeso.
Anzi, godono molti lettori a vedersi onorati,
però che grazie a me fama vivranno immortale.
« Ma che cosa ti rendono, benché tanta gente carezzino? »
Non m'importa che rendano; basta che piacciano a me.

7.

AL LETTORE

S'io, che scriver potrei di gravi argomenti, mi attengo
ai dilettosi, è colpa, caro lettore, tua,
che vai per tutta Roma leggendo e cantando i miei carmi,
ma non sai quanto a me tale favore costi.
Che s'io volessi difendere il tempio del dio dal falcetto,
e agli angosciati rei vender le mie parole,
molti barili il nocchiero recherebbe per me dalla Spagna,
e d'ogni parte i soldi mi lorderebber la toga;
mentre il mio libro si gode a gozzovigliar nei banchetti,
e piace la mia pagina a patto che sia gratis.
Ma gli antichi non eran contenti soltanto di elogi,
quando un Alessi era il minimo dono da farsi a un poeta.
« Hai detto bene » rispondi; « e ti loderem senza fine ».
T'infingi? Ah, che di me un avvocato farai!

Digitized by Google

XVII.

IN GELLIAM

Dum proavos atavosque refers et nomina magna,
dum tibi noster eques sordida condicio est,
dum te posse negas nisi lato, Gellia, clavo
nubere, nupsisti, Gellia, cistibero.

XVIII.

AD QUINTIANUM

Quod tibi Decembri mense, quo volant mappae
gracilesque ligulae cereique chartaeque
et acuta senibus testa cum Damascenis,
praeter libellos vernulas nihil misi,
fortasse avarus videar aut inhumanus.
Odi dolosas munerum et malas artes:
imitantur hamos dona: namque quis nescit,
avidum vorata decipi scarum musca?
Quotiens amico diviti nihil donat,
o Quintiane, liberalis est pauper.

XX.

AD IULIUM MARTIALEM

Si tecum mihi, care Martialis,
securis liceat frui diebus,
si disponere tempus otiosum
et verae pariter vacare vitae:
nec nos atria, nec domos potentum,
nec litis tetricas forumque triste
nossemus, nec imagines superbas;
sed gestatio, fabulae, libelli,

Digitized by Google

8.

CONTRO GELLIA

Mentre d'avi e proavi i nomi famosi ostentavi,
e un cavalier mio pari era un cattivo partito,
mentre, o Gellia, volevi che fosse almen senatore
il tuo marito, hai sposato, o Gellia, un sacrestano.

9.

A QUINZIANO

Quando nel mese di Dicembre volano
mappe, carte, candele e spilli esili
e vasi con le prugne di Damasco,
io non ti mando che i libretti miei:
onde avaro mi credi o discortese.
Odio l'ipocrita arte dei regali.
I doni sono come gli ami; e infatti
la mosca attira e inganna il pesce ingordo.
Quando all'amico ricco nulla dà,
o Quinziano, è liberale il povero.

10.

A GIULIO MARZIALE

S'io possa un dì, mio caro Marziale,
goder con te i miei giorni tranquilli,
e dispor de' miei ozi a mio talento,
e viver teco la mia vera vita,
non cercheremo gli atrî dei potenti,
le cupe e tristi ambagi dei processi,
e le superbe immagini degli avi:
ma i passeggi, i colloqui, i buoni libri,

Digitized by Google

campus, porticus, umbra, virgo, thermae,
haec essent loca semper, hi labores.
Nunc vivit necuter sibi, bonosque
soles effugere atque abire sentit,
qui nobis pereunt et inputantur.
Quisquam vivere cum sciat, moratur?

XXIX.

AD GELLIAM

Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis:
« Formosus septem, Marce, diebus eris ».
Si non derides, si verum, lux mea, narras,
edisti numquam, Gellia, tu leporem.

XXXII.

AD FAUSTINUM

Quadrantem Crispus tabulis, Faustine; supremis
non dedit uxori. « Cui dedit ergo? » Sibi.

XXXIII.

IN CAUSIDICUM

Carpere causidicus fertur mea carmina: qui sit,
nescio: si sciero, vae tibi, causidice.

XXXIV.

EPITAPHION EROTII

Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
oscula commendo deliciasque meas,

Digitized by Google

e l'ombra, e l'acqua Vergine, e le terme;
questi sarebber sempre i bei riposi.
Oggi né tu ned io viviam per noi,
e sentiamo fuggire i giorni belli,
ahimè perduti, ed imputati a noi.
Sappiam quel ch'è la vita; e c'indugiamo?

11.

A GELLIA

Se alle volte mi mandi, o Gellia, in dono una lepre,
« Per sette giorni » mi dici « bello sarai, o Marco ».
Se non mi burli, se il vero, o stella mia, tu mi dici,
certo la lepre mai tu non mangiasti, o Gellia.

12.

A FAUSTINO

Nel testamento, o Faustino, non un soldo Crispo ha lasciato alla moglie. « A chi dunque ha lasciato? » A se stesso.

13.

CONTRO UN AVVOCATO

Dicon che un certo avvocato censura i miei carmi; non so chi sia. Se lo saprò, guai a te, avvocato!

14.

EPITAFIO DI ERÒTION

A Frontone suo babbo, a te, Flacilla sua mamma,
questa bimbetta affido, boccuccia mia e delizia,

Digitized by Google

parvola ne nigras horrescat Erotion umbras
oraque Tartarei prodigiosa canis.
Inpletura fuit sextae modo frigora brumae,
vixisset totidem ni minus illa dies.
Inter tam veteres ludat lasciva patronos
et nomen blaeso garriat ore meum.
Mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi,
terra, gravis fueris: non fuit illa tibi.

XXXVI.

AD FAUSTINUM

Laudatus nostro quidam, Faustine, libello
dissimulat, quasi nil debeat: inposuit.

XXXVII.

DE EROTIO PUELLA

Puella senibus dulcior mihi cycnis,
agna Galaesi mollior Phalantini,
concha Lucrini delicatior stagni,
cui nec lapillos praeferas Erythraeos,
nec modo politum pecudis Indicae dentem
nivesque primas liliumque non tactum;
quae crine vicit Baetici gregis vellus
Rhenique nodos aureamque nitelam;
fragravit ore, quod rosarium Paesti,
quod Atticarum prima mella cerarum,
quod sucinorum rapta de manu glaeba;
cui conparatus indecens erat pavo,
inamabilis sciurus et frequens phoenix:
adhuc recenti tepet Erotion busto,
quam pessimorum lex amara fatorum

Digitized by Google

perché non abbia orrore la piccola Eròtion dell'ombre
nere e dell'orrido ceffo del tartareo Cane.
Era vicina a compiere il sesto suo inverno brumoso,
se altrettanti giorni fosse vissuta ancora.
Oh, ch'ella giochi e scherzi con voi, suoi antichi custodi,
e la boccuccia blesa mormori ancora il mio nome.
Le molli ossa non copra, ah, dura la zolla; ed a lei,
terra, non essere grave: non lo fu essa a te.

15.

A FAUSTINO

Un tale, o mio Faustino, lodato nei miei epigrammi,
finge di non dovermi nulla. Ahi, sono gabbato!

16.

SULLA BIMBA ERÒTION

Bimba più dolce di un morente cigno,
più molle di un agnello del Galeso,
più fine che conchiglia del Lucrino,
più bianca delle perle d'orïente,
più lucida che avorio or or polito,
più candida che neve e intatto giglio:
capelli fini più che lana bètica,
più che trecce renane ed oro lucido,
bocca odorosa come rose a Pesto,
come il fiore del miele in terra d'Attica,
come il profumo tattile dell'ambra:
presso cui era laido anche il pavone,
e senza grazia il ghiro, e la fenice
cosa da nulla: Eròtion, ahi, è morta;
lei l'amaro destino mi rapì,

Digitized by Google

sexta peregit hieme, nec tamen tota,
nostros amores gaudiumque lususque —
et esse tristem me meus vetat Paetus,
pectusque pulsans pariter et comam vellens:
« Deflere non te vernulae pudet mortem?
Ego coniugem » inquit « extuli, et tamen vivo,
notam, superbam, nobilem, locupletem ».
Quid esse nostro fortius potest Paeto?
Ducenties accepit, et tamen vivit.

XL.

AD ARTEMIDORUM

Pinxisti Venerem, colis, Artemidore, Minervam:
et miraris, opus displicuisse tuum?

XLII.

AMICIS QUOD DATUR, NON PERIRE

Callidus effracta nummos fur auferet arca,
prosternet patrios impia flamma lares:
debitor usuram pariter sortemque negabit,
non reddet sterilis semina iacta seges:
dispensatorem fallax spoliabit amica,
mercibus extructas obruet unda rates.
Extra fortunam est, quidquid donatur amicis:
quas dederis, solas semper habebis opes.

XLIII.

DE THAIDE ET LAECANIA

Thais habet nigros, niveos Laecania dentes.
Quae ratio est? Emptos haec habet, illa suos.

Digitized by Google

che non ancora sei inverni aveva,
lei, amor mio, mia gioia e mio diletto.
Ma il mio Peto mi vieta d'esser triste,
e, battendosi il petto e la cocuzza:
« Non ti vergogni a piangere una schiava?
Io perdetti la moglie, e pure vivo;
ed era nota, nobile, assai ricca ».
Chi sarà mai più forte del mio Peto?
Eredita i milioni, e pure vive.

17.

AD ARTEMIDORO

Artemidoro, hai dipinto una Venere, e adori Minerva;
e ti stupisci che poco piaccia quest'opera tua?

18.

IO HO QUEL CHE HO DONATO

Scaltro un ladro potrà involarti il danaro dall'arca,
empia la fiamma potrà arderti i lari paterni;
un debitore moroso froderà capitale e interessi,
sterile fatta la messe non renderà la sementa;
un'amica infedele spoglierà il tuo tesoriere,
o il mare affonderà colme di merci le navi.
Della fortuna al riparo è quel che si dona agli amici:
vera ricchezza sarà quello che tu hai donato.

19.

SU TÀIDE E LECANIA

Neri ha Tàide i denti, Lecania li ha bianchi, di neve.
E come mai? Li ha compri questa; e quell'altra li ha suoi.

Digitized by Google

XLV.

IN BASSAM

Dicis formosam, dicis te, Bassa, puellam.
Istud quae non est dicere, Bassa, solet.

XLVI.

AD DIADUMENUM

Basia dum nolo nisi quae luctantia carpsi,
et placet ira mihi plus tua, quam facies,
ut te saepe rogem, caedo, Diadumene, saepe:
consequor hoc, ut me nec timeas nec ames.

XLVII.

DE PHILONE

Numquam se cenasse domi Philo iurat, et hoc est:
non cenat, quotiens nemo vocavit eum.

XLIX.

AD LABIENUM

Vidissem modo forte cum sedentem
solum te, Labiene, tres putavi.
Calvae me numerus tuae fefellit:
sunt illinc tibi, sunt et hinc capilli,
quales vel puerum decere possunt;
nudumst in medio caput, nec ullus
in longa pilus area notatur.
Hic error tibi profuit Decembri,
tum, cum prandia misit Imperator:

Digitized by Google

20.

CONTRO BASSA

Dici che sei formosa, o Bassa, e che giovane sei;
quelle che non lo sono, lo soglion dire, o Bassa.

21.

A DIADÙMENO

Solo mi garbano i baci se io a viva forza li colgo;
e più della tua faccia è l'ira tua che mi piace.
Per provocarti spesso, ti batto, o Diadùmeno, spesso;
ne nasce questo, che non mi temi e non m'ami.

22.

SU FILONE

Giura Filone che mai in casa ha cenato; ed è vero.
Se nessuno lo invita, egli salta la cena.

23.

A LABIENO

Ti vidi tempo fa allo spettacolo;
eri solo, o Labieno, e tre sembravi.
M'ingannò il conto della tua pelata:
di qua e di là tu hai lunghi i capelli,
che starebbero bene anche a un ragazzo;
ma in mezzo il capo è nudo, e non si vede
in tutta la lunghezza un solo pelo.
Ti giovò questo errore nel Dicembre,
quando i pranzi donò l'Imperatore:

Digitized by Google

cum panariolis tribus redisti.
Talem Geryonem fuisse credo.
Vites, censeo, porticum Philippi:
si te viderit Hercules, peristi.

LII.

IN POSTUMUM

Quae mihi praestiteris memini semperque tenebo.
Cur igitur taceo, Postume? Tu loqueris.
Incipio quotiens alicui tua dona referre,
protinus exclamat « Dixerat ipse mihi ».
Non belle quaedam faciunt duo: sufficit unus
huic operi: si vis, ut loquar, ipse tace.
Crede mihi, quamvis ingentia, Postume, dona
auctoris pereunt garrulitate sui.

LIII.

AD BASSUM

Colchida quid scribis, quid scribis, amice, Thyesten?
Quo tibi vel Nioben, Basse, vel Andromachen?
Materia est, mihi crede, tuis aptissima chartis
Deucalion vel, si non placet hic, Phaethon.

LVI.

AD LUPUM

Cui tradas, Lupe, filium magistro,
quaeris sollicitus diu rogasque.
Omnes grammaticosque rhetorasque
devites, moneo: nihil sit illi
cum libris Ciceronis aut Maronis,

Digitized by Google

così tornasti con ben tre panieri.
Tale credo che fosse Gerïone.
Evita dunque di Filippo il portico,
ché s'Ercole ti vede, tu sei fritto.

24.

CONTRO POSTUMO

Il bene che m'hai fatto ricordo, e l'ho sempre presente.
Perché allora ne taccio, Postumo? Ne parli tu.
Ogni qualvolta incomincio a dir dei tuoi doni a qualcuno,
subito esclama: « Ah sì, me l'ha già detto lui ».
Cose vi sono che male si fanno in due: uno basta;
se tu vuoi ch'io ne parli, taci tu per il primo.
Credimi, Postumo, i doni, per quanto abbondanti e grandiosi,
perdono ogni valore se chi li fa è un ciarlone.

25.

A BASSO

Perché canti Medea, perché canti, o amico, Tïeste?
Che c'entri tu, o Basso, con Niobe ed Andromaca?
Credi a me, la materia più adatta di tutte ai tuoi carmi,
è Deucalione, oppure, se non ti garba, Fetonte.

26.

A LUPO

Sei in pensiero, o Lupo, a che maestro
confidare il figliuolo, e me lo chiedi.
Fuggi tutti i grammatici ed i retori;
bada che nulla di comune egli abbia
coi libri di Marone e Cicerone;

Digitized by Google

famae Tutilium suae relinquat;
si versus facit, abdices poetam.
Artes discere vult pecuniosas?
Fac discat citharoedus aut choraules;
si duri puer ingeni videtur,
praeconem facias vel architectum.

LVII.

AD CINNAM

Cum voco te dominum, noli tibi, Cinna, placere:
saepe etiam servum sic resaluto tuum.

LVIII.

AD POSTUMUM

Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper.
Dic mihi, cras istud, Postume, quando venit?
Quam longe cras istud, ubi est? aut unde petendum?
numquid apud Parthos Armeniosque latet?
Iam cras istud habet Priami vel Nestoris annos.
Cras istud quanti, dic mihi, possit emi?
Cras vives? hodie iam vivere, Postume, serum est:
ille sapit, quisquis, Postume, vixit heri.

LIX.

AD STELLAM

Quod non argentum, quod non tibi mittimus aurum,
hoc facimus causa, Stella diserte, tua.
Quisquis magna dedit, voluit sibi magna remitti;
fictilibus nostris exoneratus eris.

Digitized by Google

lasci pure Tutilio alla sua fama;
se fa versi, interdicilo, il poeta!
Vuol imparare un'arte da quattrini?
Fagli fare il flautista o il citaredo;
e, se il ragazzo vien di testa dura,
fanne un usciere oppure un architetto.

27.

A CINNA

Quando ti chiamo « signore », o Cinna, non te ne esaltare:
spesso così rispondo anche al tuo servitore.

28.

A POSTUMO

« Comincerò a vivere domani »; così dici sempre.
Questo domani, dimmi, Postumo, quando verrà?
Come è lontano cotesto domani! dov'è? dove andrai
a cercarlo? Si cela forse tra i Parti e gli Armeni?
Ormai questo domani ha gli anni di Nestore e Priamo.
Dimmi, questo domani come comprare si può?
Vivrai domani? È già tardi, o Postumo, vivere oggi:
saggio è colui, o Postumo, ch'è vissuto già ieri.

29.

A STELLA

Se non ti mando argento, se oro neppure ti mando,
io lo faccio, o facondo Stella, per il tuo bene.
Chi fa un gran regalo, esige dei grandi regali,
mentre i miei cocci, o Stella, non esigono nulla.

Digitized by Google

LX.

AD DETRACTOREM

Adlatres licet usque nos et usque
et gannitibus inprobis lacessas,
certum est hanc tibi pernegare famam,
olim quam petis, in meis libellis
qualiscumque legaris ut per orbem.
Nam te cur aliquis sciat fuisse?
Ignotus pereas, miser, necesse est.
Non deerunt tamen hac in urbe forsan
unus vel duo tresve quattuorve,
pellem rodere qui velint caninam:
nos hac a scabie tenemus ungues.

LXI.

IN MARIANUM

Crispulus iste quis est, uxori semper adhaeret
qui, Mariane, tuae? crispulus iste quis est?
nescio quid dominae teneram qui garrit in aurem
et sellam cubito dexteriore premit?
per cuius digitos currit levis anulus omnes,
crura gerit nullo qui violata pilo?
Nil mihi respondes? « Uxoris res agit » inquis
« iste meae ». Sane certus et asper homo est,
procuratorem voltu qui praeferat ipso:
acrior hoc Chius non erit Aufidius.
O quam dignus eras alapis, Mariane, Latini:
te successurum credo ego Panniculo.
Res uxoris agit? res ullas crispulus iste?
Res non uxoris, res agit iste tuas.

Digitized by Google

30.

A UN DETRATTORE

Latra pur contro me fin che ti pare,
cerca pur di sfidarmi co' tuoi ringhi:
per certo a te io negherò la fama,
che da un pezzo tu brami, d'esser letto,
comunque, nei miei libri, in tutto il mondo.
Che c'è bisogno di saper ch'esisti?
Ignoto morirai, o sciagurato.
Ma ci saranno tuttavia in Roma
o uno, o due, o tre, o forse quattro,
cui piaccia rosicchiar pelle di cane:
da questa scabbia io voglio nette l'unghie.

31.

CONTRO MARIANO

Chi è quel ricciutello ch'è sempre attaccato a tua moglie,
o Mariano? Chi è, dunque, quel ricciutello
che della signora sussurra non so che al tenero orecchio,
e sul divano poggia lieve il gomito destro?
che attorno ad ogni dito ha in serie un anello leggero,
ed ha le gambe rase, senza neppure un pelo?
Non mi rispondi nulla? « Ei tratta » mi dici « gli affari
di mia moglie ». Perbacco, ha proprio il ruvido aspetto
di chi dal volto mostra di essere un rude affarista:
certo non è Aufidio più zelante di lui!
Meriteresti, o Mariano, le sberle, oh sì, di Latino:
il successore sarai, io penso, di Pannicolo.
Tratta davvero gli affari di tua moglie, quel ricciutello?
No, gli affari non fa di tua moglie, fa i tuoi.

Digitized by Google

LXIV.

AD SUOS MINISTROS

Sextantes, Calliste, duos infunde Falerni,
tu super aestivas, Alcime, solve nives,
pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo
lassenturque rosis tempora sutilibus.
Tam vicina iubent nos vivere Mausolea,
cum doceant, ipsos posse perire deos.

LXVIII.

AD LESBIAM

Arctoa de gente comam tibi, Lesbia, misi,
ut scires, quanto sit tua flava magis.

LXXII.

AD RUFUM

Qui potuit Bacchi matrem dixisse Tonantem,
ille potest Semelen dicere, Rufe, patrem.

LXXIII.

AD THEODORUM

Non donem tibi cur meos libellos
oranti totiens et exigenti,
miraris, Theodore? Magna causa est:
dones tu mihi ne tuos libellos.

Digitized by Google

32.

AI DUE SERVI

Due sestanti versami, Callisto, di vin di Falerno,
e tu scioglici sopra, Àlcimo, il gelo estivo;
e s'anneghi la chioma stillante di amomo odoroso,
e sulla fronte pesino inghirlandate le rose.
Essi c'invitano a vivere, quei mausolei sì vicini,
quando c'insegnan che possono perfino i Numi morire.

33.

A LESBIA

Da una gente del nord, o Lesbia, una treccia ti mando,
perché tu veda quanto sia più bionda la tua.

34.

A RUFO

Se qualcuno ha potuto chiamar Giove la madre di Bacco,
quegli potrebbe, o Rufo, dir suo padre Semele.

35.

A TEODORO

Ti maravigli, o Teodoro, ch'io,
ben che pregato e ripregato mille
volte, non t'abbia dato i miei libretti?
C'è una ragione: ch'io non voglio i tuoi.

Digitized by Google

LXXVI.

AD CINNAM

Profecit poto Mithridates saepe veneno,
toxica ne possent saeva nocere sibi.
Tu quoque cavisti cenando tam male semper,
ne posses umquam, Cinna, perire fame.

LXXIX.

IN ZOILUM

Undecies una surrexti, Zoile, cena,
et mutata tibi est synthesis undecies,
sudor inhaereret madida ne veste retentus
et laxam tenuis laederet aura cutem.
Quare ego non sudo, qui tecum, Zoile, ceno?
Frigus enim magnum synthesis una facit.

LXXXI.

AD AEMILIANUM

Semper pauper eris, si pauper es, Aemiliane.
Dantur opes nullis nunc nisi divitibus.

LXXXIII.

AD DINDYMUM

Insequeris, fugio; fugis, insequor; haec mihi mens est:
velle tuum nolo, Dindyme, nolle volo.

Digitized by Google

36.

A CINNA

Ottenne Mitridate, col bevere spesso veleno,
che il più violento tossico non gli potesse far male.
Ed anche tu, cenando così male ogni dì, ottenesti
di non potère mai, Cinna, morire di fame.

37.

CONTRO ZÒILO

Undici volte, o Zòilo, t'alzasti durante la cena,
e la veste mutasti per ben undici volte,
perché madido il panno non t'appiccicasse il sudore,
né un'auretta offendesse quella tua floscia pelle.
Come mai io non sudo, che ceno, o Zòilo, con te?
Ah, che gran fresco si gode quei ch'à una veste sola!

38.

AD EMILIANO

Povero sempre sarai, se povero sei, Emiliano;
oggi soltanto ai ricchi si donan le ricchezze.

39.

A DÌNDIMO

Mi cerchi, o Dìndimo, io fuggo; mi fuggi, ti cerco. È così:
quello che vuoi non voglio, voglio quel che non vuoi.

Digitized by Google

LXXXIV.

AD GALLAM

Iam tristis nucibus puer relictis
clamoso revocatur a magistro,
et blando male proditus fritillo,
arcana modo raptus e popina,
aedilem rogat udus aleator.
Saturnalia transiere tota,
nec munuscula parva nec minora
misisti mihi, Galla, quam solebas.
Sane sic abeat meus December:
scis certe, puto, vestra iam venire
Saturnalia, Martias Kalendas;
tunc reddam tibi, Galla, quod dedisti.

Digitized by Google

40.

A GALLA

Già il fanciullo, lasciate le sue noci,
triste ritorna al pedagogo iroso,
e il giocatore, tolto alla taverna
e al fracasso dei dadi traditori,
avvinazzato inchinasi all'edile.
Passati sono già i Saturnali,
e tu non m'hai mandato i regalucci
che già solevi presentarmi, o Galla.
E sia pure così del mio Dicembre.
Ma tu sai, credo, che dovran venire,
il primo Marzo, i Saturnali tuoi:
allora ti darò quel che m'hai dato.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SESTO

Digitized by Google

I.

AD IULIUM MARTIALEM

Sextus mittitur hic tibi libellus,
in primis mihi care Martialis:
quem si terseris aure diligenti,
audebit minus anxius tremensque
magnas Caesaris in manus venire.

V.

AD CAECILIANUM

Rustica mercatus multis sum praedia nummis:
mutua des centum, Caeciliane, rogo.
Nil mihi respondes? Tacitum te dicere credo
« Non reddes »: ideo, Caeciliane, rogo.

XII.

DE FABULLA

Iurat capillos esse, quos emit, suos
Fabulla: numquid, Paule, peierat?

Digitized by Google

1.

A GIULIO MARZIALE

Il libro sesto a te è dedicato,
o sopra tutti caro Marzïale;
ché se lo polirai col fine orecchio,
meno ansïoso e trepido oserà
venire in mano del possente Cesare.

2.

A CECILIANO

Un podere in campagna per molto danaro ho comprato;
prestami, Cecilïano, centomila sesterzi.
Non mi rispondi? Mi sembra che il tuo silenzio mi dica:
« Ma tu non me li rendi ». Per ciò te li domando.

3.

SU FABULLA

Giura Fabulla, o Paolo, che i capelli
ch'à comprati son suoi. Non è spergiura.

Digitized by Google

XIV.

AD LABERIUM

Versus scribere posse te disertos
adfirmas, Laberi: quid ergo non vis?
Versus scribere qui potest disertos,
non scribat, Laberi: virum putabo.

XVI.

AD PRIAPUM

Tu qui pene viros terres et falce cinaedos,
iugera sepositi pauca tuere soli.
Sic tua non intrent vetuli pomaria fures,
sed puer et longis pulchra puella comis.

XVII.

IN CINNAMUM

Cinnam, Cinname, te iubes vocari.
Non est hic, rogo, Cinna, barbarismus?
Tu si Furius ante dictus esses,
Fur ista ratione dicereris.

XIX.

IN POSTUMUM CAUSIDICUM

Non de vi neque caede nec veneno,
sed lis est mihi de tribus capellis:
vicini queror has abesse furto.
Hoc iudex sibi postulat probari:
tu Cannas Mithridaticumque bellum 5

Digitized by Google

4.

A LABERIO

Tu mi dici, o Laberio, che sai scrivere
bei versi; e perché scriverli non vuoi?
Chi sa scriver bei versi, e non li scrive,
quello, o Laberio, è veramente un uomo.

5.

A PRIAPO

Tu che con l'asta gli uomini spaventi e con la falce i cinedi,
proteggi questi pochi iugeri solitari.
Così non entrin nei tuoi verzieri i ladruncoli adulti,
ma un giovine e una bella bimba dai lunghi capelli.

6.

CONTRO CÌNNAMO

Tu vuoi esser chiamato Cinna, o Cinnamo;
ma non è questo, o Cinna, un barbarismo?
Così, se prima ti chiamassi Furio,
oggi dovresti esser chiamato *Fur*.

7.

CONTRO POSTUMO AVVOCATO

Non sono in lite per veleno o sangue,
ma solamente per le tre caprette
onde accuso di furto il mio vicino.
Di ciò la prova ti domanda il giudice:
tu Canne, e poi la guerra mitridatica,

Digitized by Google

et periuria Punici furoris
et Sullas Mariosque Muciosque
magna voce sonas manuque tota.
Iam dic, Postume, de tribus capellis.

XX.

IN PHOEBUM

Mutua te centum sestertia, Phoebe, rogavi,
cum mihi dixisses « exigis ergo nihil? »
Inquiris, dubitas, cunctaris meque diebus
teque decem crucias: iam rogo, Phoebe, nega.

XXII.

IN PROCULINAM

Quod nubis, Proculina, concubino
et, moechum modo, nunc facis maritum,
ne lex Iulia te notare possit:
non nubis, Proculina, sed fateris.

XXIV.

DE CHARISIANO

Nil lascivius est Charisiano:
Saturnalibus ambulat togatus.

XXVII.

AD NEPOTEM

Bis vicine Nepos — nam tu quoque proxima Florae
incolis et veteres tu quoque Ficelias —

Digitized by Google

e gli spergiuri della rabbia punica,
e i Silla, e i Marii, e i Mucii, a gran voce
e con gran gesti numerando vai.
Postumo, sù, parliam delle caprette.

8.

CONTRO FEBO

Centomila sesterzi a prestito, o Febo, ti ho chiesti,
perché m'hai detto: « E tu non chiedi dunque nulla? »
Ed or t'informi, dubiti, rimandi, tormenti me e te
da dieci giorni. Ormai, dimmi, o Febo, di no.

9.

CONTRO PROCULINA

Se sposi, o Proculina, il concubino,
e del tuo drudo fai il tuo marito
perché la legge Giulia non ti segni,
Proculina, non sposi ma confessi.

10.

SU CARISIANO

Chi più faceto di Carisïano?
Nei Saturnali va girando in toga.

11.

A NEPOTE

Mio vicino due volte, Nepote, perché anche tu
abiti accanto a Flora e nell'antica Ficelie,

Digitized by Google

est tibi, quae patria signatur imagine voltus,
testis maternae nata pudicitiae.
Tu tamen annoso nimium ne parce Falerno,
et potius plenos aere relinque cados.
Sit pia, sit locuples, sed potet filia mustum:
amphora cum domina nunc nova fiet anus.
Caecuba non solos vindemia nutriat orbos:
possunt et patres vivere, crede mihi.

XXX.

IN PAETUM

Sex sestertia si statim dedisses,
cum dixti mihi « Sume, tolle, dono »,
deberem tibi, Paete, pro ducentis.
At nunc cum dederis diu moratus,
post septem, puto, vel novem Kalendas,
vis dicam tibi veriora veris?
Sex sestertia, Paete, perdidisti.

XXXI.

IN CHARIDEMUM

Uxorem, Charideme, tuam scis ipse sinisque
a medico futui: vis sine febre mori.

XXXIV.

AD DIADUMENUM

Basia da nobis, Diadumene, pressa. « Quot? » inquis.
Oceani fluctus me numerare iubes

Digitized by Google

una figliola tu hai ch'è tutto il ritratto del padre:
prova sicura della castità della madre.
Non risparmiare troppo, or dunque, il tuo vecchio Falerno;
meglio lasciare piene d'oro sonante le botti.
Sia ricca, sia pia, ma beva anch'essa, la figlia, il buon vino:
l'anfora ch'oggi è novella invecchierà con lei.
Il Cecubo non disseti soltanto chi è senza figliuoli:
anche chi è padre può, credi, godersi la vita.

12.

CONTRO PETO

Se i seimila sesterzi me li davi
sùbito, il giorno che dicesti « Prendili »,
per centomila, sì, t'ero obbligato.
Ma me li hai dati con sì lungo indugio,
dopo sette, che so?, o nove mesi,
che tutta ti vo' dir la verità.
Peto, i seimila li hai buttati via.

13.

CONTRO CARIDEMO

O Caridemo, tu sai, e tolleri, che con un medico
si corichi tua moglie. Vuoi morir senza febbre?

14.

A DIADÙMENO

Fitti fitti vo' i baci, Diadùmeno. « E quanti? » mi dici.
Ahi, tu m'inviti a contare i flutti dell'Oceano,

Digitized by Google

et maris Aegaei sparsas per litora conchas
et quae Cecropio monte vagantur apes,
quaeque sonant pleno vocesque manusque theatro,
cum populus subiti Caesaris ora videt.
Nolo quot arguto dedit exorata Catullo
Lesbia: pauca cupit, qui numerare potest.

XXXIX.

IN CINNAM

Pater ex Marulla, Cinna, factus es septem
non liberorum: namque nec tuus quisquam
nec est amici filiusve vicini,
sed in grabatis tegetibusque concepti
materna produnt capitibus suis furta.
Hic, qui retorto crine Maurus incedit,
subolem fatetur esse se coci Santrae.
At ille sima nare, turgidis labris
ipsa est imago Pannychi palaestritae.
Pistoris esse tertium quis ignorat,
quicumque lippum novit et videt Damam?
Quartus cinaeda fronte, candido voltu
ex concubino natus est tibi Lygdo:
percide, si vis, filium: nefas non est.
Hunc vero acuto capite et auribus longis,
quae sic moventur, ut solent asellorum,
quis morionis filium negat Cyrtae?
Duae sorores, illa nigra et haec rufa,
Croti choraulae vilicique sunt Carpi.
Iam Niobidarum grex tibi foret plenus,
si spado Coresus Dindy musque non esset.

Digitized by Google

e le conchiglie sparse pei lidi del mar d'Orïente,
e le pecchie che vagano lungo il monte di Cecrope,
e le grida e gli applausi che suonan nei colmi teatri,
quando d'un tratto il popolo vede il volto di Cesare.
Non ne vo' quanti Lesbia ne diede all'arguto Catullo:
troppo pochi ne vuole chi contarli li può.

15.

CONTRO CINNA

Sette figliuoli ti donò Marulla,
o Cinna, ma nessuno invero è tuo;
né d'un amico sono o d'un vicino,
ché, concepiti sopra brande o stuoie,
dal volto svelan la materna frode.
Questo, che come un Mauro ha il crin ricciuto,
del cuoco Santra si dimostra figlio;
e quel camuso dalle grosse labbra
è il ritratto di Pànnico il ginnasta.
Che il terzo sia figliuolo del mugnaio,
lo dice Dama con gli occhi cisposi.
Il quarto, scialba faccia di cinedo,
t'è nato, oibò, da quel tuo amasio Ligdo:
va' pur col figlio, ché non è delitto.
L'altro dal capo aguzzo e dalle orecchie
mobili e lunghe come di asinello,
è certo figlio del buffone Cirta.
Le ragazze, una bruna e l'altra rossa,
son di Croto flautista e Carpo villico.
Ormai avresti figli come Niobe:
ma son castrati Dìndimo e Coreso.

Digitized by Google

XL.

AD LYCORIM

Femina praeferri potuit tibi nulla, Lycori:
praeferri Glycerae femina nulla potest.
Haec erit hoc quod tu: tu non potes esse quod haec est.
Tempora quid faciunt! hanc volo, te volui.

XLIII.

AD CASTRICUM

Dum tibi felices indulgent, Castrice, Baiae
canaque sulphureis nympha natatur aquis,
me Nomentani confirmant otia ruris
et casa iugeribus non onerosa suis.
Hoc mihi Baiani soles mollisque Lucrinus,
hoc mihi sunt vestrae, Castrice, divitiae.
Quondam laudatas quocumque libebat ad undas
currere nec longas pertimuisse vias,
nunc urbis vicina iuvant facilesque recessus,
et satis est, pigro si licet esse mihi.

XLIV.

IN CALLIODORUM

Festive credis te, Calliodore, iocari
et solum multo permaduisse sale.
Omnibus adrides, dicteria dicis in omnis;
sic te convivam posse placere putas.
At si ego non belle, sed vere dixero quiddam,
nemo propinabit, Calliodore, tibi.

Digitized by Google

16.

A LICÒRI

Donna nessuna, o Licòri, più bella fu un tempo di te;
donna nessuna è più bella, ai nostri dì, di Glìcera.
Ella sarà quel che sei; non puoi tornar tu come lei.
Quel che fa il tempo! Volevo te, una volta; ora, lei.

17.

A CÀSTRICO

Mentre tu godi, o Càstrico, di Baia felice gl'incanti,
e nell'onde sulfuree candida nuota la ninfa,
me riposano gli ozi di Nomento, oh la mia campagna,
e la semplice casa coi pochi iugeri suoi.
Questi i miei soli di Baia, e questo il mio molle Lucrino;
questi per me, o Càstrico, sono i vostri tesori.
Un tempo, corsi anch'io in cerca dell'acque famose,
e non temevo già noie di lunghi viaggi.
Ora mi piaccion le plaghe vicine ed i comodi luoghi;
e mi contento, se posso vivere senza fatica.

18.

CONTRO CALLIODORO

Callïodoro, tu credi scherzare con grande sollazzo,
ed essere tu solo pieno di sali e facezie.
A tutti ridi in faccia, a tutti dài motti pungenti;
pensi d'esser così un convitato coi fiocchi.
Pur ti dirò una cosa, non arguta, ma vera per certo:
Callïodoro, nessuno mai t'offrirà il bicchiere.

Digitized by Google

XLVIII.

IN POMPONIUM

Quod tam grande sophos clamat tibi turba togata,
non tu, Pomponi, cena diserta tua est.

LI.

AD LUPERCUM

Quod convivaris sine me tam saepe, Luperce,
inveni, noceam qua ratione tibi.
Irascor: licet usque voces mittasque rogesque —
« Quid facies? » inquis. Quid faciam? veniam.

LII.

EPITAPHIUM PANTAGATHI TONSORIS

Hoc iacet in tumulo raptus puerilibus annis
Pantagathus, domini cura dolorque sui,
vix tangente vagos ferro resecare capillos
doctus et hirsutas excoluisse genas.
Sis licet, ut debes, tellus, placata levisque,
artificis levior non potes esse manu.

LIII.

DE ANDRAGORA

Lotus nobiscum est, hilaris cenavit, et idem
inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitae mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis medicum viderat Hermocraten.

Digitized by Google

19.

CONTRO POMPONIO

Questa turba togata t'incensa e ti copre di elogi.
Non tu, Pomponio, sei bravo, bensì la tua cena.

20.

A LUPERCO

Già che sì spesso, o Luperco, dài cene, e me non m'inviti,
una maniera ho trovato di vendicarmi di te.
Sono stizzito: tu chiamami, tu pregami, tu invocami, tu...
« E che farai? » mi chiedi. Cosa farò? Verrò.

21.

EPITAFIO DI PANTÀGATO BARBIERE

In questa tomba giace, rapito a' suoi giovini anni,
Pantàgato delizia e doglia del suo signore,
dotto a tagliare col ferro agevole gli erranti capelli,
e a polire le gote irte di fitti peli.
Sii pure, qual devi, placata, o terra, e leggera:
mai non sarai leggera come la mano di lui.

22.

SU ANDRÀGORA

Prese il bagno con noi, allegro cenò, e tuttavia
Andràgora stamane l'hanno trovato morto.
Vuoi sapere, o Faustino, di sì rapida morte la causa?
In sogno avea veduto Ermòcrate, il dottore.

Digitized by Google

LVII.

IN PHOEBUM

Mentiris fictos unguento, Phoebe, capillos
et tegitur pictis sordida calva comis.
Tonsorem capiti non est adhibere necesse:
radere te melius spongia, Phoebe, potest.

LX.

IN INVIDUM

Laudat, amat, cantat nostros mea Roma libellos,
meque sinus omnes, me manus omnis habet.
Ecce rubet quidam, pallet, stupet, oscitat, odit.
Hoc volo: nunc nobis carmina nostra placent.

LXIV.

IN DETRACTOREM

Cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus
nec qualem Curio, dum prandia portat aranti,
hirsuta peperit rubicunda sub ilice coniunx,
sed patris ad speculum tonsi matrisque togatae
filius et possit sponsam te sponsa vocare:
emendare meos, quos novit fama, libellos
et tibi permittis felicis carpere nugas, —
has, inquam, nugas, quibus aurem advertere totam
non aspernantur proceres urbisque forique,
quas et perpetui dignantur scrinia Sili
et repetit totiens facundo Regulus ore,
quique videt propius magni certamina Circi
laudat Aventinae vicinus Sura Dianae,

Digitized by Google

23.

CONTRO FEBO

Con una tintura ti fai pitturati, o Febo, i capelli,
e la tua zucca calva s'orna di chiome dipinte.
Per il tuo capo non v'è bisogno di barbitonsore:
a raderti la chioma basta una spugna, o Febo.

24.

CONTRO UN INVIDIOSO

Li ama, li elogia, li canta la mia Roma i miei epigrammi;
io sono in ogni tasca, in ogni mano son io.
Ecco, un tale arrossisce, impallidisce, stupisce..., mi odia.
Questo volevo; i miei carmi piacciono ora anche a me.

25.

CONTRO UN DETRATTORE

Dalla rigida stirpe dei Fabi non sei tu disceso,
né da colui che a Curio all'aratro, portandogli il pranzo,
sotto una quercia fronzuta partoriva l'adusta sua donna;
ma di padre lascivo sei figlio e di adultera madre,
e potrebbe tua moglie chiamarti essa pure sua moglie;
pure, ti credi permesso di mordere i miei epigrammi
già famosi, e stroncare codeste mie inezie felici:
queste inezie, ti dico, cui volgere entrambi gli orecchi
non disdegnano i grandi ch'àn cura dell'urbe e del fòro,
che tra i suoi libri si degna accogliere Silio immortale,
e tante volte li cita la bocca faconda di Regolo,
e li loda quel Sura che vede da presso i certami
del Circo Massimo, accanto al tempio di Diana Aventina,

Digitized by Google

ipse etiam tanto dominus sub pondere rerum
non dedignatur bis terque revolvere Caesar.
Sed tibi plus mentis, tibi cor limante Minerva
acrius et tenues finxerunt pectus Athenae.
Ne valeam, si non multo sapit altius illud,
quod cum panticibus laxis et cum pede grandi
et rubro pulmone vetus nasisque timendum
omnia crudelis lanius per compita portat.
Audes praeterea, quos nullus noverit, in me
scribere versiculos miseras et perdere chartas.
At si quid nostrae tibi bilis inusserit ardor,
vivet et haerebit totoque legetur in orbe,
stigmata nec vafra delebit Cinnamus arte.
Sed miserere tui, rabido nec perditus ore
fumantem nasum vivi temptaveris ursi.
Sit placidus licet et lambat digitosque manusque,
si dolor et bilis, si iusta coegerit ira,
ursus erit: vacua dentes in pelle fatiges
et tacitam quaeras, quam possis rodere, carnem.

LXVII.

AD PANNYCHUM

Cur tantum eunuchos habeat tua Caelia, quaeris,
Pannyche? volt futui Caelia nec parere.

LXX.

AD MARCIANUM

Sexagesima, Marciane, messis
acta est et, puto, iam secunda Cottae,
nec se taedia lectuli calentis
expertum meminit die vel uno.

Digitized by Google

e perfino si degna di leggerli e due e tre volte,
pur sotto il grave pondo, la possa imperiale di Cesare.
Ma più ingegno hai tu, t'aguzzò Minerva il cervello,
e Atene, la sottile, più fine foggiò il tuo gusto.
Ch'io scoppi, se più assai non ve n'è in quelle carogne,
mucide, orrore del naso, che con l'interiora afflosciate,
e con le zampe enormi, e col rosso polmone, conduce
sanguinoso il beccaio attorno per tutti i crocicchi.
E così osi tu — ma niuno li legge — lanciare
versi contro di me e sciupar quella povera carta.
Ma se l'ardente mia bile ti segni con nota d'infamia,
vivrà sulla tua fronte, l'apprenderà tutto il mondo,
e nessun Cìnnamo, ben ch'esperto, potrà cancellarla.
Pensa piuttosto a te, e, folle, con bocca rabbiosa,
non cercare di mordere il naso fumante di un orso.
Per quanto placido sia e lecchi le dita e le mani,
se il dolore e la bile lo spingono e un'ira legittima,
tornerà orso. Contèntati di mordere pelle conciata,
e cèrcati, per roderla, una carne che non ti risponda.

26.

A PÀNNICO

Perché soltanto eunuchi si tien la tua Celia non sai,
Pànnico? Vuol divertirsi Celia, ma non partorire.

27.

A MARZIANO

Sessanta primavere ha già vedute
con altre due, o Marzïano, Cotta;
né si ricorda d'aver mai provato
tedio di febbre per un solo dì,

Digitized by Google

Ostendit digitum, sed inpudicum,
Alconti Dasioque Symmachoque.
At nostri bene computentur anni
et quantum tetricae tulere febres
aut languor gravis aut mali dolores,
a vita meliore separentur:
infantes sumus, et senes videmur.
Aetatem Priamique Nestorisque
longam qui putat esse, Marciane,
multum decipiturque falliturque.
Non est vivere, sed valere vita est.

LXXI.

DE TELETHUSA

Edere lascivos ad Baetica crusmata gestus
et Gaditanis ludere docta modis,
tendere quae tremulum Pelian Hecubaeque maritum
posset ad Hectoreos sollicitare rogos,
urit et excruciat dominum Telethusa priorem:
vendidit ancillam, nunc redimit dominam.

LXXII.

DE CILICE FURE

Fur notae nimium rapacitatis
conpilare Cilix volebat hortum,
ingenti sed erat, Fabulle, in horto
praeter marmoreum nihil Priapum.
Dum non vult vacua manu redire,
ipsum subripuit Cilix Priapum.

Digitized by Google

c, protese le dita, fa le corna
a Simmaco ad Alconte a Dasio medici.
Se noi per contro computiamo gli anni
nostri, per toglier dai felici giorni
quei che passammo in letto con la febbre,
ed i dolori e le malinconie,
siamo ancor bimbi, e già sembriamo vecchi.
Chi la vita di Priamo e di Nestore
giudica lunga, o Marzïano, sbaglia
di molto e cade in un fallace inganno.
La vita non è vivere; è star bene.

28.

SU TELETUSA.

Dotta di mosse lascive al suon delle nacchere bètiche,
e a far passi di danza in gaditani ritmi,
questa, che il tremulo Pèlia e il vecchio marito di Ecùba
potrebbe rianimare presso il rogo di Ettore,
Teletusa tortura e brucia il padrone di prima:
ancella la vendette, or la ricompra signora.

29.

SU UN LADRO CILICIO

Ladro famoso e assai rapace, volle
saccheggiare un Cilicio un gran giardino;
ma nulla v'era per quel gran giardino,
tranne, o Fabullo, un marmo di Prïapo.
Per non tornarsi via a mani vuote,
il Cilicio rubò proprio Prïapo.

Digitized by Google

LXXV.

IN PONTIAM

Cum mittis turdumve mihi quadramve placentae,
sive femur leporis, sive quid his simile est,
buccellas misisse tuas te, Pontia, dicis.
Has ego non mittam, Pontia, sed nec edam.

LXXIX.

AD LUPUM

Tristis es et felix. Sciat hoc Fortuna caveto:
ingratum dicet te, Lupe, si scierit.

LXXXII.

AD RUFUM

Quidam me modo, Rufe, diligenter
inspectum, velut emptor aut lanista,
cum vultu digitoque subnotasset,
« Tune es, tune » ait « ille Martialis,
cuius nequitias iocosque novit,
aurem qui modo non habet Batavam? »
Subrisi modice, levique nutu
me quem dixerat esse non negavi.
« Cur ergo » inquit « habes malas lacernas? »
Respondi: « Quia sum malus poeta ».
Hoc ne saepius accidat poetae,
mittas, Rufe, mihi bonas lacernas.

Digitized by Google

30.

CONTRO PONZIA

Quando mi mandi in regalo un tordo o una fetta di torta,
o un coscetto di lepre o altre leccornìe,
dici d'avermi mandato, o Ponzia, i tuoi bocconcini.
Io non li mando ad altri, Ponzia, e neppure li mangio.

31.

A LUPO

Sei fortunato e pur triste. Che mai la Fortuna lo sappia,
ché ingrato ti dirà, Lupo, se lo saprà.

32.

A RUFO

Un tale l'altro giorno mi squadrò
come volesse comperarmi, o Rufo;
mi sbirciò con il volto e con il dito,
e « Sei tu dunque » disse « Marziale,
quello famoso, i cui maligni scherzi
son noti a chi non ha barbari orecchi? »
Sorrisi un poco, e con un lieve cenno
confermai ch'ero quello ch'ei diceva.
« E perché mai quel misero mantello? »
« Perché son » dissi « un misero poeta ».
Perché ciò non mi capiti più spesso,
mandami, o Rufo, una mantella nuova.

Digitized by Google

LXXXIV.

DE PHILIPPO

Octaphoro sanus portatur, Avite, Philippus.
Hunc tu si sanum credis, Avite, furis.

LXXXV.

IN MORTEM RUFI CAMONII

Editur en sextus sine te mihi, Rufe Camoni,
nec te lectorem sperat, amice, liber:
impia Cappadocum tellus et numine laevo
visa tibi cineres reddit et ossa patri.
Funde tuo lacrimas orbata Bononia Rufo,
et resonet tota planctus in Aemilia:
heu qualis pietas, heu quam brevis occidit aetas!
Viderat Alphei praemia quinta modo.
Pectore tu memori nostros evolvere lusus,
tu solitus totos, Rufe, tenere iocos,
accipe cum fletu maesti breve carmen amici
atque haec absentis tura fuisse puta.

LXXXVI.

IN BIBENTES AQUAM CALIDAM

Setinum dominaeque nives densique trientes,
quando ego vos medico non prohibente bibam?
Stultus et ingratus nec tanto munere dignus,
qui mavult heres divitis esse Midae.
Possideat Libycas messis Hermumque Tagumque,
et potet caldam, qui mihi livet, aquam.

Digitized by Google

33.

SU FILIPPO

Sano, si fa portare, o Avito, Filippo in ottàforo.
Ma se lo credi sano, folle sei tu, Avito.

34.

IN MEMORIA DI RUFO CAMONIO

Ecco che già si pubblica, o Rufo Camonio, il mio sesto
libro, né può sperare che tu lo legga, o amico.
Dei Cappadoci l'empia contrada, veduta con malo
auspicio, l'ossa e il cenere al padre tuo rinvia.
Lacrime versa, o Bologna, orbata, ahimè, del tuo Rufo,
e per tutta l'Emilia il cordoglio risuoni.
Ahimè, quale bontà e che giovinezza è perduta!
Aveva visto appena la sua quinta Olimpiade.
Tu ch'eri solito, o Rufo, di leggere questi miei scherzi,
e di affidarli intieri alla sicura memoria,
con il mio pianto accogli la breve canzon dell'amico;
abbila come l'incenso di chi non t'è vicino.

35.

CONTRO CHI BEVE ACQUA CALDA

Vino di Sezze, oh nevi sovrane e copiose bevute,
col permesso del medico quando potrò godervi?
Stolto ed ingrato, ed indegno di sì gran bene colui
che preferisce i tesori dell'opulento Mida.
Abbia pure le messi di Libia con l'Ermo ed il Tago,
ed acqua calda beva, quei che m'invidia il vino.

Digitized by Google

LXXXVIII.

AD CAECILIANUM

Mane salutavi vero te nomine casu,
nec dixi dominum, Caeciliane, meum.
Quanti libertas constet mihi tanta, requiris?
Centum quadrantes abstulit illa mihi.

XC.

DE GELLIA

Moechum Gellia non habet nisi unum.
Turpe est hoc magis: uxor est duorum.

XCII.

IN ANNIANUM

Caelatus tibi cum sit, Anniane,
serpens in patera Myronos arte,
Vaticana bibis: bibis venenum.

XCIII.

DE THAIDE

Tam male Thais olet, quam non fullonis avari
testa vetus, media sed modo fracta via,
non ab amore recens hircus, non ora leonis,
non detracta cani transtiberina cutis,
pullus abortivo nec cum putrescit in ovo,
amphora corrupto nec vitiata garo.

Digitized by Google

36.

A CECILIANO

T'ho salutato stamane, per caso, col vero tuo nome,
né « mio signore » t'ho, Cecilïano, chiamato.
Quanto una tal libertà mi costi vuoi dunque saperlo?
Ahi, cento bei soldoni, Cecilïano, mi ha tolto.

37.

SU GELLIA

Gellia non ha che un solo drudo. Male,
e peggio, ché così moglie è di due.

38.

CONTRO ANNIANO

Cesellato con l'arte di Mirone,
sulla tua coppa c'è un serpente, Anniano.
Vin Vaticano bevi: ed è veleno.

39.

SU TÀIDE

Tàide pute assai più d'un'anforaccia di avaro fullone
or ora fatta a pezzi nel mezzo di una via,
più d'un caprone in amore, più che d'un leone la gola,
più d'una pelle di cane scorticato in Trastevere,
o d'un pulcino abortito nell'ovo di già putrefatto,
o d'un vaso fetente di salamoia guasta.

Digitized by Google

Virus ut hoc alio fallax permutet odore,
deposita quotiens balnea veste petit,
psilothro viret aut acida latet oblita creta
aut tegitur pingui terque quaterque faba.
Cum bene se tutam per fraudes mille putavit,
omnia cum fecit, Thaida Thais olet.

XCIV.

DE CALPETANO

Ponuntur semper chrysendeta Calpetano
sive foris seu cum cenat in urbe domi.
Sic etiam in stabulo semper, sic cenat in agro.
Non habet ergo aliud? Non habet immo suum.

Digitized by Google

Per celare ad inganno sott'altro profumo il suo puzzo,
quando, deposte le vesti, viene a prendere il bagno,
si spalma con unguenti o creta disciolta in aceto,
o di cipria untuosa più volte si ricopre.
Quando si crede sicura con mille artifici, ed ha fatto
tutto il possibile, Tàide fa sempre puzzo di Tàide.

40.

SU CALPETANO

A Calpetano sempre si appongono piatti dorati,
sia ch'egli ceni fuori, o sia che ceni in casa.
Così cena all'albergo, così suol cenare in campagna.
Non ne ha dunque altri? No, non ne ha dei suoi.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

III.

AD PONTILIANUM

Cur non mitto meos tibi, Pontiliane, libellos?
Ne mihi tu mittas, Pontiliane, tuos.

IV.

DE OPPIANO

Esset, Castrice, cum mali coloris,
versus scribere coepit Oppianus.

X.

IN OLUM

Pedicatur Eros, fellat Linus: Ole, quid ad te,
de cute quid faciant ille vel ille sua?
Centenis futuit Matho milibus: Ole, quid ad te?
non tu propterea, sed Matho pauper erit.
In lucem cenat Sertorius: Ole, quid ad te,
cum liceat tota stertere nocte tibi?
Septingenta Tito debet Lupus: Ole, quid ad te?
Assem ne dederis crediderisve Lupo.

Digitized by Google

1.

A PONTILIANO

Perché mai non ti mando, o Pontilïano, i miei versi?
Non vo' che tu mi mandi, Pontilïano, i tuoi.

2.

SU OPPIANO

Quando s'accorse d'aver brutta cera,
a scriver versi incominciò Oppiano.

3.

CONTRO OLO

Eros va coi ragazzi; embè, Olo, che te n'importa
di quel che Lino e lui fan della propria pelle?
Sciala con donne Matone; embè, Olo, che te n'importa?
Matone solo — e non tu — andrà alla miseria.
Fino all'aurora sta a cena Sertorio; Olo, che te n'importa,
se tu per conto tuo puoi ronfar tutta notte?
Lupo è pieno di debiti; embè, Olo, che te n'importa?
Tu certo non hai dato neppur un soldo a Lupo.

Digitized by Google

Illud dissimulas, ad te quod pertinet, Ole,
quodque magis curae convenit esse tuae..
Pro togula debes: hoc ad te pertinet, Ole.
Quadrantem nemo iam tibi credit: et hoc.
Uxor moecha tibi est: hoc ad te pertinet, Ole.
Poscit iam dotem filia grandis: et hoc.
Dicere quindecies poteram, quod pertinet ad te:
sed quid agas, ad me pertinet, Ole, nihil.

XI.

AD AULUM PUDENTEM

Cogis me calamo manuque nostra
emendare meos, Pudens, libellos.
O quam me nimium probas amasque,
qui vis archetypas habere nugas!

XVI.

AD REGULUM

Aera domi non sunt, superest hoc, Regule, solum,
ut tua vendamus munera: numquid emis?

XVII.

AD BIBLIOTHECAM IULII MARTIALIS

Ruris bibliotheca delicati,
vicinam videt unde lector urbem,
inter carmina sanctiora si quis
lascivae fuerit locus Thaliae,
hos nido licet inseras vel imo,
septem quos tibi misimus libellos
auctoris calamo sui notatos:

Digitized by Google

Pur dissimuli quello che a te ben più importa, od Olo,
e taci tutto ciò che ti dovrebbe importare.
Non hai pagato il sarto; questo sì che t'importa, od Olo.
Nessun ti fa più credito; oh, questo sì t'importa.
Tua moglie ti cornifica; questo sì che t'importa, od Olo.
Tua figlia non ha dote; oh, questo sì t'importa.
Mille volte potrei dir quello che bene t'importa;
ma di quel che fai tu non me n'importa nulla.

4.

AD AULO PUDENTE

Tu vuoi, Pudente, che di propria mano
con la penna io corregga i miei libretti.
Oh, troppo tu mi stimi e troppo m'ami,
se autografe tu vuoi le mie bazzecole!

5.

A REGOLO

In casa non c'è un soldo; null'altro mi resta che vendere,
Regolo, i tuoi regali. Vuoi comperarli tu?

6.

ALLA BIBLIOTECA DI GIULIO MARZIALE

O biblioteca dell'amabil villa
donde il lettor scorge vicina l'Urbe,
se fra i carmi severi un posto v'è
per questa nostra dilettosa Musa,
riponi, pur nell'infimo scaffale,
i sette libri che t'abbiam mandati,
riveduti di mano dell'autore:

Digitized by Google

haec illis pretium facit litura.
At tu munere dedicata parvo
quae cantaberis orbe nota toto,
pignus pectoris hoc mei tuere,
Iuli bibliotheca Martialis.

XXI.

DE NATALI LUCANI

Haec est illa dies, magni quae conscia partus
Lucanum populis et tibi, Polla, dedit.
Heu! Nero crudelis nullaque invisior umbra,
debuit hoc saltem non licuisse tibi.

XXII.

DE EODEM

Vatis Apollinei magno memorabilis ortu
lux redit: Aonidum turba, favete sacris.
Haec meruit, cum te terris, Lucane, dedisset,
mixtus Castaliae Baetis ut esset aquae.

XXV.

IN MALUM POETAM

Dulcia cum tantum scribas epigrammata semper
et cerussata candidiora cute,
nullaque mica salis nec amari fellis in illis
gutta sit, o demens, vis tamen illa legi!
Nec cibus ipse iuvat morsu fraudatus aceti,
nec grata est facies, cui gelasinus abest.
Infanti melimela dato fatuasque mariscas:
nam mihi, quae novit pungere, Chia sapit.

Digitized by Google

ne fanno questi freghi il maggior pregio.
E tu, che per il piccolo mio dono
celebrata sarai per tutto il mondo,
proteggi questo pegno del mio cuore,
biblioteca di Giulio Marziale.

7.

NEL GIORNO NATALE DI LUCANO

Questo è quel giorno che diede, ben conscio che un grande nasceva,
Lucano al mondo, e a te, Polla, il nobile sposo.
Ahi, crudele Nerone, almeno cotesto delitto,
di tutti il più odioso, non ti doveva esser lecito.

8.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Torna il dì memorando che vide del vate apollíneo
l'avvento; sacre Muse, siate propizie al rito.
Quel giorno, nel darti al mondo, o Lucano, poté
mescer l'acqua del Beti con l'onda di Castalia.

9.

CONTRO UN CATTIVO POETA

Scrivi sempre epigrammi soltanto dolciastri, e lisciati
più che una candida pelle tutta cospersa di biacca,
senza un grano di sale, o d'amaro fiele una goccia,
folle che sei!, e vuoi che la gente li legga.
Anche il cibo non piace, se manca quel poco di aceto;
non è grato un bel volto se una fossetta non ride.
Serba ai fanciulli i pomi melati e le scialbe marische;
per me io preferisco l'aspro fico di Chio.

Digitized by Google

XXX.

IN CAELIAM

Das Parthis, das Germanis, das, Caelia, Dacis,
nec Cilicum spernis Cappadocumque toros;
et tibi de Pharia Memphiticus urbe fututor
navigat, a rubris et niger Indus aquis;
nec recutitorum fugis inguina Iudaeorum,
nec te Sarmatico transit Alanus equo.
Qua ratione facis, cum sis Romana puella,
quod Romana tibi mentula nulla placet?

XXXIII.

IN CINNAM

Sordidior caeno cum sit toga, calceus autem
candidior prima sit tibi, Cinna, nive:
deiecto quid, inepte, pedes perfundis amictu?
Collige, Cinna, togam; calceus ecce perit.

XXXVI.

AD STELLAM

Cum pluvias madidumque Iovem perferre negaret
et rudis hibernis villa nataret aquis,
plurima, quae posset subitos effundere nimbos,
muneribus venit tegula missa tuis.
Horridus, ecce, sonat Boreae stridore December:
Stella, tegis villam, non tegis agricolam.

Digitized by Google

10.

CONTRO CELIA

Ti doni a Parti e a Daci, ti doni, o Celia, a Germani,
né disprezzi i giacigli di Cappadoci o Cilici;
e l'egiziano amatore dal Faro attraversa le onde
per te, e dal Mar Rosso vengono i bruni Indiani;
dei circoncisi Giudei non neghi te stessa agli abbracci,
e non t'oblia l'Alano sul caval di Sarmazia.
Per qual cagione dunque, poiché tu sei figlia di Roma,
nessun maschio romano gode del tuo favore?

11.

CONTRO CINNA

Hai una toga più sporca del fango, ma porti calzari
più candidi, o Cinna, che non novella neve.
Dunque, o sciocco, perché trascini la toga sui piedi?
Alza, o Cinna, la toga; se no, addio calzari.

12.

A STELLA

Poi che alle piogge ed al cielo in tempesta più non reggeva
la casaccia sommersa sotto l'acque invernali,
tegole molte in dono mandasti, perché io potessi
dalle burrasche improvvise proteggerla così.
Ecco che gelido stride, con l'urlo di Borea, Decembre:
Stella, proteggi la casa, e all'inquilino non pensi?

Digitized by Google

LI.

AD URBICUM

Mercari nostras si te piget, Urbice, nugas
et lasciva tamen carmina nosse libet,
Pompeium quaeres — et nosti forsitan — Auctum;
Ultoris prima Martis in aede sedet:
iure madens varioque togae limatus in usu,
non lector meus hic, Urbice, sed liber est.
Sic tenet absentes nostros cantatque libellos,
ut pereat chartis littera nulla meis:
denique, si vellet, poterat scripsisse videri;
sed famae mavult ille favere meae.
Hunc licet a decuma — neque enim satis ante vacabit —
sollicites; capiet cenula parva duos;
ille leget, bibe tu; nolis licet, ille sonabit;
et cum « Iam satis est » dixeris, ille leget.

LIII.

IN UMBRUM

Omnia misisti mihi Saturnalibus, Umber,
munera, contulerant quae tibi quinque dies:
bis senos triplices et dentiscalpia septem;
his comes accessit spongia, mappa, calix,
semodiusque fabae cum vimine Picenarum,
et Laletanae nigra lagona sapae;
parvaque cum canis venerunt cottana prunis
et Libycae fici pondere testa gravis.
Vix puto triginta nummorum tota fuisse
munera, quae grandes octo tulere Syri.
Quanto commodius nullo mihi ferre labore
argenti potuit pondera quinque puer!

Digitized by Google

13.

AD URBICO

Se ti secca comprare, o Urbico, le mie bazzecole,
e tuttavia vuoi conoscere questi miei carmi pungenti,
cerca, ma forse già lo conosci, Pompeo, l'avvocato,
che sulla soglia del tempio di Marte Ultore sta.
Tutto trasuda diritto, è rotto a ogni sorta di cause;
non è un mio lettore, Urbico, è il libro in persona.
Senza guardarli, egli sa e canta sì bene i miei versi,
che una sola parola delle mie carte non perde,
e insomma, se volesse, potrebbe sembrarne l'autore;
ma preferisce invece favorir la mia fama.
Cercalo dopo le dieci, ché il tempo più presto gli manca;
vi troverete ambedue ad un modesto ritrovo.
Ei leggerà, e tu bevi; poi declamerà, se ti stanchi;
e quando dirai « basta », ei leggerà ancora.

14.

CONTRO UMBRO

Pei Saturnali, o Umbro, tu m'hai inviato i regali
che i cinque dì festivi t'avean recati in dono:
dodici tavolette a tre fogli con sette stecchini,
cui vennero compagni una spugna e un bicchiere,
un quartuccio di fave e un cesto di ulive picene,
e una nera bottiglia di vin di Laletania;
poi con le prugne secche mi vennero fichi di Siria,
ed un'anfora grave d'altri fichi di Libia.
Credo che appena trenta sesterzi valessero in tutto
i doni che otto grandi diavolacci portarono.
Quanto meglio poteva, e senza veruna fatica,
portarmi un solo servo cinque libbre d'argento!

Digitized by Google

LIX.

DE CAECILIANO

Non cenat sine apro noster, Tite, Caecilianus.
Bellum convivam Caecilianus habet.

LXIV.

IN CINNAMUM

Qui tonsor fueras tota notissimus urbe,
et post hoc dominae munere factus eques,
Sicanias urbes Aetnaeaque regna petisti,
Cinname, cum fugeres tristia iura fori.
Qua nunc arte graves tolerabis inutilis annos?
Quid facit infelix et fugitiva quies?
Non rhetor, non grammaticus ludive magister,
non Cynicus, non tu Stoicus esse potes,
vendere nec vocem Siculis plausumque theatris:
quod superest, iterum, Cinname, tonsor eris.

LXVI.

DE LABIENO

Heredem Fabius Labienum ex asse reliquit:
plus meruisse tamen se Labienus ait.

LXVIII.

AD INSTANTIUM RUFUM

Commendare meas, Instanti Rufe, Camenas
parce precor socero: seria forsan amat.

Digitized by Google

15.

SU CECILIANO

Senza un cignale, o Tito, non cena il mio Cecilïano.
Oh, che bel commensale Cecilïano si tiene!

16.

CONTRO CÌNNAMO

Tu, che barbiere fosti fra tutti il più noto nell'Urbe,
e, grazie alla padrona, cavalier divenisti,
Cìnnamo, per fuggire il giusto rigor della legge,
la Sicilia hai raggiunto e i reami dell'Etna.
Come la tua nullità potrà sopportar gli anni ignavi?
Che ti giova un riposo tormentato in esilio?
Non puoi essere retore, grammatico, o almen pedagogo;
non certo tu puoi fare il Cinico o lo Stoico,
né guadagnarti applausi nei sicilïani teatri:
Cìnnamo, non ti resta che ritornare barbiere.

17.

SU LABIENO

Fabio lasciò erede suo universale Labieno;
pure Labieno afferma che meritava di più.

18.

A INSTANZIO RUFO

Instanzio Rufo, no, al suocero tuo la mia musa,
non commendare; forse carmi severi ei vuole.

Digitized by Google

Quod si lascivos admittit et ille libellos,
haec ego vel Curio Fabricioque legam.

LXXIII.

AD MAXIMUM

Esquiliis domus est, domus est tibi colle Dianae,
et tua patricius culmina vicus habet;
hinc viduae Cybeles, illinc sacraria Vestae,
inde novum, veterem prospicis inde Iovem.
Dic, ubi conveniam, dic, qua te parte requiram:
quisquis ubique habitat, Maxime, nusquam habitat.

LXXV.

IN ANUM DEFORMEM

Vis futui gratis, cum sis deformis anusque.
Res perridicula est: vis dare, nec dare vis.

LXXVII.

IN TUCCAM

Exigis, ut nostros donem tibi, Tucca, libellos.
Non faciam: nam vis vendere, non legere.

LXXXI.

AD LAUSUM

« Triginta toto mala sunt epigrammata libro ».
Si totidem bona sunt, Lause, bonus liber est.

Digitized by Google

Ché se anche lui approva e legge i miei svelti libretti,
li leggerò perfino a Curio ed a Fabrizio.

19.

A MASSIMO

Sull'Esquilino una casa, una casa sul colle di Diana
tu hai, e un'altra ancora nel vico dei patrizi.
Scorgi di qui il sacrario dell'orba Cibele, e di là
quello di Vesta; ai lati, i due templi di Giove.
Dimmi dove cercarti, o Massimo, e dove trovarti:
in verun luogo non abita chi dappertutto abita.

20.

A UNA VECCHIA

Vuoi godertela gratis, quantunque sii vecchia e deforme.
Oh, che cosa da ridere: vuoi darti e non vuoi dare.

21.

CONTRO TUCCA

Ch'io ti doni i miei libri, o Tucca, domandi e pretendi.
Non lo farò, giacché vuoi venderli, non leggerli.

22.

A LAUSO

« Ci sono in tutto il libro ben trenta cattivi epigrammi ».
Se son, Lauso, altrettanti i buoni, il libro è buono.

Digitized by Google

LXXXIII.

DE EUTRAPELO

Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci
expingitque genas, altera barba subit.

LXXXV.

AD SABELLUM

Quod non insulse scribis tetrasticha quaedam,
disticha quod belle pauca, Sabelle, facis,
laudo, nec admiror. Facile est epigrammata belle
scribere, sed librum scribere difficile est.

LXXXIX.

AD ROSAM

I, felix rosa, mollibusque sertis
nostri cinge comas Apollinaris.
Quas tu nectere candidas, sed olim —
sic te semper amet Venus — memento.

XC.

AD CRETICUM

Iactat inaequalem Matho me fecisse libellum:
si verum est, laudat carmina nostra Matho.
Aequales scribit libros Calvinus et Umber:
aequalis liber est, Cretice, qui malus est.

Digitized by Google

23.

SU EUTRÀPELO

Mentre il barbiere Eutràpelo va attorno alla faccia a Luperco
e gli carezza le gote, un'altra barba è nata.

24.

A SABELLO

Che non insipide strofe componga, o Sabello, e con grazia
ti vengan fatti alcuni distici, io te ne lodo,
ma non stupisco. È facile comporre squisiti epigrammi;
ma scriver tutto un libro, quello sì è difficile.

25.

A UNA ROSA

Va, rosa avventurosa, e co' tuoi serti
cingi le chiome al nostro Apollinare.
Vedi di coronarlo anche canuto,
un tempo; e sempre ti protegga Venere.

26.

A CRETICO

Va mormorando Matone che ho fatto un libro ineguale;
se così è, Matone loda gli scherzi miei.
Scrivono libri eguali monotoni Umbro e Calvino;
Cretico, un libro eguale è dunque un libro cattivo.

Digitized by Google

XCI.

AD IUVENALEM

De nostro, facunde, tibi, Iuvenalis, agello
Saturnalicias mittimus, ecce, nuces.
Cetera lascivis donavit poma puellis
mentula custodis luxuriosa dei.

XCII.

IN BACCARAM

« Si quid opus fuerit, scis me non esse rogandum »
uno bis dicis, Baccara, terque die.
Appellat rigida tristis me voce Secundus:
audis, et nescis, Baccara, quid sit opus.
Pensio te coram petitur clareque palamque:
audis, et nescis, Baccara, quid sit opus.
Esse queror gelidasque mihi tritasque lacernas:
audis, et nescis, Baccara, quid sit opus.
Hoc opus est, subito fias ut sidere mutus,
dicere ne possis, Baccara: « Si quid opus ».

XCIV.

DE PAPYLO

Unguentum fuerat, quod onyx modo parva gerebat:
olfecit postquam Papylus, ecce, garum est.

XCVIII.

AD CASTOREM

Omnia, Castor, emis: sic fiet, ut omnia vendas.

Digitized by Google

27.

A GIOVENALE

Queste dal mio campicello, Giovenale facondo, ti mando
noci, nel tempo gaio dei Saturnali tuoi.
Gli altri frutti donò Prïapo alle leste fanciulle,
egli, il custode dell'orto, vinto dalla lascivia.

28.

CONTRO BÀCCARA

« Se ti manca qualcosa, lo sai, non mi faccio pregare »;
questo mi dici, o Bàccara, due o tre volte il dì.
Con dura voce mi chiama Secondo, perché io lo paghi:
tu odi, ma non sai, Bàccara, quel che mi manca.
Davanti a te mi chiedono con chiare minacce l'affitto:
tu odi, ma non sai, Bàccara, quel che mi manca.
Mi lamento del mio consunto e gelato mantello:
tu odi, ma non sai, Bàccara, quel che mi manca.
Questo mi manca: che muto ti faccia un colpo improvviso,
perché più non mi dica, Bàccara: « Se ti manca.... ».

29.

SU PÀPILO

Unguento fui, conchiuso testé in un vasetto di onice;
Pàpilo m'ha odorato: ecco, son fatto caviale.

30.

A CÀSTORE

Tutto tu compri, o Càstore. Finirai col vendere tutto.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

Digitized by Google

III.

AD MUSAM

« Quinque satis fuerant: nam sex septemve libelli
est nimium: quid adhuc ludere, Musa, iuvat?
Sit pudor et finis: iam plus nihil addere nobis
fama potest: teritur noster ubique liber;
et cum rupta situ Messalae saxa iacebunt
altaque cum Licini marmora pulvis erunt,
me tamen ora legent et secum plurimus hospes
ad patrias sedes carmina nostra feret ».
Finieram, cum sic respondit nona sororum,
cui coma et unguento sordida vestis erat:
« Tune potes dulcis, ingrate, relinquere nugas?
Dic mihi, quid melius desidiosus ages?
An iuvat ad tragicos soccum transferre coturnos,
aspera vel paribus bella tonare modis,
praelegat ut tumidus rauca te voce magister
oderit et grandis virgo bonusque puer?
Scribant ista graves nimium nimiumque severi,
quos media miseros nocte lucerna videt.
At tu Romano lepidos sale tinge libellos:
agnoscat mores vita legatque suos.
Angusta cantare licet videaris avena,
dum tua multorum vincat avena tubas ».

Digitized by Google

I.

ALLA MUSA

« Cinque bastavano; sei o sette libretti son troppi;
dunque, perché, o Musa, vuoi sollazzarti ancora?
Abbi il pudor di finirla; ormai nulla aggiungermi può
la fama, ed i miei scritti vanno per tutte le mani.
Allor che di Messalla giaceranno i ruderi infranti,
e di Licino saranno polvere i marmi superbi,
vi saranno occhi per leggermi, e ancora alle patrie lontane
numerosi stranieri si porteranno i miei carmi ».
Tacqui; ed allora la nona delle Muse divine rispose,
impregnata d'unguenti le vesti ed i capelli:
« Dunque potresti, o ingrato, lasciar questi giochi squisiti?
Dimmi tu, che farai se ti darai all'ozio?
Forse vorresti il tragico coturno scambiar con il socco,
o intonare in esametri le battaglie furenti,
perché gonfio il pedante con rauca voce ti legga,
ma poi t'odii la vergine e il giovinetto bennato?
Lascia ciò a quei troppo austeri e troppo severi,
che, miseri, la notte vegliano alla lucerna.
Tu, invece, insapora di sale romano i tuoi libri:
vi riconosca la vita, leggendo, i suoi costumi.
Forse parrà che tu canti sovr'una zampogna sottile;
ma di molti le trombe vincerà la zampogna ».

Digitized by Google

V.

AD MACRUM

Dum donas, Macer, anulos puellis,
desisti, Macer, anulos habere.

IX.

AD QUINTUM

Solvere dodrantem nuper tibi, Quinte, volebat
lippus Hylas, luscus vult dare dimidium.
Accipe quam primum; brevis est occasio lucri:
si fuerit caecus, nil tibi solvet Hylas.

X.

DE BASSO

Emit lacernas milibus decem Bassus
Tyrias coloris optimi. Lucri fecit.
« Adeo bene emit? » inquis. Immo non solvet.

XII.

AD PRISCUM

Uxorem quare locupletem ducere nolim,
quaeritis? Uxori nubere nolo meae.
Inferior matrona suo sit, Prisce, marito:
non aliter fiunt femina virque pares.

Digitized by Google

2.

A MACRO

Dài pure, o Macro, anelli alle ragazze;
ma intanto, o Macro, non hai più anelli.

3.

A QUINTO

Ila, il cisposo, voleva testé rimborsarti i tre quarti;
ora ch'è guercio, o Quinto, vuol darti la metà.
Sù, accetta senz'altro. Fugace occasion di guadagno!
Ché se diventa cieco, Ila non dà più nulla.

4.

SU BASSO

Basso ha comprato a diecimila lire
un mantello di Tiro: un affarone.
« Proprio un affare? » Certo; non lo paga....

5.

A PRISCO

Perché una moglie ricca non voglio sposare mi chiedi?
Perché non vo' divenir la moglie di mia moglie.
Dev'essere la donna, o Prisco, inferiore al marito:
non altrimenti sono moglie e marito uguali.

Digitized by Google

XIV.

IN CRUDELEM AMICUM

Pallida ne Cilicum timeant pomaria brumam
mordeat et tenerum fortior aura nemus,
hibernis obiecta notis specularia puros
admittunt soles et sine faece diem.
At mihi cella datur, non tota clusa fenestra,
in qua nec Boreas ipse manere velit.
Sic habitare iubes veterem crudelis amicum?
Arboris ergo tuae tutior hospes ero.

XVIII.

AD CERRINIUM

Si tua, Cerrini, promas epigrammata vulgo,
vel mecum possis vel prior ipse legi:
sed tibi tantus inest veteris respectus amici,
carior ut mea sit quam tua fama tibi.
Sic Maro nec Calabri temptavit carmina Flacci,
Pindaricos nosset cum superare modos,
et Vario cessit Romani laude coturni,
cum posset tragico fortius ore loqui.
Aurum et opes et rura frequens donabit amicus:
qui velit ingenio cedere, rarus erit.

XIX.

DE CINNA

Pauper videri Cinna vult; et est pauper.

Digitized by Google

6.

CONTRO UN CRUDELE AMICO

Perché ai pallidi crochi di Cilicia non nuoccia la bruma,
né troppo aspro il vento morda il molle verziere,
le vetrate, a difesa dei venti invernali, raccolgono
soltanto i puri soli e una luce tranquilla.
E a me una stamberga tu dài, con l'imposte mal chiuse,
dove neppure Borea abitare vorrebbe.
Così dài tu alloggio a un vecchio amico, o crudele?
Al riparo de' tuoi alberi meglio starò.

7.

A CERRINIO

Se tu volessi, o Cerrinio, divulgare i tuoi epigrammi,
saresti letto come me, e magari di più;
ma tanto è il tuo riguardo, o amico, pe'l tuo vecchio amico,
che più della tua fama tu hai cara la mia.
Tale non volle Virgilio tentare la lira di Flacco,
ben che vincer potesse le melodie di Pindaro;
ed a Vario la lode lasciò del romano coturno,
ben che potesse con tragica voce più alto parlare.
Spesso ricchezze ed oro e poderi può darti un amico;
inchinarsi all'ingegno, ecco una cosa rara.

8.

SU CINNA

Cinna vuol sembrar povero; e lo è.

Digitized by Google

XX.

AD VARUM

Cum facias versus nulla non luce ducenos,
Vare, nihil recitas. Non sapis, atque sapis.

XXIII.

AD RUSTICUM

Esse tibi videor saevus nimiumque gulosus,
qui propter cenam, Rustice, caedo cocum.
Si levis ista tibi flagrorum causa videtur,
ex qua vis causa vapulet ergo cocus?

XXVII.

AD GAURUM

Munera qui tibi dat locupleti, Gaure, senique,
si sapis et sentis, hoc tibi ait « Morere ».

XXIX.

DE DISTICHIS

Disticha qui scribit, puto, vult brevitate placere.
Quid prodest brevitas, dic mihi, si liber est?

Digitized by Google

9.

A VARO

Ogni giorno tu fai duecento versetti per volta,
Varo, ma non li declami. Stolido sei, e non sei.

10.

A RUSTICO

Crudele tu mi giudichi, o Rustico, e troppo ghiottone,
ché, per via della cena, ho flagellato il cuoco.
Se leggera ti pare, per frustarlo, codesta ragione,
per che motivo dunque potrò battere il cuoco?

11.

A GAURO

Gauro, chi doni ti dà, a te che sei vecchio e sei ricco,
se un poco ancora intendi, ti viene a dire: « Crepa! ».

12.

I DISTICI

Chi scrive distici, io penso che per brevità vuol piacere.
Ma che giova esser breve, se poi ne fai un volume?

Digitized by Google

XXXV.

IN PESSIMOS CONIUGES

Cum sitis similes paresque vita,
uxor pessima, pessimus maritus,
miror, non bene convenire vobis.

XXXVII.

AD POLYCHARMUM

Quod Caietano reddis, Polycharme, tabellas,
milia te centum num tribuisse putas?
« Debuit haec » inquis. Tibi habe, Polycharme, tabellas
et Caietano milia crede duo.

XL.

AD PRIAPUM

Non horti neque palmitis beati
sed rari nemoris, Priape, custos,
ex quo natus es et potes renasci,
furaces, moneo, manus repellas
et silvam domini focis reserves:
si defecerit haec, et ipse lignum es.

XLIII.

IN FABIUM ET CHRESTILLAM

Effert uxores Fabius, Chrestilla maritos,
funereamque toris quassat uterque facem.
Victores committe, Venus: quos iste manebit
exitus, una duos ut Libitina ferat.

Digitized by Google

13.

CONTRO UNA PESSIMA COPPIA

Simili siete, e di costumi eguali,
moglie pessima e pessimo marito.
È maraviglia che vi contendiate!

14.

A POLICARMO

Perché a Caietano hai resa la sua cambiale,
credi d'avergli donato centomila sesterzi?
« Me li doveva » mi spieghi. Policarmo, trattienti l'effetto,
e a Caietano invece presta duemila sesterzi.

15.

A PRIAPO

Non d'un giardino o d'una vigna opima
sei custode, o Prïapo, ma d'un bosco
onde sei nato e ancora potrai nascere.
Le mani bada a vigilar dei ladri,
ed a serbar la legna al focolare;
se no, rammenta che anche tu sei legno.

16.

CONTRO FABIO E CRESTILLA

Fabio sotterra le mogli, sotterra Crestilla i mariti;
e sul letto ambedue squassan la funebre face.
I vittoriosi congiungi, o Venere, ché Libitina
con un sol funerale li porti via tutt'e due.

Digitized by Google

XLV.

AD FLACCUM

Priscus ab Aetnaeis mihi, Flacce, Terentius oris
redditur: hanc lucem lactea gemma notet;
defluat et lento splendescat turbida lino
amphora centeno consule facta minor.
Continget nox quando meis tam candida mensis?
tam iusto dabitur quando calere mero?
Cum te, Flacce, mihi reddet Cythereia Cypros,
luxuriae fiet tam bona causa meae.

XLVI.

AD CESTUM

Quanta tua est probitas, tanta est infantia formae,
Ceste puer, puero castior Hippolyto!
Te secum Diana velit doceatque natare,
te Cybele totum mallet habere Phryga;
tu Ganymedeo poteras succedere lecto,
sed durus domino basia sola dares.
Felix, quae tenerum vexabit sponsa maritum
et quae te faciet prima puella virum!

LI.

DE ASPERO

Formosam sane, sed caecus diligit Asper.
Plus ergo, ut res est, quam videt Asper amat.

Digitized by Google

17.

A FLACCO

Ora dai lidi etnèi il mio Prisco Terenzio ritorna:
lattea perla, o Flacco, il dì felice segni;
e dall'anfora scenda il vin di cent'anni, che brilla
ben che già denso, filtrato per entro un morbido lino.
Quando sì pura notte verrà ad ornar la mia mensa?
quando mi sarà dato arder col vino così?
Allor che tu, o Flacco, a me tornerai da Citera,
per questa mia baldoria giunto il momento sarà.

18.

A CESTO

Pari la tua purezza alla tua infantile beltà,
Cesto fanciullo, più casto del giovinetto Ippolito.
Te vorrebbe Diana con sé, nuoterebbe con te;
e te, intiero, Cibele preferirebbe ad Atti;
potresti tu succedere nel letto al bel Ganimede:
ma crudele, al tuo nume non daresti che baci.
O felice la sposa che avrà un sì dolce marito,
e la fanciulla che prima farà di te un uomo!

19.

SU ÀSPERO

Àspero ama una donna per certo assai bella; ma è cieco.
Àspero, se così è, ama assai più che non veda.

Digitized by Google

LIV.

IN CATULLAM

Formosissima quae fuere vel sunt,
sed vilissima quae fuere vel sunt,
o quam te fieri, Catulla, vellem
formosam minus aut magis pudicam!

LXII.

DE PICENTE

Scribit in aversa Picens epigrammata charta,
et dolet, averso quod facit illa deo.

LXIV.

IN CLYTUM

Ut poscas, Clyte, munus exigasque,
uno nasceris octiens in anno
et solas, puto, tresve quattuorve
non natalicias habes Kalendas.
Sit vultus tibi levior licebit
tritis litoris aridi lapillis,
sit moro coma nigrior caduco,
vincas mollitia tremente plumas
aut massam modo lactis alligati,
et talis tumor excitet papillas,
qualis cruda viro puella servat,
tu nobis, Clyte, iam senex videris:
tam multos quis enim fuisse credat
natalis Priamive Nestorisve?

Digitized by Google

20.

CONTRO CATULLA

O la più bella di quante mai furono,
ma la più sozza di quante mai furono,
oh, come vorrei io che tu, Catulla,
divenissi men bella o più pudica!

21.

SU PICENTE

Scrive i suoi epigrammi sul rovescio del foglio, Picente;
e poi si meraviglia che a rovescio gli vengano.

22.

CONTRO CLITO

Per chiedere ed aver, Clito, un regalo,
otto volte tu nasci in un sol anno,
e appena sono tre o quattro i mesi
in cui non torna il giorno tuo natale.
E sia pure più liscia la tua faccia
dei ciottoli che splendono sul lido,
e la chioma più nera d'una mora,
e le carni più molli d'una piuma
o di latte che appena s'è cagliato,
ed il tuo seno gonfio come quello
che al maschio serba una fanciulla acerba;
pure, a noi, Clito, sembri già un vegliardo,
perché nïuno sarà mai che creda
che tanti natalizi avesse Priamo.

Digitized by Google

Sit tandem pudor et modus rapinis.
Quod si ludis adhuc semelque nasci
uno iam tibi non sat est in anno,
natum te, Clyte, nec semel putabo.

LXVIII.

AD ENTELLUM

Qui Corcyraei vidit pomaria regis,
rus, Entelle, tuae praeferet ille domus.
Invida purpureos urat ne bruma racemos
et gelidum Bacchi munera frigus edat,
condita perspicua vivit vindemia gemma,
et tegitur felix nec tamen uva latet:
femineum lucet sic per bombycina corpus,
calculus in nitida sic numeratur aqua.
Quid non ingenio voluit natura licere?
Autumnum sterilis ferre iubetur hiems.

LXIX.

IN VACERRAM

Miraris veteres, Vacerra, solos,
nec laudas nisi mortuos poetas.
Ignoscas petimus, Vacerra: tanti
non est, ut placeam tibi, perire.

LXXI.

IN POSTUMIANUM

Quattuor argenti libras mihi tempore brumae
misisti ante annos, Postumiane, decem.

Digitized by Google

Vergogna, dunque! E smetti col bottino.
Ché se ancora ci burli, e non ti basta
nascere un giorno solo ad ogni anno,
penserò, Clito, che non sii mai nato.

23.

A ENTELLO

Anche chi ha visto i verzieri di Alcinoo, il re di Corcira,
preferirà, o Entello, le serre della tua casa.
Perché il verno geloso non bruci i purpurei grappoli,
e il freddo non consumi gelido i doni di Bacco,
cresce al riparo di un terso cristallo la tua vendemmia;
l'uva felice è coperta, eppur noi la vediamo.
Tale attraversò le sete risplende un bel corpo di donna,
in fondo a un'acqua limpida tali si contano i sassi.
Che cosa non concede al genio dell'uomo Natura?
Già lo sterile inverno reca i frutti d'autunno.

24.

CONTRO VACERRA

Tu non ammiri che i poeti antichi,
Vacerra, e lodi quelli che son morti.
Chiedo scusa, Vacerra; ma morire
sol per piacerti, non ne val la pena.

25.

CONTRO POSTUMIANO

Quattro libbre d'argento, nei dì del Dicembre brumoso,
mi mandasti dieci anni or sono, o Postumiano.

Digitized by Google

Speranti plures — nam stare aut crescere debent
munera — venerunt plusve minusve duae;
tertius et quartus multo inferiora tulerunt;
libra fuit quinto Septiciana quidem;
besalem ad scutulam sexto pervenimus anno;
post hunc in cotula rasa selibra data est;
octavus ligulam misit sextante minorem;
nonus acu levius vix cocleare tulit.
Quod mittat nobis decumus iam non habet annus:
quattuor ad libras, Postumiane, redi.

LXXIII.

AD INSTANTIUM

Instanti, quo nec sincerior alter habetur
pectore nec nivea simplicitate prior,
si dare vis nostrae vires animosque Thaliae
et victura petis carmina, da quod amem.
Cynthia te vatem fecit, lascive Properti;
ingenium Galli pulchra Lycoris erat;
fama est arguti Nemesis formosa Tibulli;
Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi:
non me Paeligni nec spernet Mantua vatem,
si qua Corinna mihi, si quis Alexis erit.

LXXIV.

IN MALUM MEDICUM

Oplomachus nunc es, fueras ophtalmicus ante.
Fecisti medicus quod facis oplomachus.

Digitized by Google

Ne speravo di più l'anno dopo, perché i regali
o restan tali, o crescono; ne venner circa due.
Il terz'anno ed il quarto recarono roba da poco;
una libbra ebbi il quinto, però di Setticiano.
Un piatto d'otto once, di poi, l'anno sesto, mi venne;
l'anno dopo, una tazza di mezza libbra pari.
L'ottavo mi mandò un cucchiaio di men che due once,
e un altro il nono, ahimè, più leggero di un ago.
Non so che cosa ormai il decimo anno mi rechi:
torna, Postumïano, a quelle quattro libbre.

26.

A INSTANZIO

O Instanzio, o tu dal cuore sincero più ch'altri nel mondo,
e dall'animo schietto d'insuperato candore,
se forza vuoi donare e ardore alla nostra Talia,
sì che i miei carmi vivano, dammi, amico, un amore.
Te fece poeta l'amore di Cinzia, o Properzio;
ispiratrice di Gallo era la vaga Licòri;
Nèmesi bella donò la fama al canoro Tibullo;
Lesbia, o dotto Catullo, ti dettava i tuoi versi.
Né Sulmona né Mantova mi spregeranno poeta,
se anch'io avrò Corinna, se avrò Alessi anch'io.

27.

CONTRO UN CATTIVO MEDICO

Il gladiatore ora fai; un tempo, tu fosti oculista.
Da medico facevi quel che nel circo fai.

Digitized by Google

LXXVI.

IN GALLICUM

« Dic verum mihi, Marce, dic amabo;
nil est, quod magis audiam libenter ».
Sic et cum recitas tuos libellos,
et causam quotiens agis clientis,
oras, Gallice, me rogasque semper.
Durum est me tibi, quod petis, negare.
Vero verius ergo quid sit, audi:
verum, Gallice, non libenter audis.

LXXVII.

AD LIBERUM

Liber, amicorum dulcissima cura tuorum,
Liber, in aeterna vivere digne rosa,
si sapis, Assyrio semper tibi crinis amomo
splendeat et cingant florea serta caput;
candida nigrescant vetulo crystalla Falerno
et caleat blando mollis amore torus.
Qui sic vel medio finitus vixit in aevo,
longior huic facta est, quam data vita fuit.

LXXIX.

IN FABULLAM

Omnes aut vetulas habes amicas
aut turpes vetulisque foediores.
Has ducis comites trahisque tecum
per convivia, porticus, theatra.
Sic formosa, Fabulla, sic puella es.

Digitized by Google

28.

CONTRO GALLICO

« Dimmi la verità, Marco, di grazia;
nulla più volentieri ascoltar posso ».
Così, quando mi reciti i tuoi versi,
o perori la causa d'un cliente,
o Gallico, mi preghi e mi scongiuri.
Mi è duro dir di no a quel che chiedi;
cosa più vera ti dirò del vero:
che il vero non l'ascolti volontieri.

29.

A LIBERO

Libero, cura dolcissima di quelli che t'amano, Libero,
tu che sei degno di vivere fra le immortali rose,
se savio sei, ti brilli il crine di amomo d'Assiria
sempre, e ti cingano il capo molli ghirlande di fiori.
S'imporporino i candidi cristalli di vecchio Falerno,
e si scaldi il tuo morbido letto di amori soavi.
Chi è vissuto così, se pur muore nel fiore degli anni,
vita più lunga ha goduta di quella che gli toccò.

30.

CONTRO FABULLA

Tutte vecchiotte sono le tue amiche,
o brutte, e peggio delle stesse vecchie.
Te le porti con te, teco le vuoi
nei conviti, nei portici, ai teatri.
Così sei bella e giovane, o Fabulla.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO NONO

Digitized by Google

VI.

IN AFRUM

Dicere de Libycis reduci tibi gentibus, Afer,
continuis volui quinque diebus Have:
« Non vacat » aut « dormit » dictum est bis terque reverso.
Iam satis est: non vis, Afer, havere: vale.

VIII.

AD BITHYNICUM

Nil tibi legavit Fabius, Bithynice, cui tu
annua, si memini, milia sena dabas.
Plus nulli dedit ille: queri, Bithynice, noli:
annua legavit milia sena tibi.

IX.

IN CANTHARUM

Cenes, Canthare, cum foris libenter,
clamas et maledicis et minaris.
Deponas animos truces, monemus:
liber non potes et gulosus esse.

Digitized by Google

1.

CONTRO AFRO

Per cinque dì di seguito, poiché dalle genti di Libia
sei ritornato, o Afro, volli darti il buongiorno.
Son tornato due volte, tre volte. « Impegnato ». « È a dormire ».
Basta oramai. Il buon giorno, Afro, non vuoi? Buonanotte!

2.

A BITINICO

O Bitinico, nulla t'ha lasciato quel Fabio, a cui tu
davi, mi pare, all'anno ben seimila sesterzi.
Non ti lagnare, o Bitinico; a niuno più diede che a te;
ché seimila sesterzi all'anno ti lasciò.

3.

CONTRO CÀNTARO

Ben che tu goda di mangiare fuori,
sei maledico, blateri, e minacci.
Guarda un po' di non esser così truce:
se sei goloso, non puoi esser libero.

Digitized by Google

X.

IN PAULAM

Nubere vis Prisco: non miror, Paula: sapisti.
Ducere te non vult Priscus: et ille sapit.

XIV.

IN AMICUM COENIPETAM

Hunc, quem mensa tibi, quem cena paravit amicum,
esse putas fidae pectus amicitiae?
Aprum amat et mullos et sumen et ostrea, non te.
Tam bene si cenem, noster amicus erit.

XV.

DE CHLOE

Inscripsit tumulis septem scelerata virorum
« se fecisse » Chloe. Quid pote simplicius?

XVIII.

AD CAESAREM DOMITIANUM

Est mihi — sitque precor longum te praeside, Caesar —
rus minimum, parvi sunt et in urbe lares.
Sed de valle brevi, quas det sitientibus hortis,
curva laboratas antlia tollit aquas:
sicca domus queritur nullo se rore foveri,
cum mihi vicino Marcia fonte sonet.
Quam dederis nostris, Auguste, penatibus undam,
Castalis haec nobis aut Iovis imber erit.

Digitized by Google

4.

CONTRO PAOLA

Tu vuoi sposare Prisco. Non è meraviglia; sei saggia,
Paola. Ma non ti vuole Prisco; ed è saggio anche lui.

5.

UN PARASSITA

Credi tu che costui che a mensa ed a cena t'è amico,
porti in petto una vera, una fida amicizia?
Ama il cignale, le triglie, le ostriche, i vini, non te.
S'io così lauto cenassi, l'avrei amico anch'io.

6.

SU CLOE

Sulle tombe dei sette mariti « Io feci » ha inciso
la scellerata Cloe. Si può esser più schietti?

7.

A CESARE DOMIZIANO

Un podere minuscolo io ho — ed a lungo io l'abbia
sotto il tuo regno, o Cesare —, e una casetta in città.
Ma da una stretta valle la pompa ricurva mi alza
l'acqua a fatica, per darla agli assetati giardini,
e la mia casa si lagna che non ha una gocciola d'acqua,
mentre sì presso a me mormora l'acqua Marcia.
Se tu darai, Augusto, l'acqua al mio piccolo lare,
sarà per me Castalia o la pioggia di Giove.

Digitized by Google

XIX.

IN SABELLUM

Laudas balnea versibus trecentis
cenantis bene Pontici, Sabelle.
Vis cenare, Sabelle, non lavari.

XXI.

AD AUCTUM

Artemidorus habet puerum, sed vendidit agrum;
agrum pro puero Calliodorus habet.
Dic, uter ex istis melius rem gesserit, Aucte:
« Artemidorus amat, Calliodorus arat ».

XXII.

AD PASTOREM

Credis ob haec me, Pastor, opes fortasse rogare,
propter quae vulgus crassaque turba rogat,
ut Setina meos consumat glaeba ligones
et sonet innumera compede Tuscus ager;
ut Mauri Libycis centum stent dentibus orbes
et crepet in nostris aurea lamna toris,
nec labris nisi magna meis crystalla terantur
et faciant nigras nostra Falerna nives;
ut canusinatus nostro Syrus assere sudet
et mea sit culto sella cliente frequens;
aestuet ut nostro madidus conviva ministro,
quem permutatum nec Ganymede velis;
ut lutulenta linat Tyrias mihi mula lacernas
et Massyla meum virga gubernet equum.

Digitized by Google

8.

CONTRO SABELLO

In mille versi tu, Sabello, lodi
di Pòntico, l'anfitrïone, i bagni.
Tu vuoi cenar, Sabello, e non lavarti.

9.

AD AUCTO

Artemidoro ha comprato un ragazzo e venduto un podere.
Callïodoro ha venduto per un podere un ragazzo.
Or dimmi tu, o Aucto, chi ha fatto l'affare migliore?
« Artemidoro ama, Callïodoro ara ».

10.

A PASTORE

Forse tu pensi, o Pastore, ch'io brami d'aver la ricchezza
per quei beni che il volgo sogna e la gente grossa:
perché il suolo di Sezze consumi per me mani e zappe,
ed in Toscana echeggino di mille schiavi i ceppi,
e su piedi d'avorio mi s'alzino tavole tonde,
e sul mio letto scricchiolino le laminette d'oro,
e alle labbra io non porti se non grandi coppe in cristallo,
e tinga in nero le nevi il mio vin di Falerno,
ed alla mia lettiga fatichino schiavi di Siria,
e vi s'affollino intorno eleganti i clienti,
e il convitato, ebbro, si scaldi pe'l giovin coppiere,
ch'io non vorrei cambiare neppur con Ganimede,
e la mula fangosa m'imbratti mantelli di Tiro,
e un cocchiere massìlo guidi per me i cavalli.

Digitized by Google

Est nihil ex istis: superos et sidera testor.
Ergo quid? Ut donem, Pastor, et aedificem.

XXV.

IN AFRUM

Dantem vina tuum quotiens aspeximus Hyllum,
lumine nos, Afer, turbidiore notas.
Quod, rogo, quod scelus est, mollem spectare ministrum?
Aspicimus solem, sidera, templa, deos.
Avertam vultus, tamquam mihi pocula Gorgon
porrigat atque oculos oraque nostra petat?
Trux erat Alcides, et Hylan spectare licebat;
ludere Mercurio cum Ganymede licet.
Si non vis teneros spectet conviva ministros,
Phineas invites, Afer, et Oedipodas.

XXX.

IN PIETATEM NIGRINAE

Cappadocum saevis Antistius occidit oris
Rusticus. O tristi crimine terra nocens!
Rettulit ossa sinu cari Nigrina mariti
et questa est longas non satis esse vias;
cumque daret sanctam tumulis, quibus invidet, urnam,
visa sibi est rapto bis viduata viro.

XXXV.

IN PHILOMUSUM

Artibus his semper cenam, Philomuse, mereris,
plurima dum fingis, sed quasi vera refers.

Digitized by Google

Nulla di tutto questo: lo giuro pe'l cielo e le stelle.
Quel che vorrei, o Pastore? Donare ed edificare.

11.

CONTRO AFRO

Ogni volta ch'io miro Illo tuo che il vino mi versa,
tu mi fissi con occhio un po' turbato, o Afro.
Dimmi, è forse peccato guardare un sì dolce garzone?
Il sole non miriamo, le stelle, i templi, i numi?
Dovrò torcere il volto, quasi che fosse la Gorgone
a porgermi la tazza ed a farmi di pietra?
Era ben truce Alcide, ma Ila potevi guardarlo;
e Mercurio può sempre con Ganimede scherzare.
Se non vuoi che l'amico ti guardi i leggiadri garzoni,
invita dei Finèi, o Afro, e degli Edìpi.

12.

SULLA PIETÀ DI NEGRINA

Di Cappadocia ai lidi funesti Antistio è defunto
Rustico. Oh maledetta terra e nefando delitto!
L'ossa del caro marito Negrina in seno ha portate,
dolendosi che troppo fosse breve il viaggio;
e nel chiudere l'urna nel tumulo invidïato,
le parve divenire vedova un'altra volta.

13.

CONTRO FILOMUSO

Sempre sai con quest'arte, Filomuso, buscarti una cena:
tante ne inventi, e le dici come se fossero vere.

Digitized by Google

Scis, quid in Arsacia Pacorus deliberet aula,
Rhenanam numeras Sarmaticamque manum,
verba ducis Daci chartis mandata resignas,
victricem laurum quam venit ante vides,
scis, quotiens Phario madeat Iove fusca Syene,
scis, quota de Libyco litore puppis eat,
cuius Iuleae capiti nascantur olivae,
destinet aetherius cui sua serta pater.
Tolle tuas artes; hodie cenabis apud me
hac lege, ut narres nil, Philomuse, novi.

XLVI.

IN GELLIUM

Gellius aedificat semper: modo limina ponit,
nunc foribus claves aptat emitque seras,
nunc has, nunc illas reficit mutatque fenestras;
dum tantum aedificet, quidlibet ille facit —
oranti nummos ut dicere possit amico
unum illud verbum Gellius « Aedifico ».

L.

IN GAURUM

Ingenium mihi, Gaure, probas sic esse pusillum,
carmina quod faciam, quae brevitate placent.
Confiteor. Sed tu bis senis grandia libris
qui scribis Priami proelia, magnus homo es?
Nos facimus Bruti puerum, nos Langona vivum:
tu magnus luteum, Gaure, Giganta facis.

Digitized by Google

Tu sai quel che Pacòro decide alla corte di Arsace,
sai contar le legioni di Sarmazia e del Reno;
del re dei Daci gli ordini ancor sigillati tu sai;
prima che venga, scorgi il lauro della vittoria.
Sai quante volte il Nilo inondi la fosca Sïene,
sai quante poppe salpino dalle spiagge di Libia.
Sai pure per chi crescano gli ulivi sui colli di Iulo,
e a chi l'etereo Giove le sue corone destini.
Lascia star le fandonie. A cena t'invito quest'oggi,
purché, o Filomuso, nulla mi narri di nuovo.

14.

CONTRO GELLIO

Non fa che fabbricare, quel Gellio; ora posa una porta,
or vi adatta la chiave e compra un catenaccio,
or qua, or là, rifà o sposta le proprie finestre,
e, pur di fabbricare, qualunque cosa fa,
per poter poi rispondere, a chi gli domanda danaro,
una sola parola, sempre la stessa: « Fabbrico ».

15.

CONTRO GAURO

Tu pensi che il mio ingegno, o Gauro, sia proprio piccino,
perché carmi io scrivo che, così brevi, piacciono.
Sta bene. Ma tu, che, in dodici libri canori,
canti le guerre di Priamo, o che sei forse un grand'uomo?
Noi scolpiamo il bel putto di Bruto, e Làngone al vivo.
Tu, il grand'uomo, o Gauro, fai un gigante d'argilla.

Digitized by Google

LIV.

AD COGNATUM

Si mihi Picena turdus palleret oliva,
tenderet aut nostras silva Sabina plagas,
aut crescente levis traheretur harundine praeda
pinguis et inplicitas virga teneret aves:
cara daret sollemne tibi cognatio munus,
nec frater nobis nec prior esset avus.
Nunc sturnos inopes fringuillarumque querellas
audit et arguto passere vernat ager;
inde salutatus picae respondet arator,
hinc prope summa rapax miluus astra volat.
Mittimus ergo tibi parvae munuscula chortis:
qualia si recipis, saepe propinquus eris.

LVIII.

AD NYMPHAM SABINI

Nympha sacri regina lacus, cui grata Sabinus
et mansura pio munere templa dedit,
sic montana tuos semper colat Umbria fontes,
nec tua Baianas Sassina malit aquas:
excipe sollicitos placide, mea dona, libellos;
tu fueris Musis Pegasis unda meis. —
« Nympharum templis quisquis sua carmina donat,
quid fieri libris debeat, ipse monet ».

LIX.

IN MAMURRAM

In Saeptis Mamurra diu multumque vagatus,
hic ubi Roma suas aurea vexat opes,

Digitized by Google

16.

A UN CONGIUNTO

Se le tordele io avessi che ingrassa l'uliva picena,
o nella selva Sabina tender potessi le reti,
o allo scattar d'una canna cadesse la preda leggera
e un bastoncino di vischio m'imprigionasse gli uccelli:
te ne farei un dono festivo, mio caro congiunto,
prima ancor che al fratello, prima ancora che all'avo.
Ma di magri stornelli il grido, e lagnar di fringuelli
ode il mio campo, e il passero che a primavera cinguetta;
qui l'aratore al saluto risponde di gazza ciarliera,
là lo sparviero rapace vola fin verso le stelle.
Ti mando dunque i doni modesti del nostro cortile;
prendili come sono, e ne avrai molti ancora.

17.

ALLA NINFA DI SABINO

Ninfa, regina del sacro laghetto cui diede Sabino
con pio voto un tempio gradito e duraturo,
così l'Umbria rupestre onori per sempre il tuo fonte,
né preferisca la tua Sàrsina l'acque di Baia.
Benigna accogli i miei versi — non senza ansietà te li dono —;
così sarai per me una novella Ippocrene.
« Chi dei suoi versi ai templi delle Ninfe fa dono, sa già
quale dei libri suoi dev'essere il destino ».

18.

CONTRO MAMURRA

Poi che molto vagò e a lungo Mamurra al mercato,
qui dove l'aurea Roma le sue ricchezze ostenta,

Digitized by Google

inspexit molles pueros oculisque comedit,
non hos, quos primae prostituere casae,
sed quos arcanae servant tabulata catastae
et quos non populus nec mea turba videt.
Inde satur mensas et opertos exuit orbes
expositumque alte pingue poposcit ebur,
et testudineum mensus quater hexaclinon
ingemuit citro non satis esse suo.
Consuluit nares, an olerent aera Corinthon,
culpavit statuas et, Polyclite, tuas,
et turbata brevi questus crystallina vitro
murrina signavit seposuitque decem.
Expendit veteres calathos et si qua fuerunt
pocula Mentorea nobilitata manu,
et viridis picto gemmas numeravit in auro,
quidquid et a nivea grandius aure sonat.
Sardonychas vero mensa quaesivit in omni
et pretium magnis fecit iaspidibus.
Undecima lassus cum iam discederet hora,
asse duos calices emit et ipse tulit.

LX.

SABINO MITTIT CORONAM ROSEAM

Seu tu Paestanis genita es seu Tiburis arvis,
seu rubuit tellus Tuscula flore tuo,
seu Praenestino te vilica legit in horto,
seu modo Campani gloria ruris eras:
pulchrior ut nostro videare corona Sabino,
de Nomentano te putet esse meo.

Digitized by Google

i teneri garzoni mirò — li mangiava con gli occhi —:
non questi messi in mostra davanti alle botteghe,
ma quelli custoditi in disparte nei palchi segreti,
cui il volgo non vede né i poveracci miei pari.
Sazio di questo, scoperse le mense e le tavole tonde,
volle vedere i piedi d'avorio là sospesi,
misurò quattro volte un letto a sei posti prezioso,
disperato che piccolo per la sua mensa fosse.
Così a naso fiutò se avessero odor di Corinto
i bronzi, e le tue statue criticò, Policleto.
Si lagnò che cristalli vi fossero misti di vetro,
e dieci vasi murrini mise in disparte e segnò.
Contrattò vecchie coppe, e calici, se ne trovava,
cui cesellò la mano di Mentore famoso;
ed i verdi smeraldi contò incastonati nell'oro,
e le perle che splendono da un orecchio di neve.
Cercò in ogni vetrina le sardoniche, e stette in contratto
per comperare a prezzo i più grossi topazi.
Poi, quando, stanco, all'ora undecima via se n'andò,
due bicchieri da un soldo prese, e da sé li portò.

19.

SU UNA CORONA DI ROSE

O sii nata negli orti di Pesto od in quelli di Tivoli,
o rosseggiassero i tuoi fiori nei campi di Tuscolo,
o t'abbia colta una bimba per entro un giardin di Preneste,
o fossi tu testé gloria di un orto campano:
perché più bella sembri, o corona, al nostro Sabino,
possa egli creder che tu vieni dal mio Nomentano.

Digitized by Google

LXI.

DE PLATANO CAESARIS

In Tartesiacis domus est notissima terris,
qua dives placidum Corduba Baetin amat,
vellera nativo pallent ubi flava metallo
et linit Hesperium brattea viva pecus.
Aedibus in mediis totos amplexa penates
stat platanus densis Caesariana comis,
hospitis invicti posuit quam dextera felix,
coepit et ex illa crescere virga manu.
Auctorem dominumque nemus sentire videtur:
sic viret et ramis sidera celsa petit.
Saepe sub hac madidi luserunt arbore Fauni,
terruit et tacitam fistula sera domum;
dumque fugit solos nocturnum Pana per agros,
saepe sub hac latuit rustica fronde Dryas.
Atque oluere lares comissatore Lyaeo,
crevit et effuso lactior umbra mero;
hesternisque rubens deiecta est herba coronis,
atque suas potuit dicere nemo rosas.
O dilecta deis, o magni Caesaris arbor,
ne metuas ferrum sacrilegosque focos.
Perpetuos sperare licet tibi frondis honores:
non Pompeianae te posuere manus.

LXII.

DE PHILAENI

Tinctis murice vestibus quod omni
et nocte utitur et die Philaenis,
non est ambitiosa nec superba:
delectatur odore, non colore.

Digitized by Google

20.

SUL PLATANO DI CESARE

Nei campi di Tartesso, là dove vagheggia la ricca
Cordova il placido Beti, v'è un palagio famoso:
tutt'attorno le greggi biondeggian di vivo metallo,
e nella terra esperia brillan vestite d'oro.
In mezzo alla dimora, tutta abbracciando la casa,
sta il platano di Cesare con le sue dense chiome;
ivi la destra felice dell'ospite invitto lo pose:
e quello ch'era arbusto da quella mano crebbe.
Sembra che il fusto eccelso ricordi il suo primo signore,
tanto verdeggia e coi rami cerca di andare alle stelle.
Spesso sotto quest'albero già ebri giocarono i Fauni,
e a tarda sera il flauto la muta casa turbò,
e, la notte, fuggendo il dio Pan per i campi solinghi,
qui sotto si nascose una rustica Driade,
e la casa sentì profumo di vino versato,
e più lieta si stese, sì fecondata, l'ombra,
e l'erba fu cosparsa di rosse corone, né alcuno
il dì dopo poté riconoscerle sue.
O diletta agli dèi, o pianta di Cesare il grande,
non temere tu il ferro o la sacrilega fiamma.
Tu puoi sperare eterna la gloria dell'alta tua fronda,
però che non la mano te di Pompeo piantò.

21.

SU FILENI

Se notte e giorno Fileni si avvolge
in vesti tinte con porpora tiria,
non è per ambizione o vanità:
non il color le piace, ma l'odore.

Digitized by Google

LXX.

IN CAECILIANUM

Dixerat « o mores! o tempora! » Tullius olim,
sacrilegum strueret cum Catilina nefas,
cum gener atque socer diris concurreret armis
maestaque civili caede maderet humus.
Cur nunc « o mores! », cur nunc « o tempora! » dicis?
Quod tibi non placeat, Caeciliane, quid est?
Nulla ducum feritas, nulla est insania ferri;
pace frui certa laetitiaque licet.
Non nostri faciunt, tibi quod tua tempora sordent,
sed faciunt mores, Caeciliane, tui.

LXXII.

AD LIBERUM

Liber, Amyclaea frontem vittate corona,
qui quatis Ausonia verbera Graia manu,
clusa mihi texto cum prandia vimine mittas,
cur comitata dapes nulla lagona venit?
Atqui digna tuo si nomine munera ferres,
scis, puto, debuerint quae mihi dona dari.

LXXIII.

IN SUTOREM

Dentibus antiquas solitus producere pelles
et mordere luto putre vetusque solum,
Praenestina tenes decepti regna patroni,
in quibus indignor si tibi cella fuit;

Digitized by Google

22.

CONTRO CECILIANO

Disse *o tempora! o mores!* un dì Cicerone, allorché
tramava Catilina un nefando delitto,
quando genero e suocero lottavan con l'armi tremende,
e di strage civile mesta ferveva la terra.
Perché mai oggi *o mores*, perché oggi *o tempora* dici?
Cecilïano, che c'è che non ti piaccia oggi?
Non ferocia di capi, non furia insana di guerra:
tutti godiamo sicuri pace e tranquilla letizia.
Non i nostri costumi ti fanno spiacente il tuo tempo;
ben lo fanno i costumi, Cecilïano, tuoi.

23.

A LIBERO

Libero, c'hai la fronte degna di serti in Amicla,
che con mano romana sferri ellenici colpi,
perché, quando in un cesto mi mandi ben chiuso il mio pranzo,
in compagnia del resto una bottiglia non viene?
Pure, se fossero degni i doni del nome che porti,
bene sapresti, io credo, quel che dovresti donarmi.

24.

CONTRO UN CIABATTINO

Tu che solevi tirare le cuoia vetuste coi denti,
e mordere le suole vecchie e sporche di fango,
ora tieni i poderi del truffato padrone a Preneste,
dov'anche una capanna era di troppo per te;

Digitized by Google

rumpis et ardenti madidus crystalla Falerno,
et pruris domini cum Ganymede tui.
At me litterulas stulti docuere parentes:
quid cum grammaticis rhetoribusque mihi?
Frange leves calamos et scinde, Thalia, libellos,
si dare sutori calceus ista potest.

LXXVIII.

AD PICENTINUM

Funera post septem nupsit tibi Galla virorum,
Picentine: sequi vult, puto, Galla viros.

LXXXI.

AD AULUM

Lector et auditor nostros probat, Aule, libellos,
sed quidam exactos esse poeta negat.
Non nimium curo: nam cenae fercula nostrae
malim convivis quam placuisse cocis.

LXXXII.

IN MUNNAM

Dixerat astrologus periturum te cito, Munna,
nec, puto, mentitus dixerat ille tibi.
Nam tu dum metuis, ne quid post fata relinquas,
hausisti patrias luxuriosus opes,
bisque tuum deciens non toto tabuit anno:
dic mihi, non hoc est, Munna, perire cito?

Digitized by Google

e sborniato di ardente Falerno fracassi le coppe,
e per il Ganimede del tuo padrone hai prurito.
E a me, sciocchi, insegnarono i miei genitori le lettere!
Ah, che farmene mai di grammatici e retori?
Rompi la penna leggera, e straccia, o Talìa, i libretti,
se a un ciabattino può tanto donare una scarpa.

25.

A PICENTINO

Dopo avere sepolti ben sette mariti, ti sposa,
o Picentino, Galla. Vuol morire anche lei.

26.

AD AULO

Aulo, chi legge ed ascolta i miei volumetti, li loda;
ma un tal poeta afferma che non li curo abbastanza.
Non me n'importa un fico; i piatti ch'io dono alla mensa
voglio che agli invitati piacciano, e non ai cuochi.

27.

CONTRO MUNNA

Avea detto un astrologo che presto saresti spacciato,
o Munna, e non mi pare che t'avesse mentito.
Giacché tu, pe'l timore di nulla lasciar dopo morte,
hai ingoiata nel lusso la sostanza paterna,
e svanirono i tuoi milioni in meno d'un anno.
Di', Munna, anche così non sei dunque spacciato?

Digitized by Google

LXXXIX.

AD STELLAM

Lege nimis dura convivam scribere versus
cogis, Stella. « Licet scribere nempe malos ».

XCVI.

DE HERODE

Clinicus Herodes trullam subduxerat aegro:
deprensus dixit « Stulte, quid ergo bibis? »

XCVII.

AD IULIUM

Rumpitur invidia quidam, carissime Iuli,
quod me Roma legit, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod turba semper in omni
monstramur digito, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, tribuit quod Caesar uterque
ius mihi natorum, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod rus mihi dulce sub urbe est
parvaque in urbe domus, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod sum iucundus amicis,
quod conviva frequens, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod amamur quodque probamur:
rumpatur, quisquis rumpitur invidia.

Digitized by Google

28.

A STELLA

Troppo crudele sei, o Stella, se il tuo convitato
sforzi a fare dei versi. « Se son brutti, è lo stesso... ».

29.

SU ERODE

Avea rubata una tazza il medico Erode a un malato.
Sorpreso, disse: « Sciocco, volevi dunque bere? ».

30.

A GIULIO MARZIALE

Crepa di gelosia un tale, o carissimo Giulio,
perché Roma mi legge; crepa di gelosia.
Crepa di gelosia perché sempre in mezzo alla folla
vengo mostrato a dito; crepa di gelosia.
Crepa di gelosia, perché m'hanno dato due Cesari
il diritto di padre; crepa di gelosia.
Crepa di gelosia, perché oltre a una dolce campagna
ho la casetta in città; crepa di gelosia.
Crepa di gelosia, perché son diletto agli amici,
che m'invitano spesso; crepa di gelosia.
Crepa di gelosia, perché son cercato e stimato.
Crepi dunque chiunque crepa di gelosia.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO DECIMO

Digitized by Google

I.

LIBER AD LECTOREM

Si nimius videor seraque coronide longus
esse liber, legito pauca: libellus ero.
Terque quaterque mihi finitur carmine parvo
pagina: fac tibi me quam cupis ipse brevem.

II.

AD LECTOREM

Festinata prior, decimi mihi cura libelli
elapsum manibus nunc revocavit opus.
Nota leges quaedam, sed lima rasa recenti;
pars nova maior erit: lector, utrique fave,
lector, opes nostrae: quem cum mihi Roma dedisset,
« Nil tibi quod demus maius habemus » ait.
« Pigra per hunc fugies ingratae flumina Lethes
et meliore tui parte superstes eris.
Marmora Messallae findit caprificus, et audax
dimidios Crispi mulio ridet equos:
at chartis nec furta nocent et saecula prosunt,
solaque non norunt haec monumenta mori ».

Digitized by Google

1.

IL LIBRO AL LETTORE

Se ti sembra che un libro sì grosso e sì lungo io sia,
leggine solo un poco: diventerò un libretto.
Tre o quattro epigrammi accoglie una pagina sola:
ed ecco che puoi farmi breve come tu vuoi.

2.

ALLO STESSO

Ho pubblicato in fretta codesto mio decimo libro;
così riprendo l'opera che mi scappò dalle mani.
In parte, cose vecchie, ma pure limate di fresco;
il più è roba nuova. Ama, o lettore, il tutto,
lettore, o mia ricchezza! Ché Roma mi disse nel dartimi:
« Nulla ti posso dare, che ti giovi di più.
Grazie a lui fuggirai le onde del Lete oblïoso,
e viva resterà la miglior parte di te.
I marmi di Messalla già screpola il caprifico,
e ride il carrettiere dei mutilati cavalli
di Crispo, mentre a te il tempo non toglie ma dona.
Solo un tal monumento non conosce il morire ».

Digitized by Google

IV.

AD MAMURRAM

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,
Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?
Quid tibi raptus Hylas, quid Parthenopaeus et Attis,
quid tibi dormitor proderit Endymion?
exutusve puer pinnis labentibus? aut qui
odit amatrices Hermaphroditus aquas?
Quid te vana iuvant miserae ludibria chartae?
Hoc lege, quod possit dicere vita « Meum est ».
Non hic Centauros, non Gorgonas Harpyiasque
invenies: hominem pagina nostrà sapit.
Sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores
nec te scire: legas Aetia Callimachi.

VIII.

DE PAULA

Nubere Paula cupit nobis, ego ducere Paulam
nolo: anus est. Vellem, si magis esset anus.

IX.

DE SE

Undenis pedibusque syllabisque
et multo sale nec tamen protervo
notus gentibus ille Martialis
et notus populis — quid invidetis? —
non sum Andraemone notior caballo.

Digitized by Google

3.

A MAMURRA

Tu che leggi di Edipo, di Tïeste accecato d'orrore,
di Colchidi e di Scille, cosa cerchi i prodigi?
Ila rapito che giova? e Partenopèo con Atti?
E che ti giova dunque Endimïone che dorme,
e il giovinetto che cade, perdute le ali, nel vuoto?
o Ermafrodito, c'ha orrore dei baci della Ninfa?
Che ti servono i vani giochetti d'inutili carte?
Leggi ciò di cui possa dire la vita: « È mio ».
Non i Centauri qui troverai, né le Arpie né le Gorgoni:
queste pagine nostre hanno sapore di uomo.
Ma se non vuoi riconoscervi, Mamurra, i tuoi stessi costumi
e te stesso, e tu leggi le *Cause* di Callimaco.

4.

SU PAOLA

Paola mi vuole sposare, ma Paola non vo' io sposare.
Vecchia è; ma se fosse più vecchia, la sposerei.

5.

DI SE STESSO

Pe' miei senari e per i miei esametri,
per i miei sali, molti e non protervi,
io, quel noto alle genti Marzïale,
e noto al mondo — ma perché invidiarmi? —,
non son più noto del cavallo Andrèmone.

Digitized by Google

XII.

AD DOMITIUM

Aemiliae gentes et Apollineas Vercellas
et Phaethontei qui petis arva Padi,
ne vivam, nisi te, Domiti, dimitto libenter,
grata licet sine te sit mihi nulla dies:
sed desiderium tanti est, ut messe vel una
urbano releves colla perusia iugo.
I precor et totos avida cute combibe soles, —
o quam formosus, dum peregrinus eris!
Et venies albis non cognoscendus amicis
livebitque tuis pallida turba genis.
Sed via quem dederit, rapiet cito Roma colorem,
Niliaco redeas tu licet ore niger.

XV.

AD CRISPUM

Cedere de nostris nulli te dicis amicis.
Sed, sit ut hoc verum, quid, rogo, Crispe, facis?
Mutua cum peterem sestertia quinque, negasti,
non caperet nummos cum gravis arca tuos.
Quando fabae nobis modium farrisve dedisti,
cum tua Niliacus rura colonus aret?
Quando brevis gelidae missa est toga tempore brumae?
argenti venit quando selibra mihi?
Nil aliud video, quo te credamus amicum,
quam quod me coram pedere, Crispe, soles.

Digitized by Google

6.

A DOMIZIO

Tu che vai alle genti d'Emilia e a Vercelli apollinea
e verso le campagne del Po sacro a Fetonte,
o Domizio, ch'io muoia se non ti licenzio con gioia,
ben che giorno veruno senza di te mi sia grato:
ché io voglio vederti, almen per un tempo di estate,
alleviare il tuo capo dal gran giogo dell'Urbe.
Va, te ne prego, e bevi tutto il sole con l'avida cute;
oh, come sarai bello, fin che sarai lontano!
E, tornato, non te riconoscano i pallidi amici;
squallida turba, invidino le tue gote fiorenti.
Ma il color dei viaggi farà presto a rapirtelo Roma,
anche se nero tornassi come un colono del Nilo.

7.

A CRISPO

Tu dici che nessuno, o Crispo, ho più amico di te;
ma perché ciò sia vero, di grazia, cosa fai?
Quando t'ho chiesto in prestito seimila sesterzi, benché
colmo ti fosse il forziere, tu m'hai risposto di no.
Quando mai mi donasti un moggio di fave o di farro,
ben che i tuoi campi solchi il contadino del Nilo?
Quando nel freddo tempo m'hai mandata una misera toga?
e quando m'hai inviata mezza libbra d'argento?
Altro motivo non v'è, o Crispo, per crederti amico,
che non ti fai riguardo di spetezzarmi in faccia.

Digitized by Google

XVI.

DE APRO

Dotatae uxori cor harundine fixit acuta,
sed dum ludit Aper: ludere novit Aper.

XVII.

IN GAIUM

Si donare vocas promittere nec dare, Gai,
vincam te donis muneribusque meis.
Accipe Callaicis quidquid fodit Astur in arvis,
aurea quidquid habet divitis unda Tagi,
quidquid Erythraea niger invenit Indus in alga,
quidquid et in nidis unica servat avis,
quidquid Agenoreo Tyros inproba cogit aheno:
quidquid habent omnes, accipe, quomodo das.

XXII.

IN PHILAENIM

Cur spleniato saepe prodeam mento
albave pictus sana labra cerussa,
Philaeni, quaeris? basiare te nolo.

XXX.

DE APOLLINARIS LITORE FORMIANO

O temperatae dulce Formiae litus,
vos, cum severi fugit oppidum Martis
et inquietas fessus exuit curas,

Digitized by Google

8.

SU APRO

Con un'acuta saetta ruppe il cuore alla ricca sua sposa
Apro, così per gioco. Apro, che giocatore!

9.

CONTRO GAIO

Se « donare » tu chiami promettere e non mantenere,
ti vo' vincere, o Gaio, coi donativi miei.
Eccoti tutto ciò che si scava in terren di Galizia,
e tutto l'oro che porta col ricco flutto il Tago,
e le perle che trova l'Indiano nell'alghe eritrèe,
e gli aromi che aduna la Fenice nel nido,
e quel che Tiro industre raccoglie nel bronzo di Agènore:
tutti i tesori del mondo prendili come li dai.

10.

CONTRO FILÈNI

Perché col mento impiastricciato io vengo
e i labbri, sani, tinti con la biacca,
chiedi, o Filèni? Non ti vo' baciare.

11.

LA VILLA FORMIANA DI APOLLINARE

O dolce lido, o temperie di Formia,
voi, quando fugge la città di Marte
e, stanco, lascia le inquïete cure,

Digitized by Google

Apollinaris omnibus locis praefert.
Non ille sanctae dulce Tibur uxoris,
nec Tusculanos Algidosve secessus,
Praeneste nec sic Antiumque miratur;
non blanda Circe Dardanisve Caieta
desiderantur, nec Marica nec Liris,
nec in Lucrina lota Salmacis vena.
Hic summa leni stringitur Thetis vento;
nec languet aequor, viva sed quies ponti
pictam phaselon adiuvante fert aura,
sicut puellae non amantis aestatem
mota salubre purpura venit frigus.
Nec saeta longo quaerit in mari praedam,
sed a cubili lectuloque iactatam
spectatus alte lineam trahit piscis.
Si quando Nereus sentit Aeoli regnum,
ridet procellas tuta de suo mensa:
piscina rhombum pascit et lupos vernas,
natat ad magistrum delicata muraena,
nomenculator mugilem citat notum,
et adesse iussi prodeunt senes mulli.
Frui sed istis quando Roma permittit?
Quot Formianos inputat dies annus
negotiosis rebus urbis haerenti?
O ianitores vilicique felices!
Dominis parantur ista, serviunt vobis.

XXXI.

IN CALLIODORUM

Addixti servum nummis here mille ducentis,
ut bene cenares, Calliodore, semel.
Nec bene cenasti: mullus tibi quattuor emptus
librarum cenae pompa caputque fuit.

Digitized by Google

prepone a tutti i luoghi Apollinare.
Non Tivoli, sì dolce alla sua sposa,
né la pace di Tuscolo o dell'Algido,
né Preneste, né Anzio ei tanto ammira;
non Circe incantatrice o la troiana
Gaeta ei cerca, né Marica o il Liri,
né Salmace nell'acque del Lucrino.
Qui corre a fior dell'onda un vento lieve;
fermo il flutto non è, ma il mare mosso
spinge col vento la barca dipinta,
siccome all'agitar di fresca porpora
fugge il caldo d'estate una fanciulla.
La lenza non ricerca in alto mare
il pesce, ma lanciata dalla camera,
anzi dal letto, porta sù la preda.
Se poi sul mare si rovescia il turbine,
la mensa, ch'è di suo fornita, ride;
ché la piscina pasce rombi e lupi,
l'anguilla delicata accorre al mastro,
chiamato a nome si avvicina il muggine,
le vecchie triglie ad un comando accorrono.
Quando Roma ti dà queste delizie?
e quanti giorni ti riserba un anno
per Formia, poi che la città ti afferra?
O felici custodi, e servi! Tutto
è dei padroni, e lo godete voi.

12.

CONTRO CALLIODORO

Ieri hai venduto uno schiavo per mille duecento sesterzi,
per ben cenare almeno, Callïodoro, una volta;
e bene non cenasti, ché un muggine di quattro libbre
fu la pompa ed il piatto forte del tuo convito.

Digitized by Google

Exclamare libet: « Non est hic, inprobe, non est
piscis: homo est; hominem, Calliodore, comes ».

XXXIII.

AD MUNATIUM GALLUM

Simplicior priscis, Munati Galle, Sabinis,
Cecropium superas qui bonitate senem,
sic tibi consoceri claros retinere penates
perpetua natae det face casta Venus:
ut tu, si viridi tinctos aerugine versus
forte malus livor dixerit esse meos,
ut facis, a nobis abigas, nec scribere quemquam
talia contendas carmina, qui legitur.
Hunc servare modum nostri novere libelli,
parcere personis, dicere de vitiis.

XLIII.

AD PHILEROTEM

Septima iam, Phileros, tibi conditur uxor in agro.
Plus nulli, Phileros, quam tibi, reddit ager.

XLVI.

IN MATHONEM

Omnia vis belle, Matho, dicere. Dic aliquando
et bene; dic neutrum; dic aliquando male.

Digitized by Google

Viene voglia di dirti: « Non è, non è, stolido, un pesce;
è un uomo; e quel che mangi, Callïodoro, è un uomo ».

13.

A MUNAZIO GALLO

Munazio Gallo, o tu dei prischi Sabini più semplice,
che vinci di virtù l'Atenïese antico,
possa la casta Venere, col vincolo eterno che unisce
tua figlia, confermarti l'amistà del consocero;
tale, se mai per caso un turpe invidioso dicesse
che certi versi intinti di veleno son miei,
tu me li togli, così come fai, ed aperto confermi
che chi è letto, codesti versi comporre non sa.
Questa la legge che apprese a osservare la mia poesia:
non aggredir le persone, ma censurare i vizi.

14.

A FÌLERO

Fìlero, già nel tuo campo sepolta hai la settima moglie.
Fìlero, un campo a nessuno frutta così come a te.

15.

CONTRO MATONE

Tutto vuoi dire leggiadro, Matone. Ma di' qualche volta
bene, e bene né male, e, qualche volta, male.

Digitized by Google

XLVII.

AD IULIUM MARTIALEM

Vitam quae faciant beatiorem,
iucundissime Martialis, haec sunt:
res non parta labore, sed relicta;
non ingratus ager, focus perennis;
lis numquam, toga rara, mens quieta;
vires ingenuae, salubre corpus;
prudens simplicitas, pares amici;
convictus facilis, sine arte mensa;
nox non ebria, sed soluta curis;
non tristis torus, et tamen pudicus;
somnus, qui faciat breves tenebras:
quod sis, esse velis nihilque malis;
summum nec metuas diem nec optes.

LII.

DE SPADONE

Thelyn viderat in toga spadonem:
damnatam Numa dixit esse moecham.

LIII.

EPITAPHIUM SCORPI

Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi,
plausus, Roma, tui deliciaeque breves,
invida quem Lachesis raptum trieteride nona,
dum numerat palmas, credidit esse senem.

Digitized by Google

16.

A GIULIO MARZIALE

Quel che la vita più beata fa,
è questo, o mio diletto Marzïale:
sostanze ereditate, e non sudate;
un buon podere, un focolar perenne;
mai liti, pochi affari, mente calma;
le membra vigorose e il corpo sano;
franca semplicità, amici adatti;
letizia di conviti e mensa facile;
notti senza ebrietà ma senza affanni;
un letto non deserto, ma pudico;
un sonno che più brevi fa le notti;
esser quello che vuoi, senz'altra brama;
non temer né affrettare il dì supremo.

17.

SU UN EUNUCO

Veduto in toga Tèlide, l'eunuco,
Numa disse: « Un'adultera in castigo! »

18.

EPITAFIO DI SCORPO

Il grande Scorpo io sono, la gloria del Circo acclamante,
tua esultanza, o Roma, ed, ahi, breve delizia.
Làchesi invidïosa mi tolse a' miei giovani anni:
a contar le mie palme, m'ebbe creduto un vecchio.

Digitized by Google

LXI.

EPITAPHIUM EROTII

Hic festinata requiescit Erotion umbra,
crimine quam fati sexta peremit hiems.
Quisquis eris nostri post me regnator agelli,
Manibus exiguis annua iusta dato:
sic lare perpetuo, sic turba sospite solus
flebilis in terra sit lapis iste tua.

LXVI.

DE THEOPOMPO

Quis, rogo, tam durus, quis tam fuit ille superbus,
qui iussit fieri te, Theopompe, cocum?
Hanc aliquis faciem nigra violare culina
sustinet, has uncto polluit igne comas?
Quis potius cyathos aut quis crystalla tenebit?
qua sapient melius mixta Falerna manu?
Si tam sidereos manet exitus iste ministros,
Iuppiter utatur iam Ganymede coco.

LXIX.

DE POLLA

Custodes das, Polla, viro, non accipis ipsa.
Hoc est uxorem ducere, Polla, virum.

LXXIV.

AD ROMAM

Iam parce lasso, Roma, gratulatori,
lasso clienti. Quamdiu salutator

Digitized by Google

19.

EPITAFIO DI ERÒTION

Ombra fugace qui dorme Eròtion, che il crudo destino
al sesto ritornare dell'inverno rapì.
Chiunque tu sia, che avrai dopo me il mio campicello,
reca ogni anno il tributo ai suoi gracili Mani.
Così sempre fiorisca il tuo Lare, incolumi i tuoi,
e sola questa tomba nella tua terra rimanga.

20.

SU TEOPOMPO

Chi fu, dimmi, chi fu sì duro e cotanto superbo,
che volle far di te, o Teopompo, un cuoco?
E c'è dunque chi può vedere annerito il tuo volto,
e le tue chiome dal grasso della cucina bisunte?
Chi meglio reggerebbe le tazze e le coppe di te?
a preparare il Falerno qual più gradita mano?
Ché se questa è la fine di tale celeste beltà,
di Ganimede un cuoco faccia Giove oramai.

21.

SU POLLA

Custodi dài al marito, o Polla, ma tu non li vuoi.
Ciò significa, o Polla, prender per moglie il marito.

22.

A ROMA

O Roma, grazia a un cortigiano stanco,
a un clïente spossato! E fino a quando,

Digitized by Google

anteambulones et togatulos inter
centum merebor plumbeos die toto,
cum Scorpus una quindecim graves hora
ferventis auri victor auferat saccos?
Non ego meorum praemium libellorum
— quid enim merentur? — Apulos velim campos;
non Hybla, non me spicifer capit Nilus,
nec quae paludes delicata Pomptinas
ex arce clivi spectat uva Setini.
Quid concupiscam quaeris ergo? dormire.

LXXV.

DE GALLA

Milia viginti quondam me Galla poposcit
et, fateor, magno non erat illa nimis.
Annus abît. « Bis quina dabis sestertia » dixit.
Poscere plus visa est quam prius illa mihi.
Iam duo poscenti post sextum milia mensem
mille dabam nummos. Noluit accipere.
Transierant binae forsan trinaeve Kalendae,
aureolos ultro quattuor ipsa petît.
Non dedimus. Centum iussit me mittere nummos:
sed visa est nobis haec quoque summa gravis.
Sportula nos iunxit quadrantibus arida centum;
hanc voluit: puero diximus esse datam.
Inferius numquid potuit descendere? fecit.
Dat gratis, ultro dat mihi Galla: nego.

LXXVI.

DE MEVIO

Hoc, Fortuna, tibi videtur aequum?
Civis non Syriaeve Parthiaeve.

Digitized by Google

fra lacchè e gentuccia prosternandomi,
buscherò in un giorno qualche soldo,
mentre Scorpo, se vince, venti sacchi
d'oro fiammante se li porta via?
Non io vorrei per questi miei volumi
— ma che valgono, poi? — l'intera Puglia;
non vo' l'Ibla, né il Nilo e le sue messi,
né l'uva delicata che dal clivo
di Sezze guarda in basso le paludi.
Mi chiedi dunque che bramo? Dormire.

23.

SU GALLA

Ventimila sesterzi un tempo per Galla io spesi,
e, lo confesso, il prezzo esagerato non era.
Passa un anno. Mi dice: « Oh, me ne darai diecimila »;
più della prima volta mi sembrò che chiedesse.
Sei mesi dopo, esigeva soltanto duemila sesterzi;
gliene proposi mille: non li volle accettare.
Eran passate due o forse tre altre Calende,
quando venne ella a chiedermi quattro monete d'oro.
Non gliele diedi. Allora m'invita per cento sesterzi;
ma questa somma ancora mi sembrò troppo cara.
Magra una sporta mi giunse: poteva valer cento soldi.
La voleva; le dissi ch'era già del mio servo.
Poteva ancor discendere più in basso? Ebbene, lo fece.
Gratis si dona Galla e s'offre. E io dico di no.

24.

SU MEVIO

E ciò ti sembra giusto? Un cittadino,
o Fortuna, non già di Siria o Pàrtia,

Digitized by Google

nec de Cappadocis eques catastis,
sed de plebe Remi Numaeque verna,
iucundus, probus, innocens amicus,
lingua doctus utraque, cuius unum est,
sed magnum vitium, quod est poeta,
pullo Mevius alget in cucullo,
cocco mulio fulget Incitatus.

LXXX.

DE EROTE

Plorat Eros, quotiens maculosae pocula murrae
inspicit aut pueros nobiliusve citrum,
et gemitus imo ducit de pectore, quod non
tota miser coëmat Saepta feratque domum.
Quam multi faciunt, quod Eros, sed lumine sicco!
Pars maior lacrimas ridet et intus habet.

LXXXIV.

AD CAEDICIANUM

Miraris, quare dormitum non eat Afer?
Accumbat cum qua, Caediciane, vides.

XCI.

DE ALMONE

Omnes eunuchos habet Almo nec arrigit ipse:
et queritur, pariat quod sua Polla nihil.

Digitized by Google

non cavalier già schiavo cappadoce,
ma pura plebe di Remo e di Numa,
giocondo, probo ed eccellente amico,
dotto di greco e di latino, il cui
solo gran vizio è d'essere poeta,
Mevio sotto un cappuccio scuro trema,
mentre Incitato, il mulattier, va in porpora.

25.

SU EROS

Scoppia in lagrime Eros, se calici vede di mirra
screziati, o bei fanciulli, o preziose tavole,
e gran sospiri trae dal fondo del petto, perché,
misero, non può prendersi tutto quanto il mercato.
Quanti fanno com'Eros, ma asciutte le ciglia serbando!
Ridono i più delle sue lagrime: e in cuore le hanno.

26.

A CEDICIANO

Ti meravigli che Afro non vada mai a dormire?
Tu vedi, Cediciano, che donna gli sta allato.

27.

SU ALMONE

Ha tutti servi eunuchi Almone, e anche lui è una specie.
E poi si meraviglia che la sua Polla sia sterile.

Digitized by Google

XCVI.

AD AVITUM

Saepe loquar nimium gentes quod, Avite, remotas
miraris, Latia factus in urbe senex,
auriferumque Tagum sitiam patriumque Salonem
et repetam saturae sordida rura casae.
Illa placet tellus, in qua res parva beatum
me facit et tenues luxuriantur opes:
pascitur hic, ibi pascit ager; tepet igne maligno
hic focus, ingenti lumine lucet ibi;
hic pretiosa fames conturbatorque macellus,
mensa ibi divitiis ruris operta sui;
quattuor hic aestate togae pluresve teruntur,
autumnis ibi me quattuor una tegit.
I, cole nunc reges, quidquid non praestat amicus
cum praestare tibi possit, Avite, locus.

CII.

DE PHILINO

Qua factus ratione sit requiris,
qui numquam futuit, pater Philinus?
Gaditanus, Avite, dicat istud,
qui scribit nihil et tamen poeta est.

CIII.

AD MUNICIPES SUOS BILBITANOS

Municipes Augusta mihi quos Bilbilis acri
monte creat, rapidis quem Salo cingit aquis,

Digitized by Google

28.

AD AVITO

Ch'io troppo spesso discorra, o Avito, di genti remote
— io che vecchio son fatto in Roma —, ti stupisci,
e che sete mi prenda del Tago e del patrio Salone,
e delle rozze campagne con la capanna ben colma.
Quella terra mi piace ove piccolo un bene mi fa
beato, ed è ricchezza una magra sostanza.
Costa la terra qui, là rende; qui tepido il fuoco
non riscalda, colà di grande fiamma risplende.
Qui caro è l'appetito, ti manda in rovina il beccaio;
là si copre la mensa di rustiche dovizie.
Qui quattro toghe non bastano per tutta un'estate; colà
una sola mi copre per quattro autunni filati.
Va dunque, adora i grandi, se quel che l'amico non dona
può donartelo, Avito, il tuo luogo natio.

29.

SU FILINO

Vuoi saper come mai questo Filino,
che non conobbe donna, è dunque padre?
Quel Gaditano te lo dica, o Avito,
che nulla scrive, e ha nome di poeta.

30.

AI SUOI CONCITTADINI DI BÌLBILI

Miei cittadini, che Bilbili Augusta mi dona sul monte
rupestre che il Salone cinge coi rapidi flutti,

Digitized by Google

ecquid laeta iuvat vestri vos gloria vatis?
Nam decus et nomen famaque vestra sumus,
nec sua plus debet tenui Verona Catullo
meque velit dici non minus illa suum.
Quattuor accessit tricesima messibus aestas,
ut sine me Cereri rustica liba datis,
moenia dum colimus dominae pulcherrima Romae:
mutavere meas Itala regna comas.
Excipitis placida reducem si mente, venimus;
aspera si geritis corda, redire licet.

Digitized by Google

forse vi piace la fama fiorente del vostro poeta?
Poi che nome ed onore e vostra gloria son io,
né più deve Verona al suo squisito Catullo,
e non meno di lui mi vorrebbe per suo.
Già trentaquattro volte coglieste la messe d'estate,
e le agresti focacce senza me deste a Cerere,
mentre mi avean le mura stupende di Roma signora:
ed il cielo d'Italia m'ha imbiancati i capelli.
Se m'accogliete con cuore benevolo, io tornerò;
ma se mi siete ostili, potrò ben ripartire.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO DECIMOPRIMO

Digitized by Google

II.

AD LECTORES

Triste supercilium durique severa Catonis
frons et aratoris filia Fabricii
et personati fastus et regula morum
quidquid et in tenebris non sumus, ite foras.
Clamant ecce mei « Io Saturnalia » versus:
et licet et sub te praeside, Nerva, libet.
Lectores tetrici salebrosum ediscite Santram:
nil mihi vobiscum est: iste liber meus est.

III.

DE SUIS LIBELLIS

Non urbana mea tantum Pipleïde gaudent
otia, nec vacuis auribus ista damus,
sed meus in Geticis ad Martia signa pruinis
a rigido teritur centurione liber,
dicitur et nostros cantare Britannia versus.
Quid prodest? Nescit sacculus ista meus.
At quam victuras poteramus pangere chartas
quantaque Pieria proelia flare tuba,
cum pia reddiderint Augustum numina terris,
et Maecenatem si tibi, Roma, darent!

Digitized by Google

1.

AI LETTORI

Sopraccigli aggrottati, severo cipiglio del duro
Catone, e tu, o figlia di Fabrizio aratore:
o mascherata superbia che vuol regolar la morale,
e tutto quel che in privato non siamo più, buon viaggio!
Ecco che i versi miei acclamano ai Saturnali,
ché nel tuo regno, o Nerva, questo si può e piace.
E voi, gente noiosa, leggetevi Santra il coriaceo;
nulla fra me e voi: questo libro è ben mio.

2.

DEI SUOI LIBRI

Non solo ai cittadini oziosi son grati i miei versi,
né solamente io canto a sfaccendati orecchi,
ma fra i geli di Gezia, accanto all'insegne di Marte,
legge e rilegge il mio libro il duro centurïone.
Anch'essa la Britannia dicon che canta i miei versi.
Che giova? La mia borsa, purtroppo, non lo sa.
Ma quanti libri avrei composti immortali, ed oh quali
battaglie avrei cantate con la Pïeria tromba,
se gli dèi pïetosi, c'han ridato alla terra un Augusto,
t'avesser dato, o Roma, un Mecenate ancora!

Digitized by Google

VI.

AD ROMAM

Unctis falciferi senis diebus,
regnator quibus imperat fritillus,
versu ludere non laborioso
permittis, puto, pilleata Roma.
Risisti; licet ergo, non vetamur.
Pallentes procul hinc abite curae;
quidquid venerit obvium, loquamur
morosa sine cogitatione.
Misce dimidios, puer, trientes,
quales Pythagoras dabat Neroni,
misce, Dindyme, sed frequentiores:
possum nil ego sobrius; bibenti
succurrent mihi quindecim poetae.
Da nunc basia, sed Catulliana:
quae si tot fuerint, quot ille dixit,
donabo tibi Passerem Catulli.

XI.

AD PUERUM

Tolle, puer, calices tepidique toreumata Nili
et mihi secura pocula trade manu
trita patrum labris et tonso pura ministro;
anticus mensis restituatur honor.
Te potare decet gemma, qui Mentora frangis
in scaphium moechae, Sardanapalle, tuae.

Digitized by Google

3.

A ROMA

Nei giorni grassi del vecchione armato
di falcetto, allorché regnano i dadi,
tu non mi vieterai versi leggiadri
e senza sforzo, o imberrettata Roma!
Hai sorriso; e però tutto m'è lecito.
Via, lontano di qui, pallide cure!
Tutto quel che mi garba io lo dirò,
senza tanti tormenti di pensiero.
Vin puro per metà mesci nei calici,
come facea Pitagora a Nerone, —
Dìndimo, sì, ma molto più sovente.
Se non bevo, son nulla; ma, col vino,
me la faccio con quindici poeti.
Dammi ora baci, al modo di Catullo;
ché se tanti saranno com'ei dice,
ti donerò ben di Catullo il Passero.

4.

AL RAGAZZO

Togli, ragazzo, i calici cesellati sul tepido Nilo,
e con tranquilla mano a me porgi le tazze
logore ai labbri dei padri, lavate da un servo rapato;
ridoniamo alla mensa la dignità antica.
Bevi tu nelle gemme, che un Mentore rompi, per farne
un pitale alla druda, Sardanapàlo, tua.

Digitized by Google

XIV.

DE COLONO

Heredes, nolite brevem sepelire colonum:
nam terra est illi quantulacumque gravis.

XV.

DE LIBRO SUO

Sunt chartae mihi, quas Catonis uxor
et quas horribiles legant Sabinae:
hic totus volo rideat libellus
et sit nequior omnibus libellis.
Qui vino madeat nec erubescat
pingui sordidus esse Cosmiano,
ludat cum pueris, amet puellas,
nec per circuitus loquatur illam,
ex qua nascimur, omnium parentem,
quam sanctus Numa mentulam vocabat.
Versus hos tamen esse tu memento
Saturnalicios, Apollinaris:
mores non habet hic meos libellus.

XVI.

AD LECTORES

Qui gravis es nimium, potes hinc iam, lector, abire
quo libet: urbanae scripsimus ista togae;
iam mea Lampsacio lascivit pagina versu
et Tartesiaca concrepat aera manu.

Digitized by Google

5.

IL PICCOLO COLONO

Non sotterrate, eredi, oh no, il piccolino colono:
poca che sia la terra, gli sarà sempre grave.

6.

SUL SUO LIBRO

Certe pagine mie le posson leggere
la moglie di Catone e le ritrose
Sabine; ma vogl'io che tutto rida
questo libro, di tutti il più lascivo.
Gonfio di vino, non arrossirà
di tuffarsi di Cosmo nei profumi,
giocherà coi ragazzi e le fanciulle,
e quel nominerà senza perifrasi
da cui siam nati, padre di noi tutti,
che anche Numa chiamava col suo nome.
Pensa però che questi, o Apollinare,
son versi scritti per i Saturnali:
non sono questi, no, i miei costumi.

7.

AI LETTORI

Tu che sei troppo serio, lettore, va' pur dove vuoi:
queste pagine ho scritto pei buongustai di Roma;
ché io scherzo oramai con pagine degne di Làmpsaco,
e di Tartesso le nacchere mi scoppiettano in mano.

Digitized by Google

O quotiens rigida pulsabis pallia vena,
sis gravior Curio Fabricioque licet!
Tu quoque nequitias nostri lususque libelli
uda, puella, leges, sis Patavina licet.
Erubuit posuitque meum Lucretia librum,
sed coram Bruto; Brute, recede: leget.

XVII.

AD SABINUM

Non omnis nostri nocturna est pagina libri:
invenies et quod mane, Sabine, legas.

XXIII.

IN SILAM

Nubere Sila mihi nulla non lege parata est;
sed Silam nulla ducere lege volo.
Cum tamen instaret, « deciens mihi dotis in auro
sponsa dabis » dixi; « quid minus esse potest?
Nec futuam quamvis prima te nocte maritus,
communis tecum nec mihi lectus erit;
complectarque meam, nec tu prohibebis, amicam,
ancillam mittes et mihi iussa tuam.
Te spectante dabit nobis lasciva minister
basia, sive meus sive erit ille tuus.
Ad cenam venies, sed sic divisa recumbes,
ut non tangantur pallia nostra tuis.
Oscula rara dabis nobis et non dabis ultro,
nec quasi nupta dabis, sed quasi mater anus.
Si potes ista pati, si nil perferre recusas,
invenies qui te ducere, Sila, velit ».

Digitized by Google

Oh quante volte gonfio dovrai tu sentirti il mantello,
fossi pure più austero di Curio e di Fabrizio!
Così tu, o fanciulla, leggendo coteste lascivie,
ti sentirai languire, fossi pur padovana!
Rossa si fece, e depose Lucrezia il mio libro; ma Bruto
era presente. Vattene, Bruto: lo leggerà.

8.

A SABINO

Non sono sol per la notte, Sabino, codeste mie pagine:
qualcosa troverai da legger la mattina.

9.

CONTRO SILA

Ad ogni costo Sila vorrebbe diventare mia moglie;
a nessun costo io voglio esser marito di Sila.
Poi che insisteva, le dissi: « Intanto, tu recami in dote
un milioncino in oro. Posso chieder di meno?
Non farò da marito, la prima notte neppure;
anzi ciascuno avrà per proprio conto il letto.
Abbraccerò l'amica, né tu penserai a vietarmelo;
e se io lo vorrò, mi manderai la serva.
Sotto i tuoi occhi il ragazzo potrà darmi baci lascivi,
tanto s'è servo mio, quanto s'è servo tuo.
Sì, cenerai con me, ma stesa piuttosto lontana,
talché il tuo mantello non tocchi mai il mio.
Mi darai qualche bacio, ma solo se il cenno ti faccio;
ma baci non da sposa: baci da vecchia nonna.
Se a questo tu ti adatti, se tutto vorrai sopportare,
quell'uno troverai che pur ti sposi, o Sila ».

Digitized by Google

XXX.

IN ZOILUM

Os male causidicis et dicis olere poetis.
Sed fellatori, Zoile, peius olet.

XXXIV.

DE APRO

Aedes emit Aper, sed quas nec noctua vellet
esse suas: adeo nigra vetusque casa est.
Vicinos illi nitidus Maro possidet hortos.
Cenabit belle, non habitabit Aper.

XXXV.

AD FABULLUM

Ignotos mihi cum voces trecentos,
quare non veniam vocatus ad te,
miraris quererisque litigasque.
Solus ceno, Fabulle, non libenter.

XXXVIII.

DE MULIONE SURDO

Mulio viginti venît modo milibus, Aule.
Miraris pretium tam grave? surdus erat.

Digitized by Google

10.

CONTRO ZÒILO

Puzza, secondo te, ai retori il fiato e ai poeti.
Puzza molto di più, Zòilo, a quelli che....

11.

SU AFRO

Afro ha comprato una casa, da non starci neppur la civetta,
tanto nera e cadente è quella sua bicocca.
Vicino a lui, Marone zerbinotto possiede un giardino.
Afro ha mala dimora, ma si godrà buone cene.

12.

A FABULLO

Trecento chiami a te ch'io non conosco;
e poi ti maravigli se non vengo
a cenare da te, e sbraiti, e letichi.
Mangiar solo, o Fabullo, non mi piace.

13.

IL MULATTIERE SORDO

Ventimila sesterzi testé un mulattiere è costato.
Aulo, ti sembran troppi? Vero è ch'era sordo.

Digitized by Google

XXXIX.

IN CHARIDEMUM

Cunarum fueras motor, Charideme, mearum
et pueri custos adsiduusque comes.
Iam mihi nigrescunt tonsa sudaria barba
et queritur labris puncta puella meis;
sed tibi non crevi: te noster vilicus horret,
te dispensator, te domus ipsa pavet.
Ludere nec nobis, nec tu permittis amare;
nil mihi vis et vis cuncta licere tibi.
Corripis, observas, quereris, suspiria ducis,
et vix a ferulis temperat ira tua.
Si Tyrios sumpsi cultus unxive capillos,
exclamas « Numquam fecerat ista pater »;
et numeras nostros adstricta fronte trientes,
tamquam de cella sit cadus ille tua.
Desine; non possum libertum ferre Catonem.
Esse virum iam me dicet amica tibi.

XL.

DE LUPERCO

Formosam Glyceran amat Lupercus
et solus tenet imperatque solus.
Quam toto sibi mense non fututam
cum tristis quereretur et roganti
causam reddere vellet Aeliano,
respondit, Glycerae dolere dentes.

Digitized by Google

14.

CONTRO CARIDÈMO

Tu m'hai cullato infante, o mio Caridèmo, e poi fosti
guardïano e compagno sempre de' miei primi anni.
Ma oramai ho la barba che, rasa, ricade sui lini,
e le ragazze si lagnano che il mio labbro le punge.
Per te, non son cresciuto; di te ha paura il fattore,
di te il tesoriere, di te tutta la casa.
Non vuoi ch'io mi diverta, non vuoi che io faccia all'amore;
a me nulla è permesso, tutto è permesso a te.
Mi sorprendi, mi osservi, ti lagni, ti effondi in sospiri,
ed è molto se l'ira non ti fa prender le verghe.
Se mi vesto di porpora o se mi profumo i capelli,
esclami: « Oh, non faceva queste cose tuo padre! »;
e corrucciato conti le coppe di vino ch'io bevo,
come se uscisse la botte dalle cantine tue.
Smettila! Che un liberto mi faccia il Catone, non voglio.
Ti dirà la mia amica che sono già un uomo.

15.

SU LUPERCO

Luperco è pazzo di Glicèra bella,
e la tiene lui solo e la comanda.
Ma poiché si lamenta che da un mese
goduta non l'ha più, ad Elïano
che gli chiede il perché, quegli risponde
ahi, che a Glicèra fanno male i denti.

Digitized by Google

XLII.

IN CAECILIANUM

Vivida cum poscas epigrammata, mortua ponis
lemmata. Quid fieri, Caeciliane, potest?
Mella iubes Hyblaea tibi vel Hymettia nasci,
et thyma Cecropiae Corsica ponis api!

XLIV.

AD SENEM ORBUM

Orbus es et locuples et Bruto consule natus:
esse tibi veras credis amicitias?
Sunt verae, sed quas iuvenis, quas pauper habebas.
Qui novus est, mortem diligit ille tuam.

XLIX.

IN PHYLLIDA

Nulla est hora tibi qua non me, Phylli, furentem
despolies: tanta calliditate rapis.
Nunc plorat speculo fallax ancilla relicto,
gemma vel a digito vel cadit aure lapis;
nunc furtiva lucri fieri bombycina possunt,
profertur Cosmi nunc mihi siccus onyx;
amphora nunc petitur nigri cariosa Falerni,
expiet ut somnos garrula saga tuos;
nunc ut emam grandemve lupum mullumve bilibrem,
indixit cenam dives amica tibi.
Sit pudor et tandem veri respectus et aequi:
nil tibi, Phylli, nego; nil mihi, Phylli, nega.

Digitized by Google

16.

CONTRO CECILIANO

Pieni di vita tu vuoi gli epigrammi, e soggetti mi dài
morti. Che posso dunque farci, Ceciliano?
Tu vuoi cogliere il miele dell'Ibla ovver dell'Imetto;
e a me, attica ape, porgi timo di Corsica!

17.

A UN VECCHIO SOLO

Non hai figli, sei ricco, e nato nel tempo dei tempi;
pensi dunque d'avere degli amici sinceri?
Sì, son sinceri quelli che giovane e povero avevi;
ma quelli più recenti aman sol che tu muoia.

18.

CONTRO FILLI

Non v'è momento, o Filli, che, folle di te, non mi sfrutti,
così astuta sei nelle rapine tue.
Ora ipocrita piange lo specchio perduto la fante,
o dal dito una perla cade o dal capo una gemma.
Ora son sete rubate che a buon mercato si acquistano;
il vasetto di Cosmo — ecco, lo vedi? — è vuoto.
Ora ci vuole un'anfora polverosa di vecchio Falerno,
perché la garrula strega faccia scongiuri ai tuoi sogni.
Ora, perché io compri un lupo o una triglia gigante,
una tua ricca amica viene a cenare da te.
Oh, vergógnati ormai, rispetta il giusto e l'onesto:
nulla, o Filli, ti nego; nulla negarmi, o Filli.

Digitized by Google

LVI.

IN CHAEREMONEM

Quod nimium mortem, Chaeremon Stoice, laudas,
vis animum mirer suspiciamque tuum?
Hanc tibi virtutem fracta facit urceus ansa,
et tristis nullo qui tepet igne focus,
et teges et cimex et nudi sponda grabati,
et brevis atque eadem nocte dieque toga.
O quam magnus homo es, qui faece rubentis aceti
et stipula et nigro pane carere potes!
Leuconicis agedum tumeat tibi culcita lanis
constringatque tuos purpura pexa toros,
dormiat et tecum, modo qui dum Caecuba miscet
convivas roseo torserat ore puer:
o quam tu cupies ter vivere Nestoris annos
et nihil ex ulla perdere luce voles!
Rebus in angustis facile est contemnere vitam:
fortiter ille facit, qui miser esse potest.

LX.

DE CHIONE ET PHLOGIDE

Sit Phlogis an Chione Veneri magis apta, requiris?
Pulchrior est Chione; sed Phlogis ulcus habet,
ulcus habet Priami quod tendere possit alutam
quodque senem Pelian non sinat esse senem,
ulcus habet quod habere suam vult quisque puellam,
quod sanare Criton, non quod Hygia potest:
at Chione non sentit opus nec vocibus ullis
adiuvat, absentem marmoreamve putes.
Exorare, dei, si vos tam magna liceret
et bona velletis tam pretiosa dare,

Digitized by Google

19.

CONTRO CHERÈMONE

Perché tanto la morte, Cherèmone stoico, tu esalti,
vuoi dunque ch'io ammiri il tuo animo e lodi?
Questa virtù ti viene dall'orcio col manico rotto,
dal focolare triste mai riscaldato alla fiamma,
dalla stuoia di giunco, dalle cimici, dal nudo letto,
dalla toga scorciata che notte e giorno porti.
Oh, che grand'uomo tu sei, che puoi rinunciare alla feccia
dell'aceto, alla paglia, ad una nera pagnotta!
Ma che si gonfi per te un guanciale di morbida lana,
e sul tuo letto si posi porpora or ora tessuta,
e teco dorma un fanciullo, che, quando il Cècubo versa,
con la rosea bocca eccita i convitati:
oh, quanto bramerai di viver tre volte da Nestore,
e non perder neppure d'ogni giorno un istante!
Nelle strettezze è facile sprezzare la vita. Fortezza
vera è quella di chi sa sopportar la miseria.

20.

SU CHÌONE E FLOGI

Se Flogi sia o Chìone più adatta all'amor, vuoi sapere?
Certo, più bella è Chìone; ma Flogi ha un morbino,
un morbino che a Priamo potrebbe ridare vigore,
ed il vecchio di Pilo più non sarebbe vecchio;
un morbino che ognuno vorrebbe alla propria ragazza,
cui Critone potrebbe guarir, ma non Igea.
Chìone invece non sente, ahi, nulla, non parla, non grida:
la crederesti assente oppur fatta di marmo.
Se così grande grazia, o numi, potessi ottenere,
e dare mi voleste sì prezïoso bene,

Digitized by Google

hoc quod habet Chione corpus faceretis haberet
ut Phlogis, et Chione quod Phlogis ulcus habet.

LXII.

DE LESBIA

Lesbia se iurat gratis numquam esse fututam.
Verum est. Cum futui vult, numerare solet.

LXIV.

IN FAUSTUM

Nescio tam multis quid scribas, Fauste, puellis:
hoc scio, quod scribit nulla puella tibi.

LXVII.

IN MARONEM

Nil mihi das vivus; dicis post fata daturum.
Si non es stultus, scis, Maro, quid cupiam.

LXXXIX.

AD POLLAM

Intactas quare mittis mihi, Polla, coronas?
A te vexatas malo tenere rosas.

XCII.

IN ZOILUM

Mentitur qui te vitiosum, Zoile, dicit.
Non vitiosus homo es, Zoile, sed vitium.

Digitized by Google

voi donereste a Flogi il corpo di Chione, e a Chione
quel morbino che sola possiede al mondo Flogi.

21.

SU LESBIA

Lesbia spergiura che mai si diede gratis. È vero.
Quando ha voglia di darsi è sempre lei che paga.

22.

CONTRO FAUSTO

Non so quel che tu scriva a tante ragazze, o Faustino.
Ma questo so, che a te niuna ragazza scrive.

23.

CONTRO MARONE

Nulla mi dài da vivo; dopo morte, mi dici, darai.
Se non sei sciocco, o Marone, sai già quel ch'io desidero.

24.

A POLLA

Ah, perché mai, o Polla, mi mandi intatte corone?
Preferisco le rose già sciupate da te.

25.

CONTRO ZÒILO

Mente colui, o Zòilo, che te chiama uomo vizioso.
Non sei vizioso, o Zòilo; sei il vizio in persona.

Digitized by Google

XCIII.

DE THEODORO

Pierios vatis Theodori flamma penates
abstulit. Hoc Musis et tibi, Phoebe, placet?
O scelus, o magnum facinus crimenque deorum,
non arsit pariter quod domus et dominus!

C.

AD FLACCUM

Habere amicam nolo, Flacce, subtilem,
cuius lacertos anuli mei cingant,
quae clune nudo radat et genu pungat,
cui serra lumbis, cuspis eminet culo.
Sed idem amicam nolo mille librarum.
Carnarius sum, pinguiarius non sum.

CI.

AD FLACCUM

Thaida tam tenuem potuisti, Flacce, videre?
Tu, puto, quod non est, Flacce, videre potes.

CVII.

AD SEPTICIANUM

Explicitum nobis usque ad sua cornua librum
et quasi perlectum, Septiciane, refers.
Omnia legisti. Credo, scio, gaudeo, verum est.
Perlegi libros sic ego quinque tuos.

Digitized by Google

26.

SU TEODORO

La casa di Teodoro, il vate, han distrutto le fiamme.
E questo a voi, o Muse, questo a te piace, o Febo?
Oh nefando delitto e turpe contegno dei numi!
Non bruciarono insieme la casa ed il padrone.

27.

A FLACCO

La mia amica non vo' sì magra, o Flacco,
che un anello le possa il braccio cingere,
e raschi con le natiche, e mi punga
col ginocchio, e una sega abbia nei lombi.
Ma neppure la voglio d'un quintale.
Amo la ciccia, non mi piace il grasso.

28.

A FLACCO

Tàide, così piccina, tu sei rïuscito a vederla?
Tu rïesci a vedere, Flacco, quel che non c'è.

29.

A SETTICIANO

Sfogliato infino all'indice mi rendi il mio libro, siccome
tutto letto l'avessi sul serio, o Setticiano.
Tutto l'hai letto. Lo credo, lo so, ne son lieto, sì, è vero.
Io pure così lessi i cinque libri tuoi.

Digitized by Google

CVIII.

AD LECTOREM

Quamvis tam longo possis satur esse libello,
lector, adhuc a me disticha pauca petis.
Sed Lupus usuram puerique diaria poscunt.
Lector, solve. Taces dissimulasque? Vale.

Digitized by Google

30.

AL LETTORE

Ben che tu debba esser sazio di questo sì lungo libretto,
mi richiedi, o lettore, pochi distici ancora.
Ma Lupo batte a soldi, e i servi mi chiedon la paga.
Fuori i baiocchi. Taci, e fai lo gnorri? Addio.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO DECIMOSECONDO

Digitized by Google

I.

AD PRISCUM

Retia dum cessant latratoresque Molossi
. et non invento silva quiescit apro,
otia, Prisce, brevi poteris donare libello.
Hora nec aestiva est nec tibi tota perit.

II.

AD LIBRUM SUUM

Ad populos mitti qui nuper ab Urbe solebas,
ibis, io, Romam nunc peregrine liber
auriferi de gente Tagi tetricique Salonis,
dat patrios amnes quos mihi terra potens.
Non tamen hospes eris, nec iam potes advena dici,
cuius habet fratres tot domus alta Remi.
Iure tuo veneranda novi pete limina templi,
reddita Pierio sunt ubi tecta choro.
Vel si malueris, prima gradiere Subura;
atria sunt illic consulis alta mei:
laurigeros habitat facundus Stella penatis,
clarus Hyanteae Stella sititor aquae;
fons ibi Castalius vitreo torrente superbit,
unde novem dominas saepe bibisse ferunt:

Digitized by Google

1.

A PRISCO

Mentre riposan le reti né s'odon latrare i molossi,
e tranquilla è la selva né scovato il cignale,
potrai donare, o Prisco, i tuoi ozi al mio piccolo libro.
Breve è l'ora, e non tutta la sciuperai leggendo.

2.

AL SUO LIBRO

Tu che prima solevi partirti dall'Urbe alle genti,
ora anderai a Roma, ah, forestiero, o libro,
dai popoli del Tago d'oro e del cupo Salone,
i due fiumi paterni della mia forte terra.
Ospite non sarai, e non sarai detto straniero,
ché troppi tuoi fratelli ha l'alta casa di Remo.
Potrai le sacre soglie cercare del tempio novello,
restituito al coro delle vergini Muse;
o, se vuoi, salirai al principio della Suburra:
del console a me caro ivi è l'alta dimora.
Stella facondo possiede le sale ove cresce l'alloro,
Stella, l'illustre assetato dell'acqua d'Ippocrène.
Alto vi sgorga il fonte di Castàlia con lucide onde:
dicon che v'abbian bevuto spesso le nove sorelle.

Digitized by Google

ille dabit populo patribusque equitique legendum,
nec nimium siccis perleget ipse genis.
Quid titulum poscis? versus duo tresve legantur,
clamabunt omnes te, liber, esse meum.

VII.

DE LIGEIA

Toto vertice quot gerit capillos,
annos si tot habet Ligeia, trima est.

X.

DE AFRICANO

Habet Africanus miliens, tamen captat.
Fortuna multis dat nimis, satis nulli.

XII.

IN POLLIONEM

Omnia promittis, cum tota nocte bibisti;
mane nihil praestas. Pollio, mane bibe.

XIII.

AD AUCTUM

Genus, Aucte, lucri divites habent iram:
odisse, quam donare, vilius constat.

Digitized by Google

Ti farà egli leggere al popolo e ai grandi; e per certo
non potrà leggerti senza che gli spunti una lacrima.
A che mi chiedi un titolo? Due versi, tre versi; e poi tutti
a gran voce diranno che tu, libro, sei mio.

3.

SU LIGEIA

Se tanti sono gli anni di Ligeia
quanti sono i capelli, essa è trïenne.

4.

SU AFRICANO

Ricco è Africano, e ruba. La Fortuna
dà troppo a molti, ed a nessuno assai.

5.

CONTRO POLLIONE

Un mondo tu prometti, poiché tutta notte hai bevuto;
nulla dài la mattina. Bevi all'aurora, o Pollione!

6.

AD AUCTO

Forma di lucro è per i ricchi l'ira:
odiare costa meno che donare.

Digitized by Google

XVI.

IN LABIENUM

Addixti, Labiene, tres agellos;
emisti, Labiene, tres cinaedos:
pedicas, Labiene, tres agellos.

XVII.

IN LAETINUM

Quare tam multis a te, Laetine, diebus
non abeat febris, quaeris et usque gemis.
Gestatur tecum pariter pariterque lavatur;
cenat boletos, ostrea, sumen, aprum;
ebria Setino fit saepe et saepe Falerno,
nec nisi per niveam Caecuba potat aquam;
circumfusa rosis et nigra recumbit amomo,
dormit et in pluma purpureoque toro.
Cum recubet pulchre, cum tam bene vivat apud te,
ad Damam potius vis tua febris eat?

XVIII.

AD IUVENALEM

Dum tu forsitan inquietus erras
clamosa, Iuvenalis, in Subura,
aut collem dominae teris Dianae;
dum per limina te potentiorum
sudatrix toga ventilat vagumque
maior Caelius et minor fatigant:
me multos repetita post Decembres

Digitized by Google

7.

CONTRO LABIENO

Labïeno, hai venduto tre poderi;
Labïeno, hai comprato tre cinedi:
tu f.... tre poderi, o Labïeno.

8.

CONTRO LETINO

Perché da tânti giorni, Letino, non fugga la febbre
dalle tue membra tu chiedi, e non fai che lagnarti.
Viene in lettiga con te, fa il bagno con te, si divora
poppe di scrofa, boleti, ostriche, pesci, cignali;
ebbra di vin di Sezze è spesso, e così di Falerno,
ed il Cècubo beve solamente s'è in gelo.
Circonfusa di rose e nera di amomo si giace,
e dorme in un purpureo letto su molli piume.
Così bene ella giace, così bene si vive con te;
e vuoi che la tua febbre vada a cercarsi un pezzente?

9.

A GIOVENALE

Mentre tu forse, o Giovenale, vai
per le strade chiassose inquieto errando,
o sali alla collina di Dïana;
mentre pei limitari dei potenti
la toga asciuga il tuo sudore, e stanco
dal Celio grande al piccolo ti affanni:
me, desïata dopo inverni tanti,

Digitized by Google

accepit mea rusticumque fecit
auro Bilbilis et superba ferro.
Hic pigri colimus labore dulci
Boterdum Plateamque — Celtiberis
haec sunt nomina crassiora terris —:
ingenti fruor inproboque somno,
quem nec tertia saepe rumpit hora,
et totum mihi nunc repono, quidquid
ter denos vigilaveram per annos.
Ignota est toga, sed datur petenti
rupta proxima vestis a cathedra.
Surgentem focus excipit superba
vicini strue cultus iliceti,
multa vilica quem coronat olla.
Venator sequitur, sed ille quem tu
secreta cupias habere silva;
dispensat pueris rogatque longos
levis ponere vilicus capillos.
Sic me vivere, sic iuvat perire.

XIX.

DE AEMILIO

In thermis sumit lactucas, ova, lacertum,
et cenare domi se negat Aemilius.

XX.

IN FABULLUM

Quare non habeat, Fabulle, quaeris
uxorem Themison? habet sororem.

Digitized by Google

accoglie — e già m'ha fatto contadino —
Bilbili mia, superba d'oro e ferro.
Con soave pigrizia qui coltivo
i campi di Boterdo e di Platea,
i grossi nomi della Celtiberia;
godo gran sonni che non cessan mai,
da cui l'ora avanzata non mi desta,
e mi ripago delle lunghe veglie
che per trent'anni sopportai a Roma.
Qui non usa la toga; a mia richiesta,
da una seggiola zoppa ecco un vestito.
Quando m'alzo, mi accoglie il focolare
con un gran mucchio del vicino bosco,
cui stanno intorno pentole in corona.
Poi viene il cacciatore, quale tu
vorresti aver nel fondo di una selva;
e l'imberbe fattor regola i servi,
e chiede di recidersi i capelli.
Ah, ch'io viva così, così io muoia.

10.

SU EMILIO

Prende alle terme Emilio lattughe con ova e con pesce:
e poscia va dicendo che non desina in casa!

11.

A FABULLO

Perché moglie non abbia Temisone
vuoi sapere, o Fabullo? Ha la sorella.

Digitized by Google

XXI.

AD MARCELLAM

Municipem rigidi quis te, Marcella, Salonis
et genitam nostris quis putet esse locis?
Tam rarum, tam dulce sapis. Palatia dicent,
audierint si te vel semel, esse suam;
nulla nec in media certabit nata Subura
nec Capitolini collis alumna tibi;
nec cito ridebit peregrini gloria partus,
Romanam deceat quam magis esse nurum.
Tu desiderium dominae mihi mitius urbis
esse iubes: Romam tu mihi sola facis.

XXII.

DE PHILAENIDE

Quam sit lusca Philaenis indecenter,
vis dicam breviter tibi, Fabulle?
Esset caeca decentior Philaenis.

XXIII.

IN LAELIAM

Dentibus atque comis — nec te pudet — uteris emptis.
Quid facies oculo, Laelia? non emitur.

XXVI.

IN SAENIAM

A latronibus esse te fututam
dicis, Saenia: sed negant latrones.

Digitized by Google

12.

A MARCELLA

Chi ti direbbe, o Marcella, nativa del freddo Salone,
chi ti direbbe nata in questi nostri luoghi?
Così dolce e squisita tu sei. Se t'ascolta anche solo
una volta, dirà Roma che tu sembri sua.
Né pur se nacque un dì in piena Suburra o sul colle
capitolino, potrà mai superarti nessuna;
né splenderà in te la gloria di esser straniera,
ché troppo più sei degna d'esser figlia di Roma.
Tu sola meno amaro mi fai il rimpianto dell'urbe
regina, ché tu sola sei tutta Roma per me.

13.

SU FILÈNI

Quanto sia sozza con quell'occhio guercio
Filèni, ti dirò presto, o Fabullo.
Se cieca fosse, sarebbe men sozza.

14.

CONTRO LELIA

Denti e capelli tu porti comprati, e vergogna non hai.
Come farai con l'occhio, Lelia, che non si compra?

15.

CONTRO SÈNIA

Tu dici che i ladroni t'han goduta,
Sènia; ma quelli dicono di no....

Digitized by Google

XXX.

DE APRO

Siccus, sobrius est Aper; quid ad me?
Servum sic ego laudo, non amicum.

XXXI.

DE HORTIS MARCELLAE

Hoc nemus, hi fontes, haec textilis umbra supini
palmitis, hoc riguae ductile flumen aquae,
prataque nec bifero cessura rosaria Paesto,
quodque viret Iani mense nec alget holus,
quaeque natat clusis anguilla domestica lymphis,
quaeque gerit similes candida turris aves,
munera sunt dominae: post septima lustra reverso
has Marcella domos parvaque regna dedit.
Si mihi Nausicaa patrios concederet hortos,
Alcinoo possem dicere « Malo meos ».

XXXIV.

AD IULIUM MARTIALEM

Triginta mihi quattuorque messes
tecum, si memini, fuere, Iuli.
Quarum dulcia mixta sunt amaris,
sed iucunda tamen fuere plura;
et si calculus omnis huc et illuc
diversus bicolorque digeratur,
vincet candida turba nigriorem.
Si vitare velis acerba quaedam

Digitized by Google

16.

SU APRO

Apro non beve, è sobrio; e che m'importa?
Questa è lode di servo, e non d'amico.

17.

I GIARDINI DI MARCELLA

La selva, le fontane, le ombre del bel pergolato,
il ruscelletto irriguo chiuso nei suoi canali,
i prati verdi, i rosai che non cedono a quelli di Pesto,
e i legumi in Gennaio freschi e salvi dal gelo,
e le anguille che nuotano per entro il vivaio domestico,
e la candida torre con le bianche colombe:
doni son della mia signora, che il piccolo regno
volle donarmi, poiché dopo anni tanti tornai.
Se cedermi volesse Nausìca i giardini paterni,
potrei dire ad Alcìnoo: « No, preferisco i miei ».

18.

A GIULIO MARZIALE

Da trentaquattro estati intimi siamo,
se ben ricordo, o Giulio; e dolci e amare
furon commiste insieme, ma per certo
più numerose furon le gioconde.
E se noi per ciascuna un sassolino
in due diversi mucchi getteremo,
quello dei bianchi vincerà sui neri.
Ah, se fuggire vuoi certi rimpianti,

Digitized by Google

et tristis animi cavere morsus,
nulli te facias nimis sodalem:
gaudebis minus et minus dolebis.

XL.

IN PONTILIANUM

Mentiris, credo: recitas mala carmina, laudo:
cantas, canto: bibis, Pontiliane, bibo:
pedis, dissimulo: gemma vis ludere, vincor:
res una est, sine me quam facis, et taceo.
Nil tamen omnino praestas mihi. « Mortuus », inquis,
« accipiam bene te ». Nil volo: sed morere.

XLII.

DE CALLISTRATO ET AFRO

Barbatus rigido nupsit Callistratus Afro,
hac qua lege viro nubere virgo solet.
Praeluxere faces, velarunt flammea vultus,
nec tua defuerunt verba, Talasse, tibi.
Dos etiam dicta est. Nondum tibi, Roma, videtur
hoc satis? expectas numquid ut et pariat?

XLV.

AD PHOEBUM

Haedina tibi pelle contegenti
nudae tempora verticemque calvae,
festive tibi, Phoebe, dixit ille,
qui dixit caput esse calceatum.

Digitized by Google

e i dolori che lacerano il cuore,
non esser troppo amico di nessuno:
meno godrai, e meno penerai.

19.

CONTRO PONTILIANO

Menti, ti credo; reciti versetti da nulla, li lodo;
canti, canto; se bevi, Pontilïano, io bevo.
Spari, non me n'accorgo; giochiamo agli scacchi, io perdo;
sola una cosa tu fai senza di me, ed io taccio.
Pure, non mi dài nulla di nulla. « Da morto » mi dici
« ti lascerò il gruzzolo ». Altro non voglio; ma crepa.

20.

CALLÌSTRATO E AFRO

Callìstrato il barbone s'è sposato con Afro robusto,
col medesimo rito d'una sposina vera.
Arser le faci, i veli nuziali celarono i volti,
né mancarono i tuoi canti salaci, o Talasso.
Fissata anco la dote. Ancor non ti pare che basti,
Roma? Che aspetti, dunque? Forse che partorisca?

21.

A FEBO

Copri con una pelle di capretto,
oltre le tempie, la zucca pelata;
onde qualcun disse per gioco, o Febo,
c'hai gli stivali al posto della testa.

Digitized by Google

LI.

DE FABULLINO

Tam saepe nostrum decipi Fabullinum,
miraris, Aule? semper homo bonus tiro est.

LIV.

IN ZOILUM

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus,
rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.

LVI.

IN POLYCHARMUM

Aegrotas uno decies aut saepius anno,
nec tibi, sed nobis hoc, Polycharme, nocet:
nam quotiens surgis, soteria poscis amicos.
Sit pudor: aegrota iam, Polycharme, semel.

LXV.

DE PHYLLIDE

Formosa Phyllis nocte cum mihi tota
se praestitisset omnibus modis largam,
et cogitarem mane quod darem munus,
utrumne Cosmi, Nicerotis an libram,
an Baeticarum pondus acre lanarum,
an de moneta Caesaris decem flavos:
amplexa collum basioque tam longo
blandita, quam sunt nuptiae columbarum,
rogare coepit Phyllis amphoram vini.

Digitized by Google

22.

SU FABULLINO

« Così spesso ingannato, Fabullino! »
« Eh, l'uom dabbene è sempre una matricola ».

23.

CONTRO ZÒILO

Rossi i capelli, nera la faccia, sciancato, bilusco,
oh che bel caso, o Zòilo, se sei uno per bene.

24.

CONTRO POLICARMO

Dieci volte ti ammali, e forse di più, in un anno,
ma questo nuoce a noi, non, Policarmo, a te;
ché quando sei guarito domandi il regalo agli amici.
Basta oramai; o ammàlati una volta per sempre.

25.

SU FILLI

Poi che Filli la bella tutta notte
si prodigò con me in mille modi,
ed io pensavo che donarle poi
— o profumi di Cosmo o di Nicero,
o un peso liberal di lana Bètica,
o dieci scudi di monete d'oro —:
al collo m'abbracciò, e con un bacio
lungo come un amplesso di colomba,
Filli mi chiese un'ànfora di vino.

Digitized by Google

LXXX.

DE CALLISTRATO

Ne laudet dignos, laudat Callistratus omnes.
Cui malus est nemo, quis bonus esse potest?

LXXXVIII.

DE TONGILIANO

Tongilianus habet nasum: scio, non nego. Sed iam
nil praeter nasum Tongilianus habet.

XCII.

AD PRISCUM

Saepe rogare soles, qualis sim, Prisce, futurus,
si fiam locuples simque repente potens.
Quemquam posse putas mores narrare futuros?
Dic mihi, si fias tu leo, qualis eris?

XCIV.

IN TUCCAM

Scribebamus epos; coepisti scribere: cessi,
aemula ne starent carmina nostra tuis.
Transtulit ad tragicos se nostra Thalia coturnos:
aptasti longum tu quoque syrma tibi.
Fila lyrae movi Calabris exculta Camenis:
plectra rapis nobis, ambitiose, nova.
Audemus saturas: Lucilius esse laboras.
Ludo levis elegos: tu quoque ludis idem.

Digitized by Google

26.

SU CALLÌSTRATO

Per non lodare i degni, elogia Callìstrato tutti.
Se nessuno è cattivo, chi può sembrargli buono?

27.

SU TONGILIANO

Tongilïano ha buon naso, lo so, non lo nego. Ma ormai
nulla, fuori del naso, resta a Tongilïano.

28.

A PRISCO

Spesso mi chiedi, o Prisco, che cosa farei, se di botto
io divenissi ricco, fossi fatto potente.
E tu credi che uno si possa veder nel futuro?
Dimmi, tu che faresti, se divenissi un leone?

29.

CONTRO TUCCA

Scrivevo un'epopea: volesti comporla tu pure;
smisi, perché i miei versi non emulassero i tuoi.
Ai tragici coturni si volse la nostra Talìa;
l'abito del trageda indossasti tu pure.
Le corde della lira toccai con i modi d'Orazio;
e tu di man mi togli, ambizïoso, il plettro.
Tento allora la satira; ti sforzi a emulare Lucilio.
Canto elegie leggere; e ne scrivi anche tu.

Digitized by Google

Quid minus esse potest? epigrammata fingere coepi:
hinc etiam petitur iam mea palma tibi.
Elige, quid nolis — quis enim pudor, omnia velle? —
et si quid non vis, Tucca, relinque mihi.

XCVIII.

AD BAETIM

Baetis olivifera crinem redimite corona,
aurea qui nitidis vellera tinguis aquis;
quem Bromius, quem Pallas amat; cui rector aquarum
albula navigerum per freta pandit iter:
ominibus laetis vestras Instantius oras
intret, et hic populis ut prior annus eat.
Non ignorat, onus quod sit succedere Macro:
qui sua metitur pondera, ferre potest.

Digitized by Google

Potevo far di meno? mi misi a comporre epigrammi;
ed anche qui la gloria m'è contesa da te.
Scegli quel che non vuoi — vergogna è tutto volere —,
e quel che non ti piace, lascialo, o Tucca, a me.

30.

AL BETI

O Beti dalla chioma recinta d'olivi, che bagni
nelle nitide acque i lunghi velli d'oro,
amor di Brómio e Pallade e del signore del mare
che pei lidi spumosi t'apre le vie alle navi:
con lieti auspici Instanzio approdi alle terre felici,
e quest'anno pei popoli sia come quel di prima.
Egli ben sa qual peso sarà il succedere a Macro:
chi misura il suo carico, ben lo può sopportare.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO I.

II, v. 4. *Scrinia* erano certe scatole tonde (vedi il ritratto di Virgilio nel mosaico di Adrumeto) in cui si serbavano i rotoli dei libri.

v. 8. Là dietro era l'Argileto, con le botteghe dei librai.

IV, v. 5. Timele la danzatrice e il mimo Latino sono ricordati anche da Giovenale (I, 36).

V, v. 2. *natare*, cioè andare in acqua e affogare.

VII, v. 1. Lucio Arrunzio Stella, anch'egli poeta.

X, v. 4. Tosse; e quindi l'eredità è vicina.

XX, v. 4. Si dice che Claudio morisse avvelenato da un piatto di funghi.

XLIX. Liciniano, compatriota di Marziale e celebre avvocato.

v. 31. I senatori e gli alti personaggi solevano portare calzature ornate di una falce lunare d'argento.

v. 32. Particolare era l'odor della porpora.

vv. 33-34. Sono le più comuni e noiose categorie di clienti. Secondo alcuni, il Liburno sarebbe un funzionario della giustizia.

v. 40. L. Licinio Sura, amico di Liciniano, anch'egli famoso avvocato.

LXXI, v. 3. Si soleva bere tante tazze quante erano le lettere del nome. Perciò, anche nella traduzione, abbiamo serbato le forme *Iustina* e *Lycas*.

LXXXVII, v. 2. Cosmo (cfr. *cosmetico*), un famoso profumiere.

LXXXVIII, v. 2. Il suo sepolcro si trovava lungo la via Labicana. Labico sorgeva presso ai Monti Albani.

CII. È chiara l'allusione al giudizio di Paride. Doveva essere una Venere molto brutta...

CIII, v. 2. Il censo di cavaliere era di 400.000 sesterzi.

CV, v. 1. Marziale possedeva un podere a Nomento; questo Ovidio era un suo vicino.

CXVII, v. 9. Cfr. la nota a I, II, 8.

v. 10. Il *Forum Iulium*.

Digitized by Google

LIBRO II.

I, vv. 9-10. Il vino, annacquato secondo l'uso, si serviva anche caldo.

V, v. 6. Si trattava, dunque, di un famoso avvocato.

XVI, v. 3. Cfr. la nota a I, XLIX, 32.

v. 5. Macàone, figlio di Esculapio, medico famoso nell'*Iliade*.

XIX, v. 3. Era una via frequentata dai mendicanti.

XXVI. Cfr. I, X. Invano Bitinico spera nell'eredità vicina.

XXIX, v. 1. La prima fila era riservata ai senatori.

v. 7. Cfr. la nota a I, XLIX, 31.

v. 10. Prima di diventar senatore, il personaggio era stato schiavo; i nèi servivano a coprirgli il marchio che recava sulla fronte.

XXX, v. 1. Il testo ha, veramente, ventimila. Ottomila, per ragioni metriche.

XXXII, v. 6. C'era dunque da sperare nell'eredità.

XXXV, v. 2. Il *rhytion* era un vaso per bere, a forma di corno.

XXXIX, v. 2. Era la veste delle cortigiane e delle adultere.

XL, v. 5. Cioè, sotto il consolato di Opimio. Vini vecchi, senz'alcun dubbio.

XLI, v. 2. *Paelignus poeta* è Ovidio, nato a Sulmona, nel paese dei Peligni. Se il verso è suo (*puto*), esso non figura nelle opere di Ovidio che noi conosciamo.

v. 10. Spanio, l'elegantone, doveva aver paura che il vento gli scompigliasse la chioma ben pettinata. E il suo collega Prisco non voleva dar la mano o porgerla al bacio, per non sciupare i cosmetici che la imbiancavano. Altri intende diversamente.

v. 15. L'aggettivo *ridiculi* non mi è bene entrato nella traduzione. Ma si capisce lo stesso che si trattava di spettacoli tutti da ridere.

XLVIII, v. 7. *Butuntis*. La cittadina calabrese era proverbiale, come per noi Peretola o Roccacannuccia.

LIII, v. 4. Vino di Veio, alla buona; non certo Cecubo o Falerno.

LVII, v. 2. I *Saepta Iulia*, nel Campo di Marte; luogo di spettacoli e di ritrovo.

LIX, v. 1. La *Mica aurea*, un padiglione costruito da Domiziano, che guardava sull'Augusteo.

LX, v. 4. Un editto di Domiziano vietava la castrazione.

LXIX, v. 3. Marco Gavio Apicio, il celebre autore del *De re coquinaria*, vissuto sotto Tiberio. Cfr. III, XXII.

v. 6. Selio, famoso parassita. Cfr. II, XI.

v. 7. Atedio Migliore.

LXXI, v. 3. Domizio Marso, autore di epigrammi nel secolo di Augusto.

LXXII, vv. 3-4. Due attori di mimi, notissimi in Roma.

Digitized by Google

LXXVII, v. 3. Il Colosso di Nerone.

v. 4. Carissima a Bruto era una statuetta di fanciullo, opera dello scultore Strongilio.

v. 5. Come Marso, anche Albinovano Pedone fu lodato autore di epigrammi nel secolo di Augusto.

v. 8. Troppo lunghi; dunque sbagliati.

LXXVIII, v. 2. Evidentemente, le terme di Ceciliano non dovevano essere molto ben riscaldate.

LXXXIX, v. 5. Cfr. II, LXIX, 3, e la nota.

XCIII, v. 4. Così II diverrà I.

LIBRO III.

I, v. 2. La *Gallia togata*, o Cispadana, dove allora si trovava Marziale

II, vv. 7-11. Il rotolo di papiro che costituiva il libro veniva avvolto attorno a un bastoncino (*umbilicus*) con due estremità (*umbilici*) adorne e dipinte. Al rotolo si attaccava un cartellino in inchiostro rosso col titolo del libro (*index*), che veniva poi chiuso in una custodia di cartapecora dipinta di porpora o d'oro. L'olio di cedro serviva ad ungere la parte posteriore del rotolo, al fine di meglio preservarlo.

v. 12. M. Valerio Probo, un severo grammatico.

IV, v. 4. *Forum Cornelii*, oggi Imola.

VI, v. 2. Doppia festa; il padre compiva gli anni, e il figlio indossava la toga virile e si radeva la prima volta la barba (v. 4).

XI. Cfr. III, VIII.

v. 4. Ermione doveva essere il nome della bella di questo Quinto.

XIV, v. 3. « Delle sportule » vuote, o quasi, che i ricchi davano avaramente ai clienti.

XXII. Cfr. II, LXIX, 3.

XXIX. L'anello era, per così dire, l'insegna dei cavalieri.

XXXII, v. 4. È noto che Ecuba fu mutata in cagna, e Niobe in pietra.

XLV, v. 1. Al fratello Tieste, Atreo, re d'Argo, imbandì le membra dei due figlioletti uccisi; onde il sole si velò per l'orrore.

XLVII, v. 1. Sopra la porta Capena passava un acquedotto.

v. 2. I preti di Cibele lavavan lì presso, nell'Almone, il coltello dei sacrifizi.

XLIX, v. 1. Cfr. la nota a II, IIII, 4.

LV, v. 1. Cosmo, il famoso profumiere. Cfr. I, LXXXVII, 2.

LVI. L'acqua a Ravenna era assai scarsa.

LVII, v. 2. Puro gliclo dà, perché il vino costa meno dell'acqua. Cfr. l'epigramma precedente.

LVIII, v. 14. Il fenicottero.

v. 16. I fagiani erano originari della Colchide.

Digitized by Google

v. 35. Famosi erano i formaggi di Sarsina, la patria di Plauto.

v. 47. La custodia di Priapo era inutile; non c'era nulla per gli uccelli e per i ladri.

LXIII, v. 12. Irpino, un cavallo famoso. Usa anche oggi.

LXV, v. 2. Croco coricio (cfr. il *senex Corycius* di Virgilio), da Còrico, in Cilicia.

LXVIII, v. 8. In Agosto le matrone celebravano la festa di Venere Ericina, recandole in processione un « phallus ».

v. 9. Priapo.

LXIX, v. 8. È evidente il ricordo oraziano (*Odi*, III, 1, 4).

LXXXVI, v. 3. Cfr. II, LXXII, vv. 3-4.

XCIX, v. 1. Cerdone, il cuoiaio arricchito, ricordato a III, LIX.

LIBRO IV.

II. Domiziano (il « sacro Capo » del verso 4) aveva ordinato l'uso delle vesti candide per gli spettacoli.

IV, v. 2. Le acque sulfuree presso Tivoli.

v. 7. Cioè, di coloro che facevano digiuno il sabato; penso, dei giudei.

v. 9. Il testo aggiunge « spurcae Ledae », donna di basso conio.

V, v. 8. Cano e Glàfiro, due musici che facevan furore.

v. 10. Filomelo, un liberto arricchito.

XIV, v. 1. Silio Italico, l'autore delle *Punica*.

v. 7. In Dicembre si sfrenava la licenza dei Saturnali.

v. 9. Nel gioco della « *tropa* », i dadi erano segnati su quattro facce, anziché su sei; il gioco doveva riuscir più rischioso.

v. 14. La leggenda voleva che Catullo avesse mandato in dono a Virgilio il carme II, quello per la morte del passero di Lesbia. Leggenda; quando morì Catullo, Virgilio aveva appena sedici anni.

XVIII, v. 1. Cfr. III, XLVII. Non si tratta però della porta Capena, bensì di un acquedotto (*Aqua virgo*) che passava presso al portico di Agrippa.

XXIII. Talia, musa della commedia, e della poesia satirica in genere. Cfr. anche l'episodio del Parini nei *Sepolcri*.

XXV, vv. 1-2. Altino, in territorio dei Veneti, sorgeva vicino al Po, nel quale, secondo la leggenda, cadde Fetonte; e le sue sorelle, le ninfe Elìadi, furon mutate in pioppi.

v. 3. Si sa che Padova fu fondata da Antenore troiano.

v. 4. Sola, ninfa di un lago sui colli Euganei.

vv. 5-6. La nave Argo, che recava anche i due Dioscuri, sarebbe passata anche dal Timavo, il fiume virgiliano (*Eneide*, I, 244; e altrove) dalle nove foci. Cìllaro, anch'esso ricordato da Virgilio (*Georgiche*, III, 90), era il cavallo di Pollùce, mentre Xanto era quello di Càstore.

XXVIII, v. 1. I Luperci, sacerdoti di Fauno Luperco, durante la festa

Digitized by Google

dei *Lupercalia* correvano seminudi per le vie di Roma. Questo occorre tener presente, per cogliere il doppio senso di *nuda* nel verso 8.

v. 3. Il Galeso (cfr. *Georgiche*, IV, 126) scorreva presso Taranto.

XXIX, v. 7. Aulo Persio Flacco, l'autore delle *Satire*.

v. 8. Non pare che questo Marso, autore di un noioso poema sulle Amazzoni, sia tutt'uno con l'epigrammista ammirato da Marziale (cfr. II, LXXI, 3).

XLIV, v. 2. Famosi anche oggi i vini del Vesuvio.

v. 3. Nisa, la città dell'India dove venne allevato Bacco.

v. 5. Venere, patrona di Pompei, aveva a Sparta un tempio famoso.

v. 6. Allusione ad Ercolano.

XLVI, v. 1. Nell'occasione dei Saturnali, i clienti solevano far donativi ai loro avvocati.

v. 12. Proverbiale era la povertà del Piceno.

v. 17. Con l'orlo di porpora, come la toga dei senatori. Un ironico augurio per il Senato.

XLIX, v. 4. Progne, moglie di Tereo, re di Tracia, per gelosia uccise il figlioletto Iti e lo diede in pasto al marito. - Atreo, per vendetta, diede in pasto al fratello Tieste i due figli di lui.

LV, v. 1. Si tratta di uno spagnolo; grande oratore, come risulta dal verso 3.

v. 2. Cfr. I, XLIX, 5.

v. 6. Da notare il ricordo oraziano (*Odi*, I, 7).

v. 7. *ledèa*, patria di Leda; ciò spiega anche *libidinosae* (verso 6).

v. 15. Cfr. I, XLIX, 12.

v. 29. Cfr. II, XLVIII, 7, e la nota.

LVI, v. 2. Un cacciatore di eredità.

LXVI, v. 15. Cfr. IV, XIV, 9, e la nota.

LXXXIX, v. 2. Cfr. III, II, vv. 7-11, e la nota.

LIBRO V.

II, vv. 6-7. Allusione a Domiziano.

v. 8. Pallade, dea della città di Cecrope (Atene).

IV. Per capire lo spirito dell'epigramma, bisogna ricordare che la Pizia, la sacerdotessa di Apollo a Delfo, si ispirava masticando foglie di alloro.

X, v. 6. Il tempio di Giove sul Campidoglio, ricostruito da Quinto Lutazio Catulo nel 62 a. C., dopo l'incendio dell'84.

v. 8. Omero, originario della Meonia.

v. 10. Corinna, la donna cantata da Ovidio negli *Amores*.

XIII, v. 2. Domiziano aveva concesso al poeta il titolo, puramente onorifico, di *tribunus militum semestris*, che lo elevava alla dignità di cavaliere.

Digitized by Google

XVI, v. 5. Il dio «falcifero» è Saturno, il cui attributo era il falcetto. Nel suo tempio era custodito il tesoro dello Stato.

v. 12. Allusione allo schiavo Alessi, che sarebbe stato donato da Asinio Pollione a Virgilio. Cfr. l'*Egloga* II.

XVIII, v. 1. Nel mese di Dicembre, durante i Saturnali.

XXIX, vv. 1-2. Così voleva una credenza popolare.

XXXIV, v. 1. Frontone e Flacilla sono i genitori della piccola Erôtion o Amorino, morti prima di lei. Altri suppone trattarsi dei genitori del poeta.

XXXVII, v. 2. Per il Galeso, cfr. la nota a IV, XXVIII, 3. Il testo reca l'epiteto *Phalantini*; allusione all'eroe fondatore di Taranto.

v. 7. L'*Hispania Baetica* (oggi Andalusia) era famosa per le sue lane.

v. 8. Le matrone romane invidiavano il color biondo delle donne germaniche.

v. 11. L'ambra, scaldata nella mano, dà un più forte profumo.

XL. Cfr. I, CII.

XLIX, v. 11. Il mostro con tre teste, ucciso da Ercole.

v. 13. Lì presso era un tempio di Ercole.

LVI, v. 6. Tutilio, un celebre avvocato e scrittore.

LXI, v. 10. Aufidio di Chio, un liberto e giureconsulto.

vv. 11-12. Cfr. II, LXXII, 3-4. Quello che prendeva gli schiaffi era, naturalmente, Pannicolo.

LXIV, v. 1. Il sestante corrispondeva a due «cyathi»: un quartuccio.

vv. 5-6. Cfr. II, LIX.

LXVIII. Cfr. V, XXXVII, 8, e la nota.

LXXII. Bacco era figlio di Giove e di Semele. Morta Semele prima del parto, Giove si cucì il feto nella coscia, e ve lo tenne fino a maturazione. Quindi un poetastro avrà detto che Giove era la mamma di Bacco.

LXXXIV, v. 5. Gli edili avevano anche l'incarico della polizia; il gioco non era permesso fuori dei Saturnali.

v. 11. Allusione alla festa dei *Matronalia*, per i quali si usava mandar doni alle signore.

LIBRO VI.

XVII, v. 4. *Fur*, cioè ladro.

XXII, v. 3. Domiziano aveva rimesso in vigore la *lex Iulia de adulteriis*.

XXIV, v. 2. Durante i Saturnali era uso indossare vesti di colore.

XXVII, vv. 1-2. Gli era vicino in città (il tempio di Flora era sul Quirinale), e in campagna (Ficelie era vicina a Nomento).

XXXI, v. 2. Senza febbre, cioè di veleno.

XXXIV, v. 4. Il «monte di Cecrope» è l'Imetto. Famoso era il suo miele.

vv. 7-8. «Da mi basia mille, deinde centum, — dein mille altera, dein secunda centum, — deinde usque altera mille, deinde centum» (Carme V).

Digitized by Google

XXXIX, v. 2. C'è in *liberorum* un doppio senso (*liber* figlio, *liber* libero) intraducibile in italiano.

XLIV, v. 6. S'intende, perché non vorrà bere allo stesso bicchiere con lui

LXIV, v. 10. Silio Italico, l'autore delle *Punica*.

vv. 12-13. L. Licinio Sura, celebre avvocato, abitava sull'Aventino, accanto al tempio di Diana; e di là dominava la valle in fondo a cui era il Circo.

v. 26. Cinnamo, celebre profumiere e barbiere, ricordato anche a VII, LXIV e IX, XCII.

LXXI, vv. 1-2. Si tratta, dunque, di una danzatrice spagnuola.

v. 3. Il vecchio marito di Ecuba, è Priamo.

LXXII. Famosi erano i Cilici come giardinieri; cfr. l'episodio del vecchio Coricio, nel IV delle *Georgiche*.

v. 6. Priapo, cioè proprio il dio custode del giardino.

LXXV, v. 4. Perché Ponzia aveva fama di avvelenatrice.

LXXXIV, v. 1. Ottàforo: lettiga portata da otto schiavi.

LXXXV, v. 8. Il testo dice « Alphei praemia »; le Olimpiadi, infatti, si celebravano ogni quattro anni nell'Elide, presso il fiume Alfeo. L'accenno ad Olimpia potrebbe, credo, alludere all'amore del defunto per i giochi atletici.

LXXXVI, v. 5. È noto che le acque dell'Ermo in Lidia e del Tago in Ispagna, portavano oro.

LXXXVIII, v. 4. Cioè, l'importo della sportula, evidentemente negatogli quella mattina.

XCII, v. 3. Per capire, bisogna sapere che il vino del Vaticano era pessimo.

XCIII, v. 1. I fulloni, o lavatori di panni, si servivano di orina raccolta nelle anfore.

v. 4. Ivi stavano i conciatori di pelli.

LIBRO VII.

XXII, v. 4. Lucano era nativo di Cordova, sul Beti o Guadalquivir. La fonte di Castalia, nell'Ellade, era sacra alle Muse.

XXV, v. 7. Il *melimelum* era un pomo nano, specie di mela dolciastra, detta prima *musteum malum*. E la *marisca* era una sorta di fico grosso ma di poco sapore.

LIII, v. 3. *Triplex*: tavoletta a tre fogli, per scrivere.

v. 5. Sono famose anche oggi le ulive di Ascoli Piceno.

LIX, v. 2. Poiché per avarizia non invitava nessuno, il cignale cotto finiva con essere il suo solo convitato.

LXIV, v. 2. La padrona doveva dunque avergli lasciato o donato almeno quattrocentomila sesterzi.

Digitized by Google

LXXIII, v. 1. Il tempio di Diana era sull'Aventino.

v. 2. La strada ai piedi dell'Esquilino.

v. 3. Orba, s'intende, del suo amato Atti.

v. 4. Il testo dice più precisamente: il vecchio tempio (sul Campidoglio) e il nuovo tempio (sul Quirinale) di Giove.

LIBRO VIII.

III, v. 2. La Musa a cui il poeta si rivolge (cfr. vv. 9-10) è Talia, musa della commedia, e però anche della poesia satirica. Cfr. IV, XXIII.

vv. 5-6. Messalla è personaggio ben noto. Quanto a Licino, egli era un liberto gallo, divenuto sotto Augusto governatore della Gallia; famoso era il suo monumento funebre sulla Via Salaria.

V, v. 2. L'anello di cavaliere. Macro si era rovinato, e non aveva più i quattrocentomila sesterzi necessari per rimanere nell'ordine equestre.

XLIII, v. 4. Libitina, la dea dei funerali.

LXIV, v. 15. Abbiamo già visto altre volte Priamo (V, LVIII, 5) ricordato insieme con Nestore come esempio di straordinaria longevità.

v. 18. E così, non ti regalerò più nulla.

LXVIII. Cfr. VIII, XIV.

LXXI, v. 1. Al tempo dei Saturnali, coi relativi doni.

v. 6. Era un oggetto lavorato da un famoso orefice, Setticiano.

LXXIII, v. 10. Corinna, cantata da Ovidio (Sulmona); Alessi, cantato da Virgilio (Mantova).

LXXIV, v. 2. Cioè, ammazzavi la gente.

LIBRO IX.

XIV, v. 3. *Sumen*: mammelle di scrofa. Ho sostituito con « vini ». E del resto, in un convito contano anche questi.

XVIII, v. 8. Castalia è la fonte delle Muse. Nella « pioggia di Giove » taluni hanno ravvisato un'allusione alla favola di Danae. Ci vedo piuttosto un accostamento adulatorio Giove-Domiziano.

XXII, v. 3. Famoso, il territorio di Sezze, per i suoi vini.

v. 5. Tavole rotonde di cedro africano prezioso e profumato.

v. 9. Il testo ha anche *canusinatus*, cioè vestito di lana di Canusio, finissima e costosa.

v. 14. I Massili erano una delle due tribù della Numidia. Abili cavalieri, guidavano con una semplice verga, senza redini e freni.

v. 16. Questo *aedificem* sembra poco chiaro a taluno. Per me non v'è dubbio. Se Marziale fosse stato ricco, egli avrebbe voluto far soprattutto due cose: donare largamente (cfr. V, XLII), e costruirsi una bella casa, in luogo dei « parvi... in urbe lares » dell'epigramma XVIII di questo libro.

Digitized by Google

XXV, v. 7. Ila è il bel giovinetto amato da Ercole e rapito dalle Ninfe.

v. 10. Finèo e Edipo, ambedue ciechi.

XXXV, v. 3. Pacòro, re dei Parti; i re dei Parti si chiamavano Arsacidi dal fondatore della dinastia, Arsace.

v. 7. *Phario... Iove*; il Giove egiziano, cioè il Nilo.

vv. 9-10. I colli di Iulo sono i monti Albani: Alba era stata fondata da Iulo. Ambedue i versi alludono ai certami poetici istituiti da Domiziano, premiati con corone d'ulivo e di quercia.

L, v. 5. Per il «putto di Bruto», cfr. II, LXXVII, 4, e la nota. L'accenno a Làngone (i mss. leggono pure *Lagone*, *Lingona*, *Plangona*) è meno chiaro; sembra si tratti di un'altra celebre statuetta di giovine schiavo, attribuita a Licisco.

LVIII, v. 4. Sàrsina, in Umbria (oggi in Romagna), la patria di Plauto.

v. 6. Ippocrene, la fonte sacra alle Muse. Nel testo, è *Pegasis*.

LIX, vv. 7-8. Cfr. IX, XXII, 5-6, e la nota.

v. 9. S'intende, un letto per i conviti; a sei posti, anziché a tre.

v. 11. Gli intenditori credevano di riconoscere gli autentici vasi di Corinto dall'odore del metallo.

LX, v. 3. *una bimba*; il testo, veramente, è *vilica*, fattora.

LXII, v. 4. La porpora odorava forte; e così copriva il puzzo di chi la portava.

LXX, v. 3. Genero e suocero: Cesare e Pompeo.

LXXII, v. 1. Amicla era la patria di Polluce, l'eroe pugilatore.

v. 5. Si sa che Libero era il nome latino di Bacco.

LXXXII, v. 6. Nel testo, vi è il doppio senso: *perire* = morire, e *perire* = andare in rovina. Ho reso con l'analogo doppio senso di «spacciare».

XCVII, v. 5. I due Cesari sono Tito e Domiziano.

v. 6. Una legge di Augusto (*lex Papia Poppaea*) comportava notevoli privilegi per i padri di tre figli. Poi, questo *ius trium liberorum* fu concesso anche a cittadini che non avevano figli; così era accaduto a Marziale, che era scapolo.

LIBRO X.

II, v. 2. Di questo decimo libro era comparsa tre anni avanti, nel 95, una prima più breve edizione.

v. 9. Cfr. VIII, III, 5.

v. 10. C. Passieno Crispo, console per la seconda volta nel 44. I cavalli, ora mutilati, ornavano la sua tomba in rovina.

IV, v. 2. Allude a Medea e al noto mostro marino.

v. 3. Ila, l'amasio di Ercole, rapito dalle Ninfe; Partenopèo, uno dei Sette a Tebe; Atti, il giovinetto amato da Cibele.

v. 4. È ben nota la favola di Selene e di Endimione.

v. 5. Icaro.

Digitized by Google

v. 6. Della ninfa Salmace; cfr. le *Metamorfosi*.

v. 12. Nel poema intitolato Αἰτία, Callimaco aveva raccolto con grande erudizione miti e leggende dell'Ellade.

IX, v. 5. Un famoso cavallo da corsa dell'epoca.

XVII, v. 7. Agenore, il re fondatore di Tiro. Il poeta allude alle famose porpore di Tiro.

XXX, v. 5. La moglie di Apollinare doveva esser nativa di Tivoli, o avervi i suoi beni.

vv. 5 e segg. Tutti luoghi di delizie ben noti.

XXXIII, v. 2. Socrate.

v. 4. La figlia di Munazio Gallo doveva essere andata sposa al figlio di un qualche alto personaggio.

v. 6. Dovevano esser versi scritti contro il personaggio sopra detto.

LII, v. 2. Ricordiamo che la toga era l'abito delle adultere e delle cortigiane. Cfr. II, XXXIX.

LIII, v. 3. Làchesi, una delle tre Parche.

LXI. Cfr. V, XXXIV e XXXVII.

LXVI, v. 6. A preparare, s'intende, il vino con la giusta misura d'acqua.

LXXIV, v. 5. Cfr. l'epigramma LIII di questo stesso libro.

v. 9. Famoso il miele dell'Ibla, in Sicilia.

LXXV, v. 8. Circa quattrocento sesterzi.

v. 11. Una *sportula* di viveri mandata da un qualche patrono.

LXXVI. Da non confondersi, questo Mevio, col famoso maldicente oraziano.

v. 3. C'è, forse, un'allusione personale a qualche schiavo di Cappadocia divenuto cavaliere. Vedi, per esempio, il senatore di II, XXIX.

LXXX, v. 2. Cfr. IX, XXII, 5.

v. 4. Cfr. IX, LIX, 1.

LIBRO XI.

II, v. 2. Sappiamo da Valerio Massimo che la figlia di Fabrizio, essendo povera, aveva avuto una dote dal Senato.

v. 7. Santra, noiosissimo grammatico e poeta dei tempi di Cesare.

III, vv. 9-10. Evidente allusione a Nerva, già nominato nell'epigramma precedente.

VI, vv. 1-2. Allusione ai Saturnali e alla loro licenza.

v. 4. Lo schiavo, nell'atto del suo affrancamento, riceveva un *pileus*, o berretto di feltro, come segno di libertà. Alla morte di Nerone, narra Svetonio, la plebe uscì *pileata*, per celebrare la libertà. Così nei Saturnali.

v. 9. Il vino si beveva mescolato con acqua; metà e metà era misura fortissima.

v. 10. Pitagora, servo di Nerone, ricordato anche da Tacito.

Digitized by Google

v. 14. Allusione a un notissimo e già ricordato carme di Catullo (V): «Da mi basia mille, deinde centum...».

v. 16. Ambiguo; ma non è da escludersi un doppio senso libertino.

XI, v. 3. E non coi lunghi capelli, secondo i costumi effeminati del nuovo tempo.

v. 5. Un vaso di Mentore, celebre cesellatore.

XVI, v. 3. Si sa che a Lampsaco aveva il suo culto Priapo.

v. 4. Tartesso, città della Spagna Betica.

v. 8. Famose, le padovane, per gli austeri costumi.

XLII, v. 4. Il miele di Corsica era piuttosto amaro.

XLIX, v. 6. Cosmo, il profumiere più volte ricordato.

LX. Tener presente l'etimologia: *chíon* (neve) e *flóx* (fiamma).

v. 4. «il vecchio di Pilo»: Nestore. Cfr. l'epigramma precedente.

v. 6. Lo potrebbe guarire un medico maschio qualunque, per esempio Critone, un contemporaneo; non lo potrebbe guarire un medico femmina, fosse pure Igea, la dea della medicina.

CVIII, v. 3. Lupo, l'usuraio.

LIBRO XII.

I, v. 4. Il testo ha *hora nec aestiva*. I Romani dividevano in dodici ore il tempo dall'alba al tramonto; onde le ore estive erano le più lunghe.

II, vv. 7-8. Allude al *Templum novum*, sacro ad Augusto, con una sala di biblioteca consacrata alle Muse.

v. 12. Gli Janti erano un popolo della Beozia: quindi jantèo corrisponde a Beotico. E la Beozia era la sede delle Muse. Nella versione, ho sostituito col più noto «Ippocrène».

X, v. 1. Veramente, *captat* = va a caccia di eredità.

XVII, v. 10. Alla lettera, «vada a cercarsi un Dama», cioè un noto pezzente. Cfr. VI, XXXIX, 11.

XVIII, v. 3. Il tempio di Diana sull'Aventino.

v. 6. C'era a Roma il *mons Caelius* e il *mons Caeliolus*.

v. 12. Cfr. IV, LV, 9.

v. 25. E ciò in contrasto con gli usi effeminati di Roma, dove gli schiavi giovani portavano lunghi capelli.

XXI. Per Marcella, vedi l'Introduzione.

XXXI, vv. 9-19. Famosi erano i mitici giardini di Alcinoo, re dei Feaci. Per lui e per la figlia Nausica, vedi *Odisseu*, libro VI e segg.

XXXIV, v. 7. È chiaro che i sassolini bianchi contavano i giorni fortunati, e i neri il contrario.

XLII, v. 4. Talasso, antica divinità nuziale.

LVI, v. 3. Era uso fare amichevoli doni a chi scampava da una grave malattia.

Digitized by Google

LXV, v. 5. Famose, come vedemmo, le lane spagnole del Guadalquivir.

XCIV, v. 3. Talia, la musa della commedia, e però anche della satira; il suo calzare era il socco.

v. 5. Veramente Orazio non era originario della Calabria, ma di Venosa, al confine tra Apulia e Lucania.

v. 7. Lucilio, il grande creatore della satira romana (n. 180 a. C.).

XCVIII, v. 1. Il Beti, l'odierno Guadalquivir.

v. 2. Cfr. IX, LXI, 3.

v. 3. Bromio = Bacco. Il signore del mare è Nettuno.

v. 5. Instanzio Rufo, già altre volte ricordato (p. e., VII, LXVIII), fu pro-console della Betica nel 101-102.

v. 7. Forse Bebio Macro, predecessore di Instanzio.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

Prefazione . . . . . pag. v

Libro Primo . . . . . » 1

Libro Secondo . . . . . » 35

Libro Terzo . . . . . » 73

Libro Quarto . . . . . » 107

Libro Quinto . . . . . » 137

Libro Sesto . . . . . » 167

Libro Settimo . . . . . » 197

Libro Ottavo . . . . . » 217

Libro Nono . . . . . » 239

Libro Decimo . . . . . » 263

Libro Decimoprimo . . . . . » 289

Libro Decimosecondo . . . . . » 313

Note . . . . . » 335

Digitized by Google

Digitized by Google